

NUMOLE

Quarta Serie - Anno 1, numero 2
Maggio - Aprile 1995
Via Cassale 23/3 10149 Torino
Spedizione in abbonamento postale gruppo N/70
L. 790



TOSSICODIPENDENZA

Si vogliono prendere provvedimenti nei confronti del consumatore di sostanze illecite per compensare l'impotenza dei governi a combattere un mercato clandestino che dimostra di avere un potere economico che paralizza quello politico

RAZZISMO

Ogni cultura è comprensibile e spiegabile soltanto a partire dal punto di vista di coloro che l'hanno elaborata o che ad essa ricorrono per soddisfare i propri bisogni. La varietà delle culture è una ricchezza dell'umanità o come tale va salvaguardata

CROLLO DEL COMUNISMO

Comincia soltanto ora la ricerca delle ragioni per cui il tentativo di attuare nella storia l'utopia di una società libera dalla miseria e dall'oppressione, si sia risolto nel suo contrario, in un sistema di potere dispotico che è andato sempre più assomigliando al regno del Grande Fratello descritto da Orwell

DOSSIER: IL MARASMA



PIERO GOBETTI

Un antenato di venticinque anni appena. Può sembrare improbabile se non assurdo, non fossimo anche noi, in fondo, un po' improbabili se non assurdi

3

CRISI ITALIANA

Privata del suo contenuto socialmente progressivo, garantito almeno in linea di principio dall'esistenza di contraenti collettivi solidamente insediati al suo interno, la democrazia italiana vacilla



S O N A



Riccardo Ercato, incisione: tipotecolart

SOMMARIO

INCONTRI E SCONTRI

- 3 **Le elezioni del marasma** di Alfio Mastropalo
- 4 **Crisi della sinistra e crisi della democrazia** di Riccardo Belliofiore

TEMI E VOCI

- 6 **Non con loro né senza di loro** di Norberto Bobbio

DOCUMENTI

- 9 **La grande muraglia** di Piero Colamandrei
- 10 **Interrogativi sulla Cina** di Paul Ricoeur
- 11 **Anticonformismi rossocrociati** di Oscar Mazzoleni
- 12 **All'Europa laica il cristianesimo non serve** di Danilo Zolo

DOSSIER: IL MARASMA

- 14 **Elogio del disordine** di Mario Dogliani
- 15 **L'ordine necessario** di Italo Bionchi
- 16 **Rashomon** di Silvano Belligni
- 18 **Partitocrazia o eclissi dei partiti** di Luigi Bobbio
- 19 **Per un'idea di costituzione** di Giovanni Pitruzzello

DARE I NUMERI

- 20 **Le cifre del disagio** di Marco Ravelli
- 22 **Tossicodipendenza: controllo sociale o risposta psichiatrica?** di Amedeo Lo Russo
- 24 **Superprocura di palazzo** di Giovanni Fiandaca
- 26 **Buio nel Mezzogiorno** di Pietro Chiaro
- 27 **In nome dell'emergenza** di Angelo d'Orsi
- 28 **Il nostro razzismo quotidiano** di Adriano Luciano

ANTENATI

- 29 **Piero Gobetti**

SUPERMERCATO

- 31 **Sussurri e grida** di Giuseppe Berta
- 32 **TV: un '68 di regime** di Giovanni De Luna
- 33 **Rimbecillimento e xenofobia** di Fabrizio Gambini
- 34 **Il serpente Reagan e Superman** di Giuseppe Mazza
- 35 **I robot di Alma Ata** di Mario Della Casa

FERMAUBRI

- 36 **Scalata al cielo e ritorno** di G.D.L.

LETTURA/SCRITTURA

- 36 **L'autore e il lettore** di Alba Morino

ALTRE NOTIZIE

- 37 **La nuova "Sacra famiglia"** di Gian Mario Bravo

CONCORDANZE E DISCORDANZE

- 38 **L'amara medicina degli anni Ottanta**

- 39 **I lettori sconsigliano**

- 39 **Gli autori di questo numero**

NUCLE

Rivista bimestrale. Anno II, numero 2, Marzo-Aprile 1992

Direzione, redazione, amministrazione, abbonamenti e pubblicità:
via Ciamparella 23/3, 10149 Torino,
tel. (011) 218610, fax (011) 293646.

Comitato direttivo: Silvano Belligni, Riccardo Belliofiore, Giovanni De
Luna, Mario Dogliani, Angelo d'Orsi (direttore), Alfio Mastropalo,
Gabriele Palo, Marco Ravelli.

Progetto grafico: Paola Pio.
Ricerche iconografiche: Danilo Ghigliano.
Impaginazione: Paola Pio e Nicola Boursier.

Coordinamento editoriale: Antonio Monaco.
Segreteria, abbonamenti, amministrazione: Federica Bortolami.
Produzione: Paola Costanzo.
Distribuzione: Leo Distribuzione, per le librerie.
Stampa: Sargraf.

Direttore responsabile: Angelo d'Orsi.
Registrazione Tribunale di Torino n. 4354 del 19 giugno 1991.
Spedizione in abb. post. gr. IV/703.

Condizioni di abbonamento: abbonamento annuale (6 numeri): lire
35.000; abbonamento sostenitore: lire 100.000; estero: lire 50.000.
Versamento su conto corrente postale nr. 25583105 intestato a:
Edizioni Sonda, via Ciamparella 23/3, 10149 Torino.
L'abbonamento decorre dal bimestre successivo al versamento
dell'imposta. I numeri arretrati vengono inviati, fino ad esaurimento
(L. 10.000 a numero), solo su richiesta ed in contosseggio.

Copyright © 1992 Edizioni Sonda srl: è vietata la riproduzione di testi
e disegni senza l'autorizzazione scritta dell'editore. Il materiale
spedito (esclusi gli originali dei disegni pubblicati), anche se non
pubblicato, non sarà restituito.

LE ELEZIONI DEL MARASMA

A l f i o M a s t r o p a o l o

1 Che dal marasma in cui da molto tempo versano la società e la democrazia in Italia dovesse scaturire un risultato elettorale quantomeno paradossale non era difficile prevedersi. E, in effetti, se le elezioni hanno consentito di registrare un profondo mutamento d'umori nell'opinione pubblica, insieme alla comparsa d'attori politici nuovi, che a tale mutamento d'umori corrispondono, nella fisionomia del sistema partitico la novità più significativa è consistita più che nel vistoso logoramento della maggioranza uscente, nella frantumazione dell'opposizione.

Dopo che per due decenni il maggior antagonista della coalizione di governo s'era collocato a sinistra, relegando alla destra estrema una pattuglia d'irriducibili, le elezioni ci hanno restituito un'opposizione bilaterale, la cui ala destra appare assai più agguerrita e temibile che non l'ala sinistra.

Per contro, a dispetto di chi s'è affrettato a danzare sulle sue spoglie, la Dc, pur se a fatica, ce l'ha fatta un'altra volta. Sbiadita come non mai era l'immagine con cui s'era sottoposta al vaglio degli elettori. Mai così evidente il distacco dal mondo cattolico. E mai così scadente il bilancio del governo. Infine, la Dc non aveva neanche tentato di rendersi più presentabile mettendo in lista qualche personaggio paragonabile ai Ruffilli e agli Elia che De Mita s'era a suo tempo inventati.

Eppure, la Dc s'è salvata. E' al suo minimo storico, ma rimane il maggior partito italiano e ha perfino approfondito il distacco rispetto al secondo, confermandosi quel che è sempre stata: l'insostituibile centro del centro. Quel che il risultato elettorale indica è che comincia a sfaldarsi il vecchio conglomerato d'interessi che aveva tessuto intorno a sé in oltre quarant'anni. Ma il significato dell'attuale declino è ben diverso da quello dell'arretramento di metà anni Settanta. Allora, un pezzo consistente di società aveva trasmigrato a sinistra, praticamente in tutto il paese. Oggi, i voti che la Dc ha perso li ha ceduti a una forza politica assai meno alternativa di quel che fu, per tre incertezze e insufficienze, il Pci di quel decennio.

Lungi da noi sottovalutare le Leghe, che sono il vero vincitore di queste elezioni. Vogliamo dire solo che la novità che rappresentano è più di forma che di sostanza, forse meno pericolosa di quanto molti osservatori interessati sostengano. Dentro indubbiamente c'è di tutto. Non mancano i giovani e vi compaiono anche i turpi germi del razzismo. Al di là però dell'irruenza e della volgarità dei toni, il nerbo dell'elettorato di Bossi è fatto di bottegai, piccoli imprenditori, coltivatori diretti, di cui un tempo la Dc si garantiva la lealtà distribuendo privilegi d'ogni sorta e che oggi si ritengono vessati dal fisco e dalla burocrazia, mentre vedono un fiume di risorse disperdersi a Mezzogiorno, beneficiando mafie e camorre.

L'ipotesi più banale, ma anche la più sensata, è che nello scorso decennio la coperta Dc sia divenuta troppo corta per soddisfare ad un tempo le clientele del Sud e il sommerso, il piccolo è bello, le botteghe del Centro-Nord. Del pari, mentre la caduta dei muri ha azzerato le vecchie rendite ideologiche, la Dc non ha saputo offrire in cambio servizi pubblici di miglior qualità. Tuttavia, questa non è destra estrema ed eversiva. Bere, e perfino violente, le Leghe rischiano di spaccare il paese con le loro pregiudiziali antiromane e col loro stile imbarbariscono una democrazia già disastata per proprio conto. Ma chi le ha votate sono avveduti possessori di Bot, cui sta a cuore il benessere acquisito in decenni di duro lavoro. Bossi lo ha ben capito, tanto che s'è preoccupato d'annacquare i suoi farori, affrettandosi a definire le Leghe un potenziale partito di governo. Qualcuno ricorda Franz-Joseph Strauss, sanguigno presidente della Csu Bavarese, di un partito cattolico autonomo su base regionale, nonché collocato decisamente più a destra della Cdu? Ebbene, cosa impedisce d'immaginare per le Leghe un futuro siffatto? In Italia è finora esistita solo una destra impre-

sentabile, con cui al più s'è trattato sotto banco. Intanto, la vela destra s'annidava nella Dc, costretta a vivere di sotterfugi e compromessi. Oggi, che le barriere anticomuniste non servono più, una destra classica, che venga infine allo scoperto, potrebbe far comodo a molti.

D'altra parte, a sud il lieve dedino Dc è stato compensato ampiamente dal lieve incremento del Psi, nonché di Pli e Psdi. I vari Conte, Formica, Di Lorenzo e Vizzini formano ormai, assieme ai Gava e ai Cirino Pomicino, un superpartito trasversale dell'assistenza e delle clientele, non privo di contiguità con la criminalità organizzata. Il rischio è l'accentuata meridionalizzazione della vita politica, che potrebbe sospingere le Leghe a drammatizzare il malcontento di cui sono espressione e a suscitare, anziché integrarsi nel sistema, un conflitto drammatico fra una metà e l'altra del paese.

Per questi e altri motivi, buon senso vorrebbe che la Dc e i suoi partners rinunciasero a rimetter assieme i cocci del quadripartito come se nulla fosse stato. Se non che, sono già iniziate le manovre per dimostrare che le forze politiche che è più ovvio interpellare pongono condizioni inaccettabili. Non mancheranno magari altri sforzi per assicurarsi il sostegno di questo o quello partito, e magari qualcuno alla fine avrà successo, purché il prezzo sia basso. La sostanza è che la maggioranza uscente è intellettualmente troppo estenuata, ed è troppo arroccata nel potere, per permettere d'immaginare molto più che diversivi e trasformismi. Se ci pensano ancora di qualche capacità d'innovazione, sarebbe riuscita a dimostrarlo già prima del voto.

2 Ma se il quadripartito ha l'affanno, la sinistra se la passa assai peggio, essendo la parte politica che gli elettori hanno più penalizzato. Meno male che Pds e Rifondazione in Italia centrale beneficiano ancora di solide posizioni nel governo locale. E meno male che ci s'è messo di mezzo Cossiga. Che tra invettive e comportamenti assai discutibili dal punto di vista della legalità costituzionale, ha restituito al Pds una parvenza d'immagine. La sostanza è che l'autocoscienza del Pci non ha prodotto che due monconi i quali, messi assieme, hanno perso più voti e più seggi della stessa Dc. In confronto al Pds, è andata meglio a Rifondazione, dati i pochi mezzi di cui disponeva e data l'inconsistenza di un progetto basato solo sulla nostalgia. Dopo di che, il suo risultato è lì a testimoniare come meritasse più riguardi una tradizione politica che avrà pure avuto i suoi limiti, ma che sta senza dubbio alla base della democrazia italiana.

Le prospettive più inquietanti sono però quelle del dopovoto. Delegata al solidarismo cattolico la tutela dei più deboli, e a Giorgio Bocca quella delle sue memorie storiche, la sinistra si era autosospesa e il voto non poteva sbloccarla. Oggi il rischio è che il Pds si rassegni a qualche pasticcio trasformistico col Psi. Se n'è già cominciato a parlare e purtroppo, è l'ipotesi più verosimile, magari per prevenire una riedizione su scala allargata del caso Borghini. La tentazione di consolarsi di un risultato miserabile accomodandosi, dopo qualche ritrosia iniziale, su qualche poltrona ministeriale potrebbe farsi irresistibile. Mentre, sempre che il prezzo sia modesto, a Craxi una convergenza col Pds decelerato di oggi torrebbe assai comoda, eventualmente al riparo di qualche formula federativa, per trattare da pari a pari con la Dc. Stringi stringi c'è poco di cui alleggerirsi. Avrà qualche ragione chi sostiene che dopo il voto l'Italia politica non è più la stessa. Qualcosa è cambiato e il paese ha espresso una vigorosa reazione di rigetto, che non ha risparmiato nessuno dei partiti tradizionali. Tuttavia, quel che ancora non s'intravede è chi possa dare senso e forma all'inquietudine e alla protesta levata dalle urne, traendo il paese da una spionata stagnazione politica. Per quanto mutato sia il paesaggio politico, è saggio non farsi illusioni. Ne abbiamo abbastanza delle svolte

epocali tanto spesso annunciate con clamore e poi rivelatesi alla prova dei fatti solo timide scosse d'assessamento.

Ad esser realisti, all'orizzonte c'è solo tattica. Tattica e trasformismo. Di cui, com'è noto, s'è esclusivamente nutrita la politica italiana da quindici anni a questa parte e niente permette di sperare di più. Anche se non è nemmeno da escludere che le elezioni sortiscano alla fine effetti destabilizzanti su questo regime faticesciente e che di certo non merita di sopravvivere. Ha fallito Cossiga, che ci aveva provato con apprezzabile impegno e che s'è alla fine ritratto con l'estremo e indispettito sberleffo delle sue dimissioni. Ma niente esclude che altri ci provino. Purtroppo, se è possibile destabilizzare il regime più difficile è prevedere da che parte si destinato a cadere. Il rischio che vorremmo scongiurare è quello di precipitare in una brace che faccia rimpiangere la padella di ieri.

3 Per parte nostra, ovvero per noi di NUVOLE, due a questo punto le questioni essenziali, strettamente legate fra loro: la ricostruzione della sinistra e la difesa della democrazia. Su questo terreno, con la modestia dei mezzi di cui disponiamo, ci riteniamo impegnati a dare il nostro contributo. Magari a partire da alcune considerazioni generalistiche che, a titolo personale, chi scrive sottopone ai lettori.

La prima considerazione riguarda l'obsolescenza di quella straordinaria tecnologia politica che è stato il partito di massa. Dappertutto i partiti faticano sempre di più ad aggregare e articolare le domande politiche e a farsi interpreti d'interessi se non generali, almeno generalizzabili. Non vorremmo che l'alternativa consista in un'involuzione plebiscitaria della democrazia, che scavalchi la mediazione parlamentare e partitica e concentri l'autorità nelle mani d'un solo individuo e di una cricca di fedelissimi.

La seconda considerazione è che se la riforma elettorale è opportuna, non è il problema primario, né quello decisivo. Qualcuno ha correttamente notato che la riforma elettorale avrebbe fatto della stentata maggioranza elettorale del quadripartito una maggioranza parlamentare imponente. Ma quali problemi in tal modo sarebbero stati davvero risolti? In ogni caso, la frammentazione del sistema partitico è ormai tale che nessuna legge elettorale può garantire la costituzione di due schieramenti, l'uno progressista, l'altro moderato, in grado d'alternarsi al governo. Si ridurrebbe sì la frammentazione partitica, ma ciò non basterebbe a cancellare l'esigenza di un ritorno alla politica.

E qui la terza considerazione. La desertificazione della politica è il maggior motivo d'angoscia. Quella attuale sarà pure una congiuntura difficilissima, contrassegnata da un individualismo selvaggio e dalla voglia d'abdicare da parte del cittadino comune ad ogni responsabilità politica che travalichi la tutela del suo particolare. Ciò malgrado, con una società che ha accantonato i valori della solidarietà e della giustizia, e che frantende quello della libertà, la sinistra deve imparare a convivere, trovando il modo di ritematizzare persuasivamente tali valori. Ovunque la sinistra fatica a farlo e tirano venti di destra. Ma chi l'ha detto che l'Italia, sola tra i grandi paesi europei, non abbia diritto ad un partito socialista e democratico e debba contentarsi per forza di un partito democratico all'americana? Se le socialdemocrazie, anche le più gloriose, se la passano piuttosto male, nemmeno i democratici Usa stanno poi troppo bene.

E infine: dove sono finite le ambizioni strategiche che avevano animato la fase genetica del centrosinistra? E il compromesso storico di Berlinguer e la «terza fase» di Moro? Non sarà più tempo di grandi progetti. Ma c'è un limite a tutto. Una politica che non sappia adattare i suoi obiettivi, seppur modesti, è inesorabilmente condannata ad affogare nel marasma. Quello cui è dedicato il dossier di questo numero.

CRISI DELLA SINISTRA E CRISI DELLA DEMOCRAZIA

Riccardo Bellofiore

Luigi Bobbio ci chiede, con amichevole e ironica franchezza, le ragioni del nostro pessimismo e della nostra disperazione, il nome della nostra perdita e del nostro lutto. Credo sia giusto rispondergli. Credo pure che la risposta non possa che essere individuale: NUVOLE non è nata, non aspira ad essere, non può né deve presentarsi come l'ennesima espressione di un gruppo monolitico; e neanche come la chiamata a raccolta di chi nutre atteggiamenti - forse nobili e addirittura inevitabili, al principio, ma comunque di corto respiro - come l'indignazione morale. Di più, debbo confessare che molte delle affermazioni della lettera di Luigi Bobbio le trovo del tutto condivisibili: per darme un paio, i rischi della nostalgia e del rimpianto, e la necessità di battere vie nuove. Ciononostante, continuo a credere che vi sono ottime ragioni per preoccuparsi, e che stiamo vivendo non soltanto una drammatica crisi della sinistra ma anche un altrettanto inquietante crisi della democrazia. Per capire in che senso, può non essere inutile ripercorrere quello che a me pare sia stato il nostro atto di nascita.

Ciò che ci ha uniti era un giudizio sulla situazione presente. Giudizio che, certo, ci era sollecitato dalla guerra del Golfo e dalla crisi del comunismo, ma i cui elementi erano già dati nell'esperienza più e meno recente, e di cui quegli eventi erano soltanto l'epifenomeno. Il giudizio consisteva in una duplice constatazione, e in un compito. La prima constatazione era la registrazione della sostanziale vittoria dei valori della disuguaglianza e della eteronomia. La seconda constatazione, non disgiunta evidentemente dalla prima, era il venire a consumazione della radicale insufficienza di ogni cultura data della sinistra - innanzitutto, per esser chiari, quelle a noi più vicine: la tradizione gramsciana, il sessantotto, il liberalsocialismo. Per questo, a me pare, le nostre parole d'ordine, come la "recessione dalla politica" e l'"opposizione culturale", andrebbero prese alla lettera, come volontà autentica di un taglio netto. Qualcosa un po' più radicale di quanto recita l'editoriale del nostro numero due. Non si tratta di una semplice "presa di distanza da questa politica, da questi partiti, da questo modo miserabile di gestire la cosa pubblica, e anche dal miserevole livello del "dibattito politico"; e neanche della critica degli intellettuali passerella, o dell'elitismo gelido degli *élites savants*. Non si tratta neanche di prendersela con la sinistra cattolica, che non aspetta noi per riversarsi nella sua miseria. Semmai, e soprattutto, occorre fare i conti con la sinistra "alta", quella con le carte in regola, quella, appunto, delle indignazioni morali. E' questa sinistra che quando i nodi sono venuti al

pettino - nodi come la povertà di una democrazia rappresentativa che scindeva diritti e poteri, come i limiti di uno sviluppo diseguale e distorto, ma anche come il fallimento del comunismo stocico - ha fatto bancarotta. Non è stata in grado di opporre alcun argine, e forse è addirittura, per alcune sue cecità od errori, all'origine delle difficoltà attuali.

Insomma: NUVOLE è nata, a me pare, perché, per strade senz'altro e fortunatamente diverse, sono stati condivisi pochi punti, ma qualificanti. Che c'era tutto da ripensare, se si voleva coniugare davvero libertà, autonomia, eguaglianza. Che disponibili a questo si era sempre di meno, e, ormai, senza maestri. Che, nonostante le diversità, era possibile scegliersi per questo comune voler attraversare un paesaggio disastroso. Questo era il compito: impegnativo e, va ammesso, ancora un po' sfocato. L'indignazione poteva essere soltanto lo stimolo, il momento iniziale di una impresa ben più impegnativa e coinvolgente. Se infatti ciò che ho appena sostenuto ha un senso, il cuore di NUVOLE deve stare innanzitutto nella riflessione sulle ragioni degli avversari, quelli veri, la destra che vince, sul terreno culturale come su quello sociale; e nell'interrogarsi conseguente su cosa significa essere sinistra dopo la (in buona misura, diciamo, benvenuta) crisi dell'artificialismo politico, il (sacrosanto) fallimento del riformismo, la (riconosciuta) insufficienza della critica morale al mercato. Occorre, certo, guardarsi dai realisti arroganti; ma anche dai moralisti soddisfatti di sé. Siamo certamente immuni dal primo difetto; lo siamo anche dal secondo? A questo proposito, va detto, i richiami all'Italia civile che qualche volta sembriamo levare non bastano proprio, e possono generare qualche legittima confusione sul nostro atteggiamento. Invece va ribadito: questo è il paese dove ci vuole una rivoluzione per fare le riforme; non sarà l'unità degli onesti la risposta al fallimento della sinistra. Non basta neppure raggruppare tradizioni e risorse che già esistono: anche se, sia chiaro, questo è uno dei compiti cui dedicarsi. Ci sono energie intellettuali che al momento non hanno voce; c'è un popolo culturalmente, moralmente, politicamente nelle catacombe. Sbaglieremo però se pensassimo, o facessimo credere, che, se non le forze, almeno le idee e le categorie che abbiamo ci bastano. C'è bisogno, tutt'al contrario, di argomentazioni e di analisi nuove.

Perché la politica possa tornare a essere strumento di liberazione - e dunque: critica della centralità dell'economico; movimento reale contro le istituzioni separate "borghesi" e "comuniste" - bisogna avere oggi il coraggio di rifiutare risposta a chi ci chiede di accontentarci di ciò che c'è nella politica cosiddetta attiva come anche nel pensiero critico, rispolverando magari il liberalsocialismo o la tradizione comunista. Per

salvare quel che si può e si deve del pensiero della sinistra libertaria e comunista, passeremo il paradosso, non si deve avere paura di una critica radicale del nostro passato. Questa critica ne è anzi la condizione necessaria: una critica che ci porterebbe esattamente dall'altra parte rispetto a dovremmo andando gli omologati e i riconciliati.

Perché il discorso che ho appena fatto non resti astratto, è bene fare qualche esempio su alcuni nodi problematici di cui si è interessata o dovrebbe interessarsi NUVOLE: mostrando le vie difensive in cui c'è il rischio di rinchiodarsi, e le sfide che invece vanno lanciate allo scopo di affermare in controcorrente la perdurante necessità, non soltanto etica ma politica, di pensare il proprio tempo, di individuare le ragioni e le condizioni di possibilità per un cambiamento radicale dell'esistente. Questo oggi significa aprire una ricerca delle origini vicine e lontane della nostra impotenza, non riducibili al mero rapporto di forza o al tradimento. Significa ricostruire una diversa lettura della verità dell'epoca presente che non sia la fuga nell'idea ma un corpo a corpo con la realtà un po' ripugnante dei nostri giorni.

Prendiamo allora di petto alcune questioni. Innanzitutto, il drammatico squilibrio tra il Nord e il Sud del mondo, che fa da sfondo alla guerra del Golfo. Basta la denuncia del "tradimento" degli intellettuali che, rifluiti dal terreno del conflitto capitale-lavoro nei paesi sviluppati, non si sarebbero resi conto che qualcosa di non tanto diverso si sta riproducendo su scala internazionale? No, non basta, e anzi spinge verso una direzione sbagliata. La tesi dominante tra chi era schierato contro la guerra del Golfo secondo cui si trattava di un conflitto tra il Nord compartemente omogeneo, superimperialista, e il Sud povero, come anche l'altra tesi che il nodo fosse principalmente quello del petrolio, trascuravano che al centro della guerra stavano le contraddizioni all'interno del mondo sviluppato, il ridisegnarsi della mappa del potere finanziario e industriale nel mondo. Il che significa, però, che Nord e Sud sono guai vuoti; che c'è bisogno di altre categorie che orientino l'analisi economica e sociale, categorie ben diverse da quelle che ci fornisce un'obsoleta interpretazione marxista o sotto-sviluppata.

Considerazioni analoghe possono essere formulate rispetto all'atteggiamento da assumere sul crollo del "comunismo". Sono convinto della radicale insufficienza di un ragionamento che, mentre ammette la natura dispotica dei regimi caduti, si limita a ribadire la permanenza della disuguaglianza e dei poteri nel capitalismo, e magari aggiunge che non tutto era da buttare dell'esperienza del socialismo reale. A me interessa altro. Rispondere per esempio a queste domande. Perché ha

Leggete una grande storia di libri. Un capitolo al mese

L'Indice pubblica 11 numeri all'anno (tutti i mesi tranne agosto).
Abbonatevi per essere sicuri di non dimenticarvene.

Le tariffe per il 1992 sono le seguenti: Italia: Lit. 60.000; Europa: Lit. 80.000 - Lit. 95.000 (via aerea);
paesi extraeuropei: Lit. 80.000 - Lit. 120.000 (via aerea).

- Vi accludo assegno bancario, non trasferibile, di Lit.
 Ho versato l'importo sul c.c.p. n° 78826003 (all. ricevuta)

In entrambi i casi intestare a: L'Indice dei Libri del mese - Via R. Graziosi Lante 15/a - 00195 Roma



Cognome
Nome
Via
Cap Località
Firma **L'INDICE** 1992
Il mondo attraverso i libri.

MARX

CENTO UNO

Rivista
internazionale
di dibattito
teorico e politico

Uno strumento di confronto per quanti vogliono
continuare a progettare con le armi della critica

N. 8 - marzo/maggio 92

Baratta Burgio Casone Escobar Ghisleri Iacovici Lazzarato
Maidani Mainini Martelli Mazzoni Mosconi Perassi Preve
Sensibarile Santoro e altri

Picconatori e principini Il Golfo l'ONU l'Islam Intervista
a Spetic Ex-Yugoslavia, ex-URSS Il tema. Arcoza su
Gramsci. Egoemonia e filosofia della prassi L'arte come
atto di liberazione L'immagine scientifica del mondo
Lackás. Lettere inedite (cura Tomazzari) Rassegne

Trimestrale - pp. 102, L. 15.000 - Abb. (4 nn.) L. 50.000 - Ass.
(inviato 3 copie) L. 40.000 - Soc. L. 100.000 - Cap. n. 16807208
int. "Comunisti oggi" - v. Festa del Perdono 6 20122 Milano, tel.
02/58305261 - fax 58302611 (da aprile anche tel.) - Anche in
saggio (specie postali a carico del destinatario)

vinto, ad Est come ad Ovest, l'idea che la disuguaglianza è condizione del benessere e della libertà? Di più: perché è ormai senso comune la convinzione che la disuguaglianza è il miglior garante della giustizia, dal momento che "chi sta sotto" starà comunque meglio in una società di questo tipo che in una società egualitaria? Il capitalismo è dunque il migliore dei mondi possibili, se il socialismo reale - e questo, va riconosciuto, è un fatto - ha ribadito le distinzioni in classi, perpetuato un dominio burocratico, esacerbato disuguaglianze arbitrarie? Per affrontare questi di tal fatta, occorre una teoria dello sfruttamento e uno scavo categoriale nel rapporto tra mercato, libertà e pianificazione: mostrando i torti delle tradizioni della sinistra, le ragioni della critica liberale, e perché nonostante tutto la partita non è chiusa. Perché, cioè, la disuguaglianza è davvero uno scandalo e non un destino, e perché la contraddizione in cui viviamo non è la fine della storia.

Mi limiterò, per ragioni di spazio, a ricordare due ultimi problemi. Sul primo, sinora, abbiamo inspiegabilmente taciuto. Perché non affrontiamo - la rivista nasce a Torino! - il tema del lavoro, quasi assente nelle nostre pagine? Non sarà che riteniamo anche noi, accodandoci alla superficialità dilagante, che le classi sono scomparse e il lavoro ormai compiutamente spiritualizzato? Per come la vedo io, lo confesso, si dovrebbero criticare, e duramente, le ideologie che vedono nelle nuove tecnologie e nella nuova organizzazione del lavoro la fine della produzione di massa e la fine della divisione del lavoro. Ma non sarebbe male criticare anche la tesi che nulla cambia, che nel capitalismo la dequalificazione è un destino e la "qualità totale" un metro imbroglione. E se si trattasse invece di un disegno che può essere potente, di trasformazione delle forme di controllo sul lavoro come primo di un nuovo ciclo di accumulazione intensiva e instabile? Perché infine - è questo il secondo argomento - non affrontate con più spregiudicatezza la questione del rapporto Stato-mercato, abbandonando con più determinazione i luoghi comuni? Il problema non è rivendicare ancora un ruolo allo Stato, credendo che si stia assistendo ad una sua riduzione di peso, sullo sfondo di una omologazione del capitalismo "sociale" europeo a quello "darwinista" anglo-americano. Lo fa già, difensivamente, molta parte della sinistra: e non è una delle ultime ragioni della sua meritata inefficacia. La questione non è più o meno Stato: ma quale Stato, in quale società. Dovremmo analizzare i nuovi modi di intervento dello Stato in un capitalismo sempre più orientato alla guerra, commerciale e non solo. Un capitalismo sempre più fragile finanziariamente e sempre più mobile e aggressivo industrialmente, ma non meno governato che nell'epoca keynesiana.

Questi temi, affrontati lungo queste linee, ci suggerirebbero univocamente due conclusioni, più che bastanti a giustificare una disperazione non rassegnata. Primo. Non è possibile accontentarsi di rivincere a nuovo un pensiero glorioso e tragico, come quello del comunismo storico, o anche quello più modesto e pur a volte dignitoso della tradizione socialdemocratica, ma è necessario produrre innovazioni teoriche e nuove analisi della realtà. Secondo. E' la realtà, non il sistema politico, ad essere in questa fase organicamente di destra. E' per questo che vincono gli "altri". Nell'impossibilità attuale di riconoscere l'esistenza di un conflitto antagonista nel nostro presente - quell'antagonismo, rendiamocene conto, senza il cui nutrimento nessuna teoria e nessuna cultura critica potrà sopravvivere a lungo, e senza il quale non potrà da subito non degenerare a meno di non vivere con senso di colpa la solitudine e l'inefficacia - si potrebbe provare almeno a definire con precisione i meccanismi di funzionamento di questa società, i modi dell'acquisizione del consenso, le possibilità di un nuovo conflitto.

Vi è una questione generale, che condensa quelle particolari a cui ho fatto riferimento sinora, e che ne illumina la coerenza? Credo di sì, e credo sia lo stato disastroso della democrazia. E' una tesi questa, lo sappiamo, che nega tutto ciò che ci sentiamo raccontare da destra come da sinistra. E' infatti giudizio

diffuso, al punto tale da essere il nuovo senso comune, quello secondo cui viviamo in un'epoca di espansione della democrazia. C'è chi vede in ciò nient'altro che il bevenuto corollario della vittoria del mercato: quest'ultimo, d'altronde, non sarebbe che un "sistema di voto" nell'economia. Dunque: democrazia e mercato, insieme, come l'universale sistema della libertà. C'è chi invece lamenta - ma non nega - che il capitale si sia appropriato della democrazia e della libertà. La loro unità sarebbe temporanea ma reale: occorre rovesciarla in reale ma temporanea, recidendo il legame tra quello e questo. La democrazia viene, al meglio, ricondotta al rifiuto dell'uso della violenza come modo di risoluzione dei conflitti; la sua crescita, all'affermarsi di sempre nuovi e più ampi diritti; il suo contenuto, al rispetto delle "regole del gioco". La cronaca politica, anche e soprattutto, italiana non fa che confermare questa visione. Per esempio, e di nuovo al meglio, quando quel che vuole ancora chiamarsi sinistra, soprattutto sul terreno istituzionale, si limita alla difesa della legalità procedurale, alla fedeltà alla prima repubblica.

Il paradigma dominante è chiaro e coerente. Caratterizzazione procedurale della democrazia, si è detto. Ma anche: nozione negativa della libertà, come reciproca garanzia di non ingerenza nella propria sfera privata. Interpretazione strumentale del mercato, mezzo per fini decisi dal consumatore o dalla politica. E ancora: svalutazione del conflitto, che non deve assurgere mai ad antagonismo "irrazionale". In breve, impossibilità di una trascendenza nella storia, e quindi "laica" accettazione del limite dato, cioè del sistema esistente. Le cose sono più complicate per chi non ha mai creduto né alla reciproca armonia di mercato e democrazia nelle società "borghesi" del mondo occidentale, né a una presunta maggior "sostenibilità" delle democrazie sedicenti popolari. E che magari non si accontenta neanche di quella critica democratica della democrazia proposta da teorici come Ralf Dahrendorf, Jürgen Habermas o Norberto Bobbio, che pongono a principio della democrazia "occidentale" l'assenza di violenza: perché sospesa, con Christoph Türcke, che "l'adesione collettiva al principio della non violenza è in realtà una adesione al monopolio statale della violenza, un'approvazione quindi, della violenza che rifiuta" (*Violenza e tabù*, Garzanti, p. 32); di quella violenza che ha nel carattere di classe di questa società il suo fondamento.

E' possibile un punto di vista diverso sulla realtà? E' possibile un'altra verità? Soltanto rimettendo in gioco capacità di analisi sociale, che consistano di vedere come stanno veramente le cose; soltanto non avendo paura di riprendere il compito della critica a partire da un giudizio opposto a quello corrente sulla condizione attuale vista come una situazione non di espansione ma, appunto, di restrizione della democrazia. Se non altro perché viviamo una reale riduzione della libertà di scelta: l'espansione dei diritti, se e quando si verifica, corrisponde a una crescente e radicale espropriazione di poteri - cioè, di possibilità concrete di mettere in atto quei diritti. E' per questo che ad essere insufficiente non è soltanto la tradizione del movimento operaio, ma anche, e altrettanto radicalmente, quella liberaldemocratica e quella liberalsocialista. Per mostrarlo, basta ripercorrere in estrema sintesi le tematiche a cui si è già fatto riferimento.

Si pensi all'invisibilità e all'irrelevanza cui la cultura di oggi vorrebbe relegare il lavoro: all'incapacità di uno sguardo critico, e all'indifferenza che circonda la caduta verticale dell'autodeterminazione dei lavoratori. Prova ne sia l'universo variegato del lavoro detto, ironia delle parole, autonomo, dove si riproduce spesso quella materialità dello sforzo fisico che la vulgata idealista fantastica sia stato eliminato, e dove è in ogni caso il mercato a imporre al lavoratore una rinnovata dipendenza e instabilità. Prova ne sia, ancora, nelle grandi imprese la qualità totale: che non è né semplicemente la riconferma sotto mentite spoglie del taylorismo, né l'occasione finalmente dispiegata di una partecipazione operaia mediante la messa in valore del sapere operaio, ma un controllo - tanto più efficace quanto più consensuale - sul lavoro qualificato. Prova ne sia,

"Il destino della nostra generazione è di trovarsi fra i tempi. Noi non siamo mai appartenuti al tempo che oggi volge alla fine. Forse apparterremo una volta al tempo che verrà? E anche ammesso che da parte nostra si sia in grado di appartenergli, esso verrà tanto presto? Così ci troviamo nel mezzo. In uno spazio vuoto."

Friedrich Gogarten, *Fra i tempi* (1920)

infine, la rinascenza centralizzazione finanziaria e industriale di un capitale sempre più diffuso e flessibile, e però sempre più organizzato. Come è possibile, va chiesto alla sinistra liberale di oggi, una democrazia che non investa *in primis* il terreno economico e sociale, a partire dal rispetto della dignità e dell'autonomia dei lavoratori? Non occorrerà riconoscere la contraddittorietà di una democrazia puramente procedurale?

Il restringimento della democrazia è evidente anche guardando alle altre questioni. La crisi della pianificazione e il trionfo del "libero" mercato non possono nascondere né il fondamento anti-democratico del predominio pervasivo della logica dell'impresa né il permanere delle esigenze di auto-pianificazione che il capitale esprime dal proprio seno. Il nuovo disordine internazionale si sta costruendo sulla incisione diseguale e devastante di nuove aree nella concorrenza delle industrie, nella mobilità dei capitali, nelle migrazioni del lavoro. Come è possibile, va ancora chiesto alla sinistra liberale, consentire a una democrazia che subordina, su scala nazionale e planetaria, le esistenze e la sicurezza degli individui agli interessi di un mercato e di un'impresa fuori controllo? Non occorrerà affermare semmai il primato, e l'antagonismo, della democrazia rispetto al mercato?

Se questo è lo stato delle cose, la domanda sulla democrazia - cioè la domanda su una libertà positiva di tutti che sia anche dignità del conflitto e potere di autogoverno - è una domanda da riproporre oltre e contro le rimozioni della cultura giuridica imperante, sia essa giusnaturalista o giuspositivista; oltre e contro un mercato capitalistico che non può essere ridotto a puro mezzo, se non negandolo alla radice e in un antagonismo permanente. Chi pensa che basta difendere la costituzione della prima repubblica; che la crisi è istituzionale e non di una società che è cambiata, e in peggio, che è sufficiente tutelare i diritti formali e radunare gli scontenti di sinistra - bene, chi la pensa così, si svegli. La domanda sulla democrazia è una domanda che, per non essere mistificatoria, non può non togliere il velo sulla violenza subita e su quella inferta, sulla forza negata e su quella accettata. Non può non dichiarare la sconfitta da cui veniamo, e non guardare a ciò che si muove dentro e contro questa società. Il nostro lutto è anche il lutto di una impotenza non rimossa - il lutto di una impotenza che sembra al momento lasciarci alla mercé delle dinamiche distruttive che ci circondano; salvo la ragione. Usiamola, e non accetteremmo. Come abbiamo bisogno di nuove categorie, avremo bisogno di una nuova forza sociale e di un diverso, ma reale, potere.

NON CON LORO NÉ SENZA DI LORO

N o r b e r t o B o b b i a

Anche per uno come me che, pur non essendo mai stato comunista, non avendo mai avuto la tentazione di esserlo, anzi avendo dedicato la maggior parte degli scritti di critica politica a discutere coi comunisti su temi fondamentali come la libertà e la democrazia, non è stato nemmeno un anticomunista e ha sempre considerato i comunisti, o per lo meno i comunisti italiani, non come nemici da combattere ma come interlocutori di un dialogo sulle ragioni della sinistra, il crollo catastrofico dell'universo sovietico non può non indurre a qualche riflessione.

Si va diffondendo e inasprescendo l'accusa indiscriminata contro gli intellettuali che non hanno capito, o, peggio, hanno tradito. Per riprendere il titolo di un noto libro di Raymond Aron, se la religione è secondo Marx, l'oppio dei popoli, il comunismo sarebbe stato l'oppio degli intellettuali. Anche in questo caso l'uso generico del termine "intellettuali", con una non dissimulata sfumatura spregiurata, è evidente. Ma non si può negare che numerosi uomini di cultura e di scienza, autorevoli nel loro campo di studi, abbiano abbracciato la causa del comunismo con profonda convinzione e con assoluto disinteresse, e l'abbiano difesa contro gli attacchi degli avversari con argomenti propri dell'uomo non di fede ma di ragione.

Perché? Non avrebbe dovuto essere chiara fin dal principio la perversione del comunismo che, secondo i critici di sempre e dell'ultima ora (sempre più numerosi) era insita nella stessa dottrina da cui il comunismo era derivato? C'era mai bisogno di una riprova storica, come quella che è venuta dopo anni e anni di orrori materiali e morali? E che dice, poi, se pur dopo questa irrefutabile prova l'ideale di una società comunista non è ancora del tutto venuto meno?

Non dovrebbero porsi la stessa domanda anche coloro che, ripeto, pur non essendo mai stati comunisti, non hanno opposto al comunismo lo stesso rifiuto radicale opposto al fascismo? In questi ultimi anni, di fronte al precipitare degli avvenimenti, non ho potuto fare a meno di tentare di dare una risposta a questa seconda domanda, per chiarire prima di tutto di fronte a me stesso le ragioni di un errore, se errore c'è stato, o di un inganno della mente o di una colpevole cecità.

Chi aveva partecipato alla battaglia antifascista e alla guerra di liberazione, aveva avuto il modo di ammirare il coraggio, la dedizione incondizionata alla causa, lo spirito di sacrificio dei combattenti comunisti, che tra l'altro, per liberare l'Italia dai nazisti e dai loro alleati italiani, erano accorsi nelle bande partigiane ben più numerosi dei seguaci di altri movimenti e partiti, in particolare dei cattolici e dei democristiani. Anche durante il fascismo l'opposizione clandestina che conduceva inevitabilmente all'arresto, alla prigionia o al confino, era stata condotta, oltre che dai seguaci di "Giustizia e Libertà", dai comunisti, e con ben maggiore e più efficace organizzazione. Pochi erano stati i socialisti. Pochissimi i cattolici. Che i comunisti abbiano rappresentato la parte di gran lunga preponderante dell'antifascismo, è storicamente un dato di fatto inconfutabile. È una prova se mai del mutamento del clima politico che la quasi identificazione del comunismo con l'antifascismo possa essere stata considerata un tempo come una benemerita del comunismo ed ora, sempre più, al contrario, come un demerito dell'antifascismo.

Coloco che allora militavano nel Partito d'Azione, pur non avendo alcun dubbio sulla distanza che separava la rivoluzione democratica da loro propugnata dalla rivoluzione di classe che mirava all'instaurazione di un regime di democrazia popolare, come si diceva allora, che era poi una dittatura sotto l'egida del partito comunista, erano convinti che nel futuro assetto costituzionale non si sarebbe potuto fare a meno dell'alleanza dei

comunisti dopo l'ignominiosa disfatta del nostro esercito e della nostra vecchia classe dirigente. Immediatamente dopo la liberazione uscì il libretto di Augusto Monti, *Realtà del Partito d'Azione*, dedicato non a caso a Giancarlo Pajetta, in cui il Partito d'Azione veniva definito un partito liberale che come tale avrebbe dovuto essere la voce della coscienza del partito comunista. Racconta Mila che di fronte ai tentativi di Pajetta, suo compagno di banco al liceo, di convertirlo al comunismo, lo rimbeccava chiedendogli: "E con la libertà come la mettiamo?" Molti anni dopo, pur avendo completamente dimenticato questi precedenti, in uno scambio di idee con Giorgio Amendola sul partito unico della classe operaia, gli scrissi, suscitando la sua reazione, più divertita che scandalizzata: "Noi abbiamo bisogno della vostra forza, ma voi avete bisogno dei nostri principi".

L'idea che il comunismo esprimesse una grande morale da non lasciar disperdere ma se mai da convertire, si dimostrò, almeno per quel che riguarda il comunismo sovietico, una illusione. L'ispirazione veniva da lontano, da Piero Gobetti, ma erano cambiati i tempi e le situazioni. Lo stesso Gobetti, del resto, che pure aveva accolto con entusiasmo la Rivoluzione d'Ottobre, dopo qualche anno si era ricreduto sulla reale possibilità

di un'alleanza coi comunisti. Illusione dura a morire, ma ora, forse troppo tardi, definitivamente morta. Non perché il partito comunista italiano, col quale solitamente era stato aperto il dialogo, non abbia fatto la sua parte di partito democratico nel nostro paese a cominciare dal contributo dato alla elaborazione della Costituzione, ma perché il comunismo reale, quello del partito-guida, si veniva dimostrando sempre più irriducibile (e sempre più spietato).

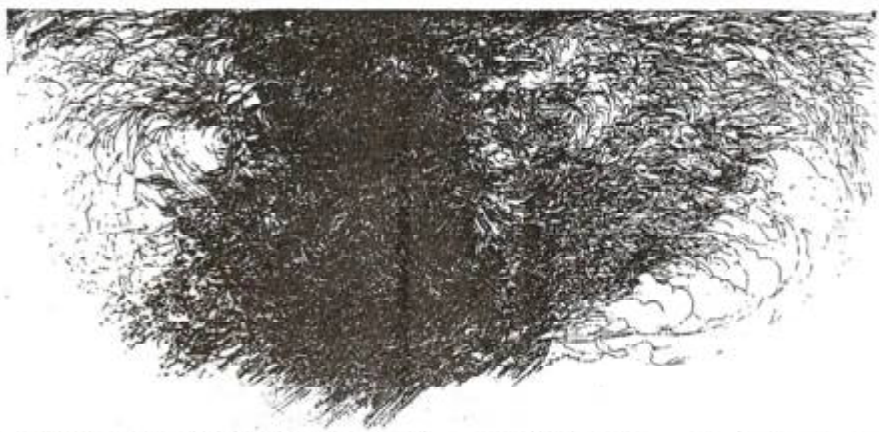
A dire il vero, sul "volto demoniaco" del potere sovietico noi avevamo mai avuto dubbi. In un articolo, *Noi e i comunisti*, uscito nel giornale clandestino del Pda, "Italia libera", Tritano Codignola diceva chiaramente, a proposito di un possibile fronte unico tra comunisti ed azionisti, che il problema della libertà veniva prima della conquista del potere, non dopo, e sosteneva che era impossibile giungere alla libertà attraverso la dittatura. Credevamo però alla rigenerazione anche dei comunisti, che non avrebbero potuto governare da soli, attraverso la dura esperienza della lotta per la liberazione dalle dittature fasciste. Combattere una dittatura per instaurarne un'altra? Anche per quel che riguarda il "volto demoniaco", non era infrequente il tentativo di cercare delle giustificazioni, in fin dei conti delle attenuanti: la necessità di minare un regime



C'è chi, pur non avendo dubbi
sull'inaccettabilità del comunismo
storico, ha continuato a interrogarsi
sulle ragioni del fallimento di una
rivoluzione che aveva acceso le
speranze e animato l'azione di uomini
di alta coscienza morale cui fanno da
contrasto spesso la mediocrità
intellettuale e la bassezza morale di
tanto anticomunismo trionfante. E si
domanda con un certo senso di
angoscia e senza poter dare una
risposta certa, per riprendere il titolo
di un recente libro di André Gorz:
"Und jetzt wohin?" (E adesso, dove?)

precedente infame, che non si sarebbe potuto abbattere se non con la violenza; poi l'accerchiamento delle nazioni capitalistiche, poi la sfida del fascismo e del nazismo, che avevano costretto un paese ancora in gran parte contadino ad una industrializzazione forzata, la quale peraltro aveva consentito la costruzione di un potente esercito che avrebbe dato un contributo decisivo alla vittoria contro il nazismo; e poi ancora la necessità della ricostruzione dopo le immense distruzioni di una guerra combattuta in casa; e infine la guerra fredda, un'altra e non meno grave sfida mortale al successo della rivoluzione comunista che veniva dall'altra potenza vincitrice. A furia di trovare giustificazioni, coloro che continuarono a credere nella liberazione dell'umanità attraverso il comunismo finirono di giustificare tanto la presa violenta del potere in Cecoslovacchia, quanto la brutale repressione della rivolta ungherese. Quando ci si era ormai resi conto della malvagità dei mezzi, si ricorse, per continuare a credere nella bontà della causa e a essere in pace con la propria coscienza, alla elevatezza del fine: la creazione di una società mai vista prima dove sarebbe finalmente cessata ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Se la massima "il fine giustifica i mezzi" è stata formulata in tutti i tempi riguardo alla salvezza della patria (*salus rei publicae suprema lex*), che dire quando in gioco è la salvezza dell'intera umanità? Alla fine, esauriti tutti gli argomenti razionali fondati sul ragionamento "se, allora", ovvero tanto più alto il fine tanto più inevitabile ricorrere anche ai mezzi più riprovevoli, subentra la pura e nuda volontà di credere, che è l'ultima a morire come la speranza.

Ogni giudizio su comunismo, filo-comunismo, anti-comunismo non è possibile, ed è anche eticamente scorretto, al di fuori del contesto storico, in cui quelle passioni sono sorte, quelle convinzioni si sono formate, quei giudizi e pregiudizi hanno avuto origine: un regime di terrore, come quello hitleriano, fondato sull'idea di una razza superiore chiamata a dominare il mondo da un destino ineluttabile; questo regime scatenò una



guerra totale e assoluta; donde la necessità di rispondere alla violenza con la violenza, con la violenza riparatrice alla violenza sopraffattrice. C'è chi ha avuto sin dal principio una dommatica certezza sulla giustizia della causa della rivoluzione comunista e della sua diffusione nel mondo e non si è più arrestato di fronte alla tragica evidenza dei fatti, o giustificandoli o rimovendoli; c'è chi ha sempre avuto sin dal principio la certezza contraria e ha agito di conseguenza, ritenendo che si dovesse combattere il comunismo con la stessa intransigenza con cui era stato combattuto il fascismo; c'è anche chi attraverso lacerazioni profonde è passato da una certezza dommatica alla certezza opposta altrettanto dommaticamente accolta. C'è infine chi, pur non avendo dubbi sull'inaccettabilità del comunismo storico, ha continuato a interrogarsi sulle ragioni del fallimento di una rivoluzione che aveva acceso le speranze e animato l'azione di uomini di alta coscienza morale cui fanno da contrasto spesso la mediocrità intellettuale e la bassezza morale di tanto anticomunismo trionfante. E si domanda con un certo senso di angoscia e senza poter dare una risposta certa, per riprendere il titolo di un recente libro di André Gorz: "Und jetzt wohin?" (E adesso, dove?). La passione e l'azione dei comunisti sono state ispirate all'ideale della emancipazione umana contro lo sfruttamento e l'alienazione, un ideale universalistico antitetico a quello del fascismo, nazionalistico, e a quello nazista, addirittura razzista. Da laico non ho nessuna difficoltà a considerarlo un ideale religioso, e riconosco che un tale ideale è completamente estraneo all'ethos democratico. Ma in questa idea del riscatto dell'uomo dalla miseria e dall'infelicità terrena, dalla schiavitù economica e dall'oppressione politica, risiede il fascino che il comunismo ha esercitato sui reietti, su coloro che stando sui gradini più bassi della scala sociale vedono soltanto in un salto qualitativo, in un atto rivoluzionario, in una trasformazione radicale della società, la possibilità di salire su un gradino più alto. Con la rivoluzione russa e la presa del potere da parte dei bolscevichi, che avevano alle loro spalle una dottrina filosofica ed economica che aveva condotto una critica radicale della società borghese, esistente nei paesi culturalmente e economicamente più avanzati, sembrava che fosse iniziato un processo di trasformazione totale che non aveva precedenti nella storia, un processo, che, arrestato in Europa, era continuato con una serie di vittorie folgoranti durante la seconda guerra mondiale in Cina.

Nella furia del disancoramento o del battersi il petto per gli errori di valutazione e di previsione, cechiamo di non perdere di vista che cosa abbia rappresentato per tutti coloro che si erano battuti per la rinascita di una vita civile dopo la sconfitta del fascismo l'apparizione di un regime comunista nel favoloso e immenso paese del Sol Levante. Non era lecito domandarsi se d'ora innanzi l'avvento del comunismo non fosse iscritto nell'avvenire della storia del mondo?

Mi pongo oggi questa domanda perché solo dopo quello che è avvenuto sulla Piazza Tien An Men di Pechino, qualche mese prima che cadesse il Muro di Berlino, ho creduto di chiudere definitivamente i conti aperti col comunismo storico. Ma comincia soltanto ora la ricerca delle ragioni per cui il tentativo di attuare nell'istoria l'utopia di una società libera dalla miseria e dall'oppressione, si sia risolto nel suo contrario, in un sistema di potere dispotico che è andato sempre più assomigliando al regno del Grande Fratello descritto da Orwell.

La risposta più comune è che l'utopia deve restare nel cielo delle idee, perché l'uomo è dannato *ab origine*, e non può salvarsi da solo, e la natura umana essendo quella che è, l'idea di un riscatto totale, dell'uomo nuovo, è contro natura. La storia umana è una serie ininterrotta di prove ed errori, di ascese e di cadute, di risalite e di ricadute, senza una meta finale, e se questa redenzione deve esserci, non è di questo mondo. Ma si può ora inferire con il senno di poi su chi ci ha creduto e nelle condizioni miserabili in cui la nascita lo aveva condannato a vivere, ha sperato, e anche chi non avendo alcuna certezza e senza farsi troppe illusioni, di fronte alle sofferenze che parevano inevitabili, di fronte alla morte per invidia che

pareva inevitabile, di fronte a una storia che sembrava destinata da sempre a essere dominata dalla pura volontà di potenza, ha scelto di scommettere, come il giocatore di Pascal, sulla riuscita della prova, difficile e mai prima tentata, anziché sul suo fallimento, e ancora chi, pur non affidandosi alla sorte benevola, perché la scommessa implica un atto di fiducia e una speranza, se pur incertissima, non ha potuto fare a meno di domandarsi: "E se la prova riuscisse?"

Ho accennato non a caso alla Cina, non solo perché nella Cina il comunismo, piaccia o non piaccia, per lo meno come sistema di potere, e come dottrina, nonostante tutte le revisioni, esiste ancora, e anche perché la Cina, almeno per la mia generazione, è stato il paese in cui, per un verso, la conquista del potere da parte di Mao e dell'esercito popolare da lui guidato è stata il momento culminante della forza espansiva, che sembrava irresistibile, del comunismo, e per l'altro verso la strage degli studenti sulla piazza Tien An Men dopo soli quarant'anni è stata per molti, e anche per me, come ho detto, il segnale della fine. Proprio al destino del comunismo in Cina mi riportano le riflessioni cui ho accennato in principio sull'atteggiamento non privo di ambiguità di chi come me aveva fatto proprio il motto "non con loro né senza di loro".

Non sono mai stato né allora né poi nell'Unione Sovietica e non ne ho mai avuto il desiderio. Ho fatto invece parte della prima delegazione culturale italiana invitata dal governo cinese a visitare il paese (vi soggiornai dal 24 settembre al 24 ottobre 1956). La guerra civile era finita nel 1949. Mao fu eletto presidente della repubblica e Ciu En Lai ministro degli esteri nello stesso anno. Il 1° marzo 1953 era stata promulgata la nuova costituzione e avviato il primo piano quinquennale. L'alleanza con l'Unione Sovietica era strettissima, fondata su un trattato di amicizia del febbraio 1950. L'immenso paese che eravamo stati invitati a visitare si stava industrializzando con il contributo decisivo degli alleati sovietici. Era la Nuova Cina ormai pacificata e avviata verso la trasformazione in repubblica popolare e socialista. La delegazione era composta da comunisti, compagni di strada, non comunisti e anche qualche anticomunista. Era presieduta da Pietro Calamandrei, che dopo essere stato membro della Costituente come rappresentante del Partito d'Azione, aveva poi fatto parte di piccoli gruppi socialisti indipendenti e di Unità popolare durante le elezioni del 1953.

Tra le persone più note del gruppo, gli scrittori Cassola, Berneri, Fortini, Antonelli, Trombadori, il pittore Treccani. Passammo gran parte delle nostre giornate a Pechino ma viaggiammo verso il Nord in Manchuria, verso Sud percorremmo tutto il paese sino a Canton. Eravamo arrivati attraverso la Siberia e la Mongolia esterna, e uscimmo da Hong Kong. Visitammo il visitabile: fabbriche e musei, case della cultura e scuole, comunità agricole e case popolari, case di rieducazione delle prostitute e palazzi imperiali. Assistemmo a spettacoli teatrali antichi e moderni. Ci spingemmo sino alla Grande Muraglia. Dalla gradinata sulla piazza Tien An Men, dove erano adunate le delegazioni straniere giunte da tutte le parti del mondo, assistemmo alla grande sfilata della Festa nazionale, il 1° ottobre. Anche sfidando l'accusa di essere considerato un "utile idiota", sono disposto a ripetere ancora oggi di essere stato allora spettatore del più straordinario spettacolo della mia vita. Parata militare brevissima, a differenza di quel che accadeva sulla Piazza Rossa di Mosca in analoghi ricorrenze, cui seguì "uno spettacolo di gioia, di leggerezza, di festa, di spontaneità" da cui uscimmo entusiasti domandandoci: "Vedremo mai più qualcosa di simile?"

Non eravamo degli sprovveduti e tanto meno dei fanatici. Esercitammo a ogni occasione il nostro spirito critico. Ci rassegnavamo ogni giorno a due o tre discorsi ufficiali, rituali, sempre eguali, che precedevano le visite, in cui il funzionario di turno ripeteva la sua lezioncina imparata a memoria, come la guida di un museo, illustrando la millenaria storia della Cina con un prima di Mao e un dopo Mao, dove il "prima" abbracciava molti secoli, e il "dopo" i pochi anni seguiti alla Grande Marcia. Ma che non ci fossero più che poche

vecchiette coi piedi deformati era vero. Che tutti fossero vestiti eguali con proprietà, giacca e calzoni blu, donne e uomini, era vero. Che le prostitute fossero state rinfiate in una casa dove venivano allontanate dalla strada, era vero. Che fossero state costruite in pochi anni case operaie (non belle, a essere sinceri) era vero. Che la folla che riempiva i giardini e visitava i Palazzi imperiali, apparisse serena, civilissima nel comportamento, tranquilla e sorridente era forse soltanto un'illusione? Nonostante la diffidenza con cui alcuni di noi avevano affrontato il viaggio, con il segreto pensiero "a me non me la fanno", ammaestrati da quel che si sapeva di analoghi viaggi in Unione Sovietica, ben preparati a resistere alle lusinghe della propaganda, non posso negare, anche a tanta distanza di tempo, che l'attrazione che esercitò sulla maggior parte di noi, comunisti e non comunisti, quella società in profonda trasformazione che cercava di seppellire non la grande tradizione culturale che anzi veniva continuamente rievocata ed esaltata, ma il passato recente di miseria e di corruzione della vecchia Cina, fu enorme. A chi aveva dei dubbi il viaggio non diede certezze assolute. Ma la grandiosità del compito che il Partito, il Nuovo Principe (e al partito di Mao sembrava che non potesse spettare nome più adatto) si era assunto, era evidente. Nessuno pensò allora che fosse destinato a fallire. Né, credo, se lo augurò.

Ci furono momenti difficili, lo riconosco, in cui ci trovammo di fronte a malcelate reticenze, a mancanza di franchezza, a tentativi di sviare un discorso imbarazzante, a risposte preconcettionate senza alcuna accortezza, a imparafrasi da scuola di partito, al tipico ricorso all'argomento d'autorità. Era evidente che i metodi del comunismo sovietico avevano fatto scuola. Sul viaggio molti delegati scrissero libri, Cassola, Bernati, Antonicelli, Fortini. Al mio ricordo, il più ricco di spunti di riflessione per il lettore di oggi è quello di Fortini, *Asia maggiore* (Einaudi 1986). I momenti difficili vi sono descritti senza raddolcimenti o pietose giustificazioni, senza cortesi silenzi o ipocrite adulazioni. Ricordo il paragrafo in cui viene riportato "un dialogo tra professori di filosofia" (il titolo è ironico), in cui era giocata a me la parte dell'interrogante sullo stato della filosofia in Cina. Commento: "Le risposte cadono così, formulate in poche parole, senza ombra di cordialità, senza appigli. Non si sa come concludere il colloquio". Quando domandiamo il numero degli studenti di filosofia di Pechino o chiediamo del maggior filosofo cinese, Fang Yu-lan, scorgiamo "i fuggitivi sorrisi d'intesa che di tanto in tanto corrono sulle labbra dei due". Conclusione: "Sensazione sgradevole". Altro episodio: alla partenza da Pechino per l'Italia vennero da me due interpreti cui avevo affidato la spedizione dei libri. Mi dicono che non possono spedire uno, perché l'autore è un traditore. Si trattava di un libro, da me acquistato in Italia, di un autore cinese, membro del comitato centrale del partito, Kao Kang, pubblicato in inglese dalle edizioni di stato cinesi. Faccio presente che il libro era stato stampato da loro. Sono irremovibili, e il libro mi viene sequestrato. Quando ne parlo a Fortini mi rimprovera di non aver insistito e aggiunge: "Non c'è nessun motivo perché si debba cedere così facilmente e perdere una ottima occasione per far loro capire come la pensiamo su certi argomenti". Non so bene che cosa avrei potuto fare: strappargli il volume dalle mani. Ma il disappunto di Fortini era più che giustificato.

Credo che l'interpretazione più esatta del nostro stato d'animo, tra ammirazione e diffidenza, e insieme la soluzione più giusta dei dubbi che ci ponevamo e oggi ancora io mi pongo, sia in una brevissima risposta che Fortini dà alla domanda su che cosa mai fossimo andati a cercare in Cina: "Una novità di rapporti fra gli uomini". Da parte di persone - ancora Fortini - abituate a vivere in una società che "ci ha perfettamente allenati a ignorare l'umanità del vicino di autobus, del contadino alle porte della città, dell'operaio". Eravamo più o meno tutti delusi per una trasformazione della società italiana che era stata ardentemente desiderata ed era mancata. Concludeva: "La rivoluzione italiana ha da imparare da quella cinese non già la flessibilità che da noi rischia di chi amarsi eclettismo e opportunismo, ma la fiducia nella possibilità di mutare realmente i rap-

porti fra gli uomini e di farla finita con gli spettri delle delusioni, dei compromessi, col cerchio del "sempre uguale" che ha imprigionato ormai tre generazioni" (fossero soltanto tre!).

Proprio nei giorni in cui era partita la nostra delegazione era scoppiato il caso Hu Feng, uno scrittore noto in Occidente, che, profilita la circolazione dei suoi scritti, era stato arrestato per cospirazione politica. Il caso era stato clamorosamente denunciato dal Congresso per la libertà della cultura. Partimmo col proposito di discuterlo coi nostri ospiti. Formulammo una serie di domande sul modo con cui il governo cinese intendeva i rapporti tra politica e cultura, e sulla libertà di stampa nel nuovo regime. Le risposte ampie e circostanziate che ci furono date non furono tali da eliminare i nostri dubbi: naturalmente la persecuzione era dovuta al fatto che lo scrittore incriminato aveva partecipato a un complotto politico, non ai suoi scritti. Al giovane interprete che difendeva la tesi ufficiale sostenendo che Hu Feng doveva essere condannato perché andava predicando che i poeti non debbono necessariamente interessarsi delle lotte politiche e si può fare una bella poesia anche rivolgendosi alla luna, Calamandrei spiegò pazientemente, senza peraltro convincerlo, che un grande poeta italiano aveva scritto una poesia alla luna e ci sono nel mondo problemi che riguardano non solo il rapporto tra oppressi ed oppressori ma tutti gli uomini, il mistero della vita, il perché del dolore, l'amore, la morte.

Per iniziativa dello stesso Calamandrei, "Il Ponte", la rivista da lui fondata e diretta, pubblicò in pochi mesi un volume di più di 700 pagine, *La Cina d'oggi*, come numero straordinario del mese di aprile. Vi collaborarono quasi tutti i membri della delegazione, ma il maggior numero di pagine le scrisse lo stesso Calamandrei, raccontando cose viste. Furono invitati a collaborare scrittori cinesi, italiani e stranieri. Il volume era illustrato da molte fotografie. Una di queste ritraeva di spalle Calamandrei mentre scrive su una lavagna di un'acciaieria di

Sceng Yang un messaggio di saluto degli operai italiani ai lavoratori cinesi.

Il volume fu accolto immediatamente da una recensione acre e malevola, alternante sarcasmi e insulti, da Nicola Chiaromonte sulla rivista "Tempo presente", diretta dallo stesso Chiaromonte e da Silone. Vi si leggeva che da più di quarant'anni l'ingegno di miriadi d'intellettuali si era esercitato nel giustificare ed esaltare tutte le tirannie moderne e si considerava il numero speciale de "Il Ponte" sulla Cina come un esempio tipico di questo antico vizio. Gli strali erano rivolti particolarmente contro Calamandrei, reo di aver voluto insegnare al regime di Mao dopo aver soggiornato in quell'immenso paese pochi giorni, ed aver visto quelle che gli ospiti gli avevano voluto far vedere. Bastava del resto guardare la fotografia del professore che scrive sulla lavagna il messaggio per concludere: "Falso il gesto, falsa la frase, falsa la situazione, falso l'uomo in quella situazione. Son cose che si fanno costretti e per artificio non nell'aria leggera della libertà". ("Aria leggera della libertà" era un'espressione di Robert Guillaud che aveva descritto la sensazione provata lasciando la Cina, dove la mancanza di libertà gli aveva dato quasi un malessere fisico). Calamandrei rispose con un articolo *Il tempo della malafede* (in cui riprendeva un titolo dello stesso Chiaromonte), apparso poco prima della morte, avvenuta nel settembre dello stesso anno. Dolendosi degli insulti, osservò che la delegazione non era andata in Cina con gli occhi bendati, come si poteva rilevare da alcuni articoli del volume da lui stesso promosso, e difese l'atteggiamento di coloro che per contribuire alla evoluzione del comunismo verso la libertà ritenevano che la via migliore fosse quella di tenere aperto il dialogo coi cinesi invece di considerarsi degli intoccabili da mettere al bando dell'umanità. Non si trattava di stabilire se fosse migliore in astratto il regime popolare cinese o il regime di democrazia occidentale, ma di cercare di capire "se il regime cinese rappresentasse per quel popolo un reale progresso verso la giustizia e anche verso la libertà, a paragone dei governi che c'erano prima".

In queste osservazioni di Calamandrei io allora mi riconoscevo completamente. Pochi giorni prima della nostra partenza era uscito da Einaudi un mio libro, *Politica e cultura*, che raccoglieva vari miei scritti in cui avevo mostrato con profonda convinzione la fiducia nella via del dialogo con alcuni autorevoli comunisti italiani, mantenendo fermo il principio della libertà che stava a cuore a Nicola Chiaromonte, un principio che non avevo dimenticato per strada andando in uno stato comunista. Il mio contributo al volume consistette in un articolo sulle *Linee fondamentali della costituzione cinese*. Lo concludevo mettendo in rilievo la differenza, che era stata alla base della mia discussione con i comunisti italiani, tra la mentalità liberale che, avendo una concezione relativistica della verità, ritiene che i contrasti di opinioni non possano essere risolti se non attraverso la comprensione e la tolleranza reciproca, e il marxismo che, ritenendo vi siano leggi universali della storia, di cui lui solo è l'interprete, considera la sua verità assoluta, e agisce di conseguenza. Lascio aperta la questione di chi avesse ragione, anche se io mi ero sempre schierato dall'altra parte. Ma il dilemma era chiaro. Ebbi sempre la convinzione che in una società "satura di cariche di valutazione potentissime", come dicevo allora, la scelta fra i due corni del dilemma non fosse così semplice, come sembrava tanto ai fanatici quanto alle anime semplici, da una parte e dall'altra.

Ora la scelta sembra più facile. Né ha più senso porsi, o con timore o con speranza secondo i casi, la domanda: "E se la prova riuscisse?" La prova non è riuscita. La differenza sta nel senso che si è voluto dare a questa conclusione catastrofica: o l'inevitabile esito del progetto perverso di sterminare una classe, la borghesia, come ha detto ancora recentemente Ernst Nolte, oppure il fallimento altrettanto inevitabile di un grandioso disegno di trasformare il corso della storia, in cui hanno creduto o sperato milioni di uomini. La giusta sconfitta di un immane crimine o l'utopia capovolta. Delle due possibili conclusioni, la più tragica è, senz'ombra di dubbio, la seconda.

È in corso di preparazione
il 2° fascicolo dei
QUADERNI OUT
poesia, saggistica, grafica
FUORI
dall'industria della cultura.

Il 1° fascicolo
uscito nell'aprile 1991 con
LA DISSONANZA
di VERA ROSA
si trova
in libreria o presso la redazione

QUADERNI OUT
Via Baretta 33
10125 Torino
Tel. 687126

DOCUMENTI

LA GRANDE MURAGLIA

Piero Calamandrei

Qui ho capito a pieno, perché qui l'ho vista vivere, che cosa sia quella "pari dignità sociale" che nell'art. 3 della nostra Costituzione si trova soltanto scritta. Nell'affabilità non cerimoniosa delle relazioni umane, si avverte qui sottinteso il rispetto morale su cui tutti gli uomini sono allo stesso livello: per questo, quantunque separati dalla lingua, anche noi stranieri ci siamo subito sentiti a contatto con questo popolo, che non ti agghiaccia colla sua alterigia e non ti insospettisce col suo servilismo, ma ti viene incontro senza ostentazione col calore della sua semplicità e della sua spontaneità.

Se cerchiamo di riassumere in una formula i vari aspetti di questa rinascita morale, ci viene spontanea alle labbra una parola che anche in Italia ebbe lo stesso significato magico: *liberazione*. Anche in Italia, per qualche mese (o per qualche settimana) questa parola risedeva nei cuori quel fremito di speranza che oggi, dopo quasi dieci anni, si continua a respirare a pieni polmoni in Cina. Per capire la Cina d'oggi non bisogna dimenticare che essa è uscita da una guerra interna ed esterna durata più di venti anni e che gli uomini che oggi governano la Cina sono gli stessi che per più di venti anni hanno guidato e sostenuto fino alla vittoria la Resistenza contro i nemici di fuori e di dentro.

Liberazione per la nuova Cina ha voluto dire, prima di tutto, fine della guerra civile, pacificazione nazionale: non ci sono più i "signori della guerra"; non ci sono più le leve forzate, i generali razziatori, i massacri periodici; oggi tutta la Cina continentale è concorde e unificata.

In secondo luogo, liberazione ha significato per il popolo cinese indipendenza dallo straniero e fine del colonialismo: la vecchia immagine del colonizzatore europeo che si fa trascinare, comodamente sdraiato sul riscio, dal cinese oncoscio che corre gridando sudore, è ormai nella nuova Cina (non direi lo stesso per Hongkong) soltanto il ricordo di una umiliazione così remota che quasi non offende più. Per questo nella nuova Cina non c'è più xenofobia: c'è soltanto, anche per gli stranieri, gentilezza e sincero desiderio di comprensione. Hanno riacquisito il diritto di parlare da pari a pari sinceramente, non hanno più bisogno di mascherare il risentimento coll'ipocrisia.

Ma la liberazione nazionale è stata insieme, per il popolo cinese, una liberazione sociale: la caduta di un regime quasi feudale, l'inizio di una trasformazione economica in senso socialista, accompagnata da garanzie politiche che ne assicurano il graduale ma inesorabile svolgimento, e intanto, fino da ora, la liberazione dalla fame e dai multiformi avvilimenti della miseria.

Tutto questo porta il segno della Resistenza, vincitrice non solo sul piano militare ma anche sul piano sociale; il grande segreto della Cina d'oggi è proprio questo: che a capo di essa si trovano gli stessi uomini che

si sono formati moralmente e politicamente attraverso le durissime prove della Resistenza. La Resistenza è stata un vaglio d'uomini, e un laboratorio d'esperienze politiche. Durante la Lunga Marcia, questa anabasi di diecimila chilometri che pare leggenda, gli uomini disposti a sacrificare la vita per la libertà si sono riconosciuti e si sono contati: da tutte le parti della Cina gli spiriti risolti si sono sentiti attirati come da una misteriosa parola d'ordine e si sono dati convegno nelle zone del Nord-Ovest già liberate dalle armate partigiane di Mao: artisti e scrittori sono affluiti a Yenan, capitale della Cina rossa, per preparare, mentre ancora durava la guerra, le riforme ricostruttive della pace. E nelle zone via via liberate si è cominciato intanto a distribuire le terre ai contadini, dando mano così ad attuare, come in un campo sperimentale, i principi di quella grande riforma agraria che doveva diventare poi, dopo la liberazione, uno dei capisaldi della rinnovazione sociale di tutta la Cina. Solo uomini di eccezionale carattere hanno potuto durare per venti anni in questa prova estenuante che era insieme una guerra e una rivoluzione: una nuova classe politica si è formata così e si è temprata attraverso il sacrificio. Non si è trattato, alla fine, di una dittatura improvvisata con un colpo di mano; ma di una vittoria militare e politica, preparata faticosamente da una "lunga marcia" spirituale, in cui si sono trovati riuniti tutti gli spiriti liberi della Cina, gli intellettuali accanto agli operai e ai contadini, verso una meta sempre più chiaramente segnata dall'esperienza vertenziale.

Questo spiega perché anche Attlee, nel viaggio che fece in Cina nell'estate del '54, ha dovuto riconoscere che "l'aspetto più notevole che si può rilevare è che oggi la Cina ha un governo onesto, sinceramente preoccupato del benessere popolare, ispirato da un autentico realismo e da un fervido nazionalismo".

La Resistenza è stata la scuola di questa classe di persone oneste, coraggiose ed esperte, che oggi governa la Cina.

Tornati in Italia, ci siamo sentiti domandare da tanta brava gente che non ha mai visto la Cina, che non ha mai letto nulla sulla Cina, ma che tuttavia assume l'aria di chi la sa lunga e non vuol lasciarsi gabbare dalla ingenuità altrui: - Ma siete proprio sicuri che tutto quello che avete visto non sia l'effetto di una spettacolosa propaganda? Siete proprio sicuri che questo governo riposi sul consenso del popolo?

Le nostre risposte, dopo una permanenza di un solo mese in Cina devono essere, onestamente, molto caute. La Cina è un paese sconfinato, e per quanto abbiamo cercato di raccogliere informazioni precise e di guardare d'intorno coi nostri occhi (e mai le informazioni richieste ci sono state rifiutate, né mai il nostro desiderio di vedere è rimasto insoddisfatto), quello che abbiamo riportato da questo viaggio di un mese non può essere che una raccolta di impressioni grezze, spesso superficiali e affrettate, fatte spes-

Della delegazione culturale italiana che visitò la Cina tra

il 24 settembre e il 24 ottobre del 1955 facevano parte, tra gli altri, oltre a Norberto Bobbio, Piero Calamandrei, Franco Antonicelli, Anionello Trombadori, Corrado Pizzinelli, Umberto Barbaro, Franco Berlanda, Carlo Bernari, Rocco Caccopardo, Carlo Cassola, Franco Fortini, Cesare Musatti, Rodolfo Margaria e Ernesto Treccani. Nel confronto della Cina popolare c'era allora in Occidente una curiosità diffusa. Su *France Observateur* era stato appena pubblicato il lungo saggio di Jean Paul Sartre, *La Chine que j'ai vue*; era anche uscito un numero unico di *Esprit*, con contributi di Paul Ricœur, Armand Gatti, René Dumont, mentre Raymond Guilan (a partire dal 17 gennaio 1956) aveva scritto una serie di 18 articoli per *Le Monde*. In Italia erano apparse le corrispondenze di Corrado Pizzinelli sulla *Gazzetta del Popolo* e Enrico Emanuelli su *La Stampa*; qui l'attenzione - soprattutto dopo il viaggio di Nenni a Pechino nell'autunno del 1954 - era concentrata sull'urgenza del riconoscimento diplomatico del regime maoista. Da questo temperie culturale scaturì, nell'aprile 1956, un numero speciale del Ponte (Cina d'oggi), interamente dedicato alle osservazioni che, ognuno nel proprio campo disciplinare, i componenti della delegazione culturale italiana avevano ricavato nel corso del viaggio.

Pubblichiamo una scelta di brani tratti dagli articoli di Piero Calamandrei (Guardare oltre la Grande Muraglia) e di Paul Ricœur (Interrogativi sulla Cina). Per le discussioni suscitate in seno alla sinistra dalle loro posizioni, cfr. gli articoli di Ernesto Rossi (Gli sposi senza matrimonio) e Nicola Chiaromonte (Viaggi in Cina) pubblicati su *Il Mondo* del 21 agosto 1956 e su *Tempo presente*, n. 4, luglio 1956, con la risposta di Calamandrei, *Il tempo della maledice, su Il Ponte*, ag. set. 1956.

so di emozione sentimentale più che di rigorosa rilevazione scientifica. Tuttavia è molto significativo il fatto che, mentre della nostra delegazione facevano parte uomini di cultura delle più disparate provenienze, diversi per formazione intellettuale e per tendenze politiche, le conclusioni che ciascuno ha tratto da quello che ha visto sono state, pur muovendo da diversi interessi, in sostanza le stesse: cioè, più che di favore per la nuova Cina, di schietta ammirazione e quasi diremmo di commossa partecipazione. Col presentare all'opinione pubblica italiana gli scritti riuniti in questo volume, nei quali un gruppo di studiosi italiani di varia provenienza hanno esposto i dati raccolti da

ciascuno di essi sulla Cina di oggi, ci siamo proposti di offrire ai lettori, piuttosto che un catechismo di conclusioni, una serie di temi e di problemi che ci sono sembrati degni di meditazione; ma non può essere sottovalutato il fatto che tutti, pur muovendo da diverse premesse politiche, ci siamo trovati d'accordo nel giudizio favorevole, e che nello stesso giudizio si siano trovati concordi osservatori democratici di altre delegazioni che hanno visitato la Cina in questi ultimi anni, come il professor Ricœur dell'Università di Strasburgo, uno dei più autorevoli scrittori del gruppo di "Esprit" (che ci ha fatto l'onore di collaborare a questo fascicolo con un lucidissimo saggio) o come l'ex premier laburista Attlee, le cui corrispondenze pubblicate nel settembre 1954 su "La Stampa" costituiscono a favore della Cina popolare la testimonianza di colui che può essere considerato tra i laburisti di oggi il più autorevole rappresentante dell'ostilità e della prudenza democratica.

E tuttavia, pur con queste riserve, e coloro che ci domandano se l'attuale governo cinese riposi sul terrore o sul consenso, ereditario di poter rispondere sicuramente che riposa sul consenso e non sul terrore. E rispondiamo così non soltanto perché il senso della liberazione e della spontaneità si può leggere, senza possibilità di trucchi propagandistici, su tutti i volti (non solo nelle folle festanti, o nei gruppi adunati per riceverci nelle nostre visite, ma anche nei passanti incontrati per caso nelle vie, o nei lavoratori isolati sorpresi nei campi o nei cantieri e osservati, senza che se ne accorgessero, durante il loro lavoro), ma perché non può non avere il consenso della gran maggioranza del popolo un governo che ha assicurato pace e indipendenza al paese, terra ai contadini, sicurezza di lavoro e di pane agli operai, dignità civile e familiare alle donne. Per comprendere non solo il consenso, ma il fervore con cui il popolo cinese coopera coi suoi governanti d'oggi nella gigantesca opera intrapresa, bisogna ricordare quello che la Cina era fino a ieri: il feudatario crudele, il colonizzatore altezzoso, l'usurario affamatore, il giudice corrotto, il funzionario che si arricchisce; le teste tagliate esposte in gabbie sulle porte delle città, la frusta, la prostituzione, il riscio, la mendicizia, l'oppio, le carestie, le pestilenze, la criminalità che rendeva impraticabili le strade delle città nelle ore notturne, le mosche, i cani... Tutto questo, che era la Cina di ieri, oggi non c'è più: e si può sul serio pensare che un governo che ha compiuto questo miracolo non riposi sul consenso del popolo?

Chi continua a figurarsi il popolo cinese come una moltitudine di schiavi sotto il giogo del terrore, non ha capito nulla di questa immensa ondata di rinascita morale e civile, di questa ripresa di coscienza umana, che sale irresistibile non solo dalla Cina ma da tutta l'Asia: e che entro pochi decenni non distruggerà, come i ciechi temono, ma conterrà a trasformare pacificamente e a far progredire la civiltà del mondo.

DOCUMENTI

INTERROGATIVI SULLA CINA

Paul Ricoeur

Si può affermare che tutto è necessario, che non esistono altre alternative nella Rivoluzione cinese? Ciò che mi sembra necessario è il carattere socialista della Rivoluzione: il sistema delle cooperative o niente, questo mi pare l'insegnamento più importante della Cina. Tuttavia ritengo giusto distinguere la struttura politica del potere, stimolo e anima della Rivoluzione, dalla struttura economico-sociale del regime. Di qui un secondo interrogativo: per attuare la cooperazione agricola, per realizzare la costruzione dei bacini idrici e delle dighe, per mettere in piedi un'industria pesante, per dar modo alle masse cinesi di possedere una cultura di base, è assolutamente necessario passare attraverso la "dittatura del proletariato", il partito unico - più o meno camuffato dall'articolo del Fronte nazionale unitario, l'indottrinamento di tutto un popolo nel marxismo-leninismo presentato come scienza, anzi come l'unica scienza delle relazioni umane, della dinamica sociale e dello sviluppo storico? È proprio necessario spingere il rigore ideologico fino a quel grado di ortodossia che si serve della critica e dell'autocritica come di strumenti per la "confessione" della verità ufficiale da parte del più modesto militante?

Evidentemente questo non è problema che oggi interessi i cinesi: per essi l'alternativa è storicamente superata; il problema interessa gli altri, interessa noi, occorre ricordare che la Cina non solo rappresenta un dato di fatto, ma un vivente esempio per i paesi sottosviluppati: l'India anzitutto, l'Indonesia, il mondo arabo - dal Medio Oriente fino al Marocco - l'Africa, l'America del Sud, infine l'Europa contadina e sottosviluppata della zona mediterranea. Se la Cina riuscirà a vincere perscruterà un'attrazione su tutti i popoli sottosviluppati, in primo luogo sulle popolazioni dei paesi ex-colonie, superiore certamente a quella dell'Unione Sovietica a causa della sua passata condizione di paese semi-coloniale. Quell'attrazione farà nascere nel medesimo tempo altri interrogativi: solo in tal modo è possibile attuare il socialismo? È possibile giungere a esso partendo da altri presupposti e impiegando mezzi politici diversi?

A me pare che il problema di fondo posto dal socialismo di tipo sovietico e cinese non è tanto quello del colono, della cooperativa, unica soluzione possibile a più o meno breve scadenza per l'insieme dei paesi sottosviluppati, bensì il problema del potere in un regime socialista. In altre parole, il socialismo comporta necessariamente la dittatura del proletariato, così come lo sviluppo dell'economia nei paesi sottosviluppati comporta necessariamente il socialismo? Si tratta cioè del rapporto fra pianificazione e dittatura. La Cina ci consente di valutare questo problema in tutta la sua urgente complessità. I poteri dell'amministrazione, non definiti da testi di legge, sono pesantemente illimitati, concedendosi agli organi centrali,

ai rappresentanti locali di questi e agli organi di polizia un potere che non offre garanzia alcuna e nessuna possibilità di ricorso da parte dei singoli, non esiste alcun "habeas corpus" che protegga il cittadino cinese contro gli arbitri. Ciò si traduce nello "stile" stesso delle epurazioni, quella del clero cattolico, per esempio, e quella degli intellettuali dissidenti; il regime si adopera sempre per far apparire la condanna effettuata contro un gruppo, una tendenza, una personalità come un "riflesso spontaneo di difesa da parte delle masse"; il metodo consiste in un primo momento nel mettere in luce una "contraddizione", esistente nell'istituto stesso dei sospettati, contraddizione che diventa "lotta" di inconciliabili esigenze e che quindi deve essere punita perché il popolo lo esige; poi, nel far sanzionare quella reclamata punizione per mezzo di un atto amministrativo. Così il regime procede nei confronti dei cattolici; esso favorisce o suscita "contraddizioni" interne nella vita delle chiese: contraddizione fra il dovere patriottico e l'obbedienza al Vaticano, tra lotta di classe e carità cristiana; in un secondo tempo si opera al fine di far confessare queste, in modo da trasformarle in "lotta" estirpando ogni aspetto contrario al marxismo nel cristianesimo come in ogni altra ideologia. Il fatto più grave in tutto ciò è che il processo di contraddizione, di confessione, di lotta ed infine di estirpazione volontaria o di castigo, non procede sulla strada di alcuna legalità e lascia il cittadino senza possibilità di ricorso. Lo stesso si è verificato nel caso dello scrittore Hu-Feng, membro del partito comunista da diciotto anni, il quale aveva osato accusare di tirannia i maggiori esponenti della letteratura cinese; anch'egli venne costretto a "prendere coscienza" delle proprie "contraddizioni", a confessare che era rimasto "idealista", "individualista", "formalista"; tuttavia la sua confessione fu giudicata insincera; nel Giornale del Popolo e in tutti i giornali cinesi vennero pubblicate lettere di Hu-Feng ai suoi amici che mostravano come egli non fosse soltanto un deviazionista, ma da lungo tempo un traditore contro-rivoluzionario; un movimento "spontaneo" di scrittori chiese indignato la sua degradazione e il suo arresto, e tutta l'intelligenza cinese si abbandonò all'autocritica per scoprire ed estirpare dal proprio seno ogni traccia di hufengismo.

La persecuzione dei cristiani e l'epurazione degli intellettuali sono i sintomi più gravi di una situazione generale che può essere definita come intervento totale dello Stato nella vita di tutti gli individui, intervento che va inquadrato nella prospettiva del marxismo-leninismo: la politica abbraccia tutto e rappresenta la sintesi concreta dell'esistenza; ogni attività umana ne risulta condizionata; di conseguenza non può esistere alcuna distinzione fra lo Stato e altra cosa - lo Stato e l'arte - lo Stato e la religione - lo Stato e la vita privata.

È questa la vera causa della lotta fra l'ideologia religiosa (o artistica, o letteraria) e lo

Stato; in realtà queste non sarebbero in grado di costituire un pericolo per il socialismo; e tuttavia esse contestano quel primato e quell'esclusivismo della politica e dello Stato nell'esistenza umana; lo Stato infatti non è neutrale dal punto di vista filosofico, esso possiede una propria ideologia: è lo Stato filosofo, filosofo materialista; esso ha una sua concezione del mondo, dell'uomo, della storia, della verità; in tal senso si può dire che esso realizzi l'idea platonica dello Stato: lo Stato come frutto del sapere e non della libera discussione, lo Stato come "Episteme", "technè", "arète", — scienza, competenza, virtù —, allo stesso modo del medico, al quale il Socrate di Platone paragona il vero uomo politico contro il sofista sempre disposto ad accettare tesi diverse, medico che conosce, cura e corregge anche contro la volontà del malato, il quale non è in grado di valutare ciò che è veramente necessario alla sua salute ingannato com'è dal benessere soggettivo. Il compito dello Stato consiste quindi nel travasare verità, competenza e virtù in tutto il corpo della nazione: di qui le molteplici riunioni, conferenze e illustrazioni, la rieducazione degli insegnanti, le pubbliche confessioni degli intellettuali, degli artisti, dei religiosi deviazionisti.

Stando così le cose, lo Stato attuale della Cina presenta in termini di rigorosa coerenza il problema posto poco fa: la pianificazione comporta necessariamente una dittatura, allo stesso modo che la fame nel mondo implica la pianificazione?

Certamente non si può rispondere nei limiti di un articolo a questo che secondo me costituisce il grande problema della metà del ventesimo secolo, problema che l'esperienza comunista ha indubbiamente contribuito a far maturare. Mi limiterò soltanto a proporre alcuni elementi di risposta.

Anzitutto non mi pare che la tecnica economica in quanto tale richieda necessariamente la dittatura. Si potrà dire che quest'ultima rappresenta una delle soluzioni più facili per i paesi sottosviluppati posti dinanzi al compito gigantesco di industrializzarsi rapidamente: la dittatura semplifica le resistenze ed insieme i mezzi di esecuzione; riducendo al minimo la discussione, creando una convergenza di volontà e una sorta di unanimità delle coscienze, la dittatura crea le condizioni ideali per la sua riuscita: i tentativi di sperimentazione sono più facili per uno Stato fortemente accentrato in quanto gli errori commessi non vengono seriamente contestati, e d'altra parte possono essere corretti più rapidamente. Per questi motivi uno Stato del genere costituisce la maggiore delle tentazioni per i paesi sottosviluppati; esso può apparire come la soluzione più semplice e più efficace per colmare il pauroso dislivello esistente a carico dei paesi rimasti arretrati nella corsa verso la rivoluzione tecnica, il benessere collettivo, la cultura di base delle masse. Ma il prezzo di tutto ciò? Rimane proprio sul piano dell'efficacia delle soluzioni, non vien fatto di dubitare che il regime cinese vada progressivamente trasformando

in uno Stato burocratico il cui appesantimento si accentuerà ancor più in avvenire? Senza dubbio questo pericolo si manifesterà dopo un lungo margine di tempo, stante la natura delle capacità di iniziativa che attualmente il regime manifesta; tuttavia la paura di non seguire la direttiva ufficiale, il servilismo e il conseguente non sentirsi direttamente responsabili, non costituiranno inevitabilmente il frutto avvelenato della dittatura?

Qual è dunque la causa del nesso pianificazione-dittatura se non risiede nell'impiego della tecnica economica, in quanto tale? A mio parere questo va ricercato nell'immissione di uno spirito dottrinario e autoritario nell'ambito del socialismo secondo la concezione marxista-leninista dello Stato; la pianificazione esige certamente pieni poteri, ma definiti e limitati; l'esistenza di una zona di libero gioco, di discussione, di invenzione, di creazione è indispensabile alla pianificazione come gli stessi pieni poteri; il socialismo in altre parole esige uno Stato forte, ma limitato nei suoi poteri dalla legge. Sembra dunque legittimo chiedersi in primo luogo se non sia troppo sbrigativo ridurre la concezione "liberale" dello Stato, e l'ideale delle "libertà" che ne derivano, a un mero riflesso dell'economia borghese, cioè a una verità di classe.

Inoltre, al di là di ogni considerazione sulla dittatura, esiste un problema relativo alla natura della verità: nelle visite collettive fatte all'Università, nell'incontro personale con il collega di storia della filosofia dell'Università di Pechino, in tutte le conversazioni avute con i teorici del partito, il marxismo ci è stato dipinto come una scienza positiva, un sapere obiettivo, una verità assoluta e indiscutibile; devo dire che la sicurezza unilaterale di un simile scientismo applicato ai fatti sociali e umani in generale mi ha vivamente preoccupato. La mia preoccupazione aumenta quando vedo lo Stato, potere contro il quale non sono possibili ricorsi, potenza incontrollata, assumere una filosofia, questa filosofia e chiudere con un decreto di ortodossia ogni discussione sulla storia, sulla verità, sui rapporti tra storia e verità; ma ciò che lo Stato professa come scienza è poi la risultante vera della cultura umana? Lo Stato attuale del sapere umano e della competizione intorno alla verità ci permettono di stabilire questa risultante? È concepibile chiudere il discorso su un fatto così essenziale qual è il problema del senso globale della nostra storia? Mi pare che una così brusca semplificazione del gran dibattito sulla verità non possa rafforzare il presente e rendere fecondo l'avvenire. La natura stessa del problema della verità non esige forse che lo Stato sia "scettico", "non filosofo", "laico" e che si serva delle sue prerogative solo per mantenere aperto il dibattito, per istituzionalizzare la discussione? Tali le ragioni che mi inducono a ritenere essenziale per il socialismo, in questa metà del secolo, la sintesi della "pianificazione" - fenomeno di autorità - e della «discussione» - fenomeno di libertà.

ANTICONFORMISMI ROSSOCROCIATI

DIETRO LE VETRINE DEL BENESSERE SVIZZERO

Oscar Mazzoleni

Un persistente immaginario sociale percepisce la Confederazione elvetica come "caso a parte", luogo di pacifica convivenza democratica e benessere per tutti. Oggi questo immaginario deve sempre più fare i conti con una realtà, che dopo essere stata a lungo sommersa, evidenzia in forme specifiche problemi emergenti, dinamiche sociali e politiche, simili agli altri paesi occidentali. In tal senso, è paradigmatica l'apparizione sulla scena politica di una *Legha*, la quale pur presentandosi con peculiarità proprie al contesto svizzero, ricorda fenomeni analoghi dell'Italia confinante. Questa nuova formazione politica nata da oltre un anno, ha canalizzato un disagio sociale presente in forme particolarmente acute nel Canton Ticino. Essa si distingue rispetto agli schieramenti politici tradizionali, da un forte eclettismo delle rivendicazioni, che l'avvicina a forme di populismo inedite a queste latitudini (per il momento la *Legha* considera ancora casuale la propria "vicinanza" alle *leghe* italiane): dal sostegno della libertà di circolazione degli automobilisti contro la colpevolizzazione ecologista, dalla richiesta di abbassamento delle spese militari, alla lotta dichiarata alla burocrazia e al clientelismo, fino all'avanzare di propositi di marca razzista verso gli immigrati. La fetta più importante del ceto politico leghista non proviene dalle formazioni politiche preesistenti (per una parte di questi, non solo giovani, l'interesse per l'attività politica nasce con la *Legha*); una seconda componente via via più consistente, è invece costituita da politici di professione, o personalità riconosciute, appartenenti ai partiti tradizionali. Questa seconda componente sembra incrementarsi proporzionalmente alla crescita di legittimità sociale e politica della *Legha* stessa. Nella prima lista per le elezioni cantonali dell'aprile '91, scrutinio che la aggiudicò il 12,8%, apparivano i nomi dei due leader Giuliano Bignasca e Flavio Maspoli (un finanziere e un giornalista) accanto ad altri personaggi perlopiù sconosciuti. Per le elezioni federali dell'ottobre scorso con un consenso di addirittura il 23,6% (29,8% per il ballottaggio dei seggi della Camera alta), personalità professionalmente riconosciute (medici e avvocati) iniziano a schierarsi sotto le bandiere della *Legha*. Quest'ultima si conferma la terza forza politica del Cantone anche con l'elezione di febbraio del Tribunale d'Appello. Su 20 giudici da nominare, la *Legha* se ne aggiudica 4 (in caso di elezione tacita ne avrebbe avuti 3). Le elezioni comunali avvenute in aprile riconfermano il radicamento dei leghisti che, pur assecondando la propria media cantonale al 16,4%, conquistano il 21,7% a Locarno e superano il 30% nel luganese. L'insieme degli schieramenti è ormai toccato, dal travaso di ceti politici provenienti dai socialisti, liberali-radicali, popolari-democratici e dalla destra liberista. Anche l'avvicinamento di settori di "Comunione e Liberazione" è ormai una realtà. Ma perché una *Legha*? La Svizzera è una federazione di repubbliche, tuttavia negli ultimi decenni molti poteri istituzionali sono andati progressivamente concentrandosi a Berna (sede delle Camere e del Governo federale). Inoltre si sono sviluppati degli squilibri economici, che toccano soprattutto regioni come il sud della Svizzera. La difesa (o meglio l'"invenzione") della "ticensità" di un'identità dei ticinesi da parte dei leghisti, si attua infatti non solo respingendo lo straniero, ma anche opponendosi ad una sorta di "colonialismo interno" di cui sarebbe responsabile la maggioranza svizzero-tedesca. Il tutto propagandato da un settimanale d'informazione gratuito a larga diffusione, con l'utilizzo di un linguaggio "immediato" e aggressivo, diverso dalla "langue de bois" del ceto politico (e con uso di espressioni dialettali). Il Ticino può essere un valido punto di osservazione, dove si ritrovano in modo più deciso tendenze che, tuttavia, si esprimono anche a livello nazionale. Un dato può fare da premessa: l'inflazione è stata tra le più alte in Europa occidentale, superando spesso, negli ultimi mesi, anche il tasso italiano. Si potrebbe proseguire, parlando di crisi del mercato dell'alloggio, di proteste sociali che iniziano a mettere in causa la pace sociale... Ma

rimaniamo sui freddi dati economici. La disoccupazione era in febbraio del 2,2% con punte massime, come in Ticino, di circa il 4,6%. Rispetto ai livelli considerati "fisiologici" di altri paesi può sembrare una cifra poco significativa, tuttavia ciò rappresenta un massimo storico dal 1939. Inoltre l'accelerazione è stata imponente: in due anni è più che triplicato il numero dei disoccupati, passati da 20'000 a circa 70'000 tra il 1989 e il lo scorso febbraio. (Ma a queste cifre non bisogna dare troppo affidamento: una statistica della disoccupazione condotta recentemente con parametri Cee ha dimostrato, creando scandalo, che la media nazionale non è del 2,2% ma in realtà del 4%). Il tessuto economico svizzero è particolarmente dipendente dall'andamento dell'economia mondiale, da qui la sua fragilità intrinseca: il non possedere materie prime proprie, l'aver costruito un apparato industriale votato all'esportazione, accresce la vulnerabilità quando il sistema capitalistico nel suo insieme è attraversato da profondi cambiamenti. A questo fenomeno planetario si associa il treno in corsa del processo di "integrazione europea", che obbliga istituzioni economiche e politiche a un riorientamento globale. Non è un caso che la questione di un possibile isolamento dal processo di integrazione europeo diventi centrale nel dibattito politico. Ma l'avvicinamento all'Europa non è certo indolore. Sono infatti molteplici i settori toccati: tra questi, per esempio, l'agricoltura, sovvenzionata finora in larghissima parte dallo Stato, i settori di pubblico impiego e le banche, dove si realizzano tagli del personale. Insomma la razionalizzazione produttiva già in corso va approfondendosi. Dal punto di vista istituzionale l'adeguamento implicherà molto probabilmente un restringimento dello spazio politico che la democrazia semi-diretta rendeva disponibile. L'iniziativa popolare, con la quale si è potuto discostare di questioni-tabù, come nella recente "Iniziativa per l'abolizione dell'esercito e per una politica attiva di pace", subirà una limitazione per adattarsi ai processi decisionali della Cee. Per valutare la radicalità di tali cambiamenti, bisogna confrontarli con la tradizionale stabilità sociale e politica del periodo post-bellico. Dalla seconda guerra mondiale, l'apparato statale uscì intatto, pronto ad affrontare la crescita senza passare da un processo di ricostruzione e di riconversione della produzione economica, pronto a beneficiare degli aiuti (indiretti) del piano Marshall. Tali premesse, associate a un specifico rapporto sindacale posero le condizioni per un aumento crescente del livello di vita per la maggioranza della popolazione. Gli anni '70 e soprattutto '80, con la crisi del Welfare State e la messa in moto di mutamenti economici e istituzionali, si apre invece un nuovo ciclo, dove i tradizionali equilibri sempre meno possono essere dati per scontati. Il riorientamento delle strategie imprenditoriali hanno fatto sì che durante lo scorso decennio le cifre d'affari toccassero livelli che ricordano periodi d'oro. Ma con nuove specificità. Un esempio, tra i tanti è dato da un recente rapporto dell'Ocde, il quale rivela che negli anni '80, l'aumento dei salari è stato nettamente più basso rispetto all'aumento della produttività delle imprese. Un dato sintomatico, che contraddice un classico principio redistributivo, attivo fino agli anni '70. E certo, le disuguaglianze sociali non hanno potuto che approfondirsi, sviluppandosi in forme nuove. Infatti, con gli anni '80 si constata la presenza di un diffuso processo di pauperizzazione, ormai comune a tutti i paesi capitalisti avanzati. Non deve sorprendere il fatto che possa sfuggire l'esistenza di una "nuova povertà", nascosta dietro le vetrine illuminate di una società opulenta. Studi condotti su fenomeni di pauperizzazione hanno sottolineato che, sul suolo svizzero, è difficile individuare luoghi dove la miseria risulta appariscente. Ad esempio in Ticino, nella prima metà degli anni '80, si evidenzia una diffusa presenza di "working poors", cioè di lavoratori dipendenti i quali, nel biennio '81-'82, già rappresentavano il 43% delle fasce più sfavorite di popolazione. Altre maggiori categorie sociali toccate dalla povertà (relativa), risultano essere i lavoratori più giovani e le donne, già colpite dalla tradizionale disuguaglianza di salario rispetto agli uomini.

La povertà (economica, ma anche in rapporto alla capacità progettuale dell'individuo) diventa un fenomeno che attraversa la società, consustanziale allo stesso processo di accumulazione capitalistica. Che la povertà relativa si distingua da una povertà assoluta, che tale concetto debba essere contestualizzato ed infine che essa risulti in parte occultata tra le pieghe sociali (e dai media), non significa che non possa trovare rappresentabilità politica (come nel caso della *Legha*) o non sia, in ultima istanza, quantificabile. Secondo criteri di misurazione adottati dalla Cee, più del 10% della popolazione svizzera e 15% della popolazione ticinese risulta oggi essere al di sotto della soglia della povertà. Anche se strappa consensi in settori sociali molto diversi, la *Legha* riceve un notevole appoggio giovanile, nonché un sostegno proveniente da zone residenziali in prevalenza popolari (esemplare la cintura luganese), spesso caratterizzate da tassi di densità demografica elevata, con alte concentrazioni d'immigrati (di cui una parte recentemente naturalizzata). I primi studi sembrano appurare che la *Legha* abbia ottenuto maggiore successo tra ceti medi e bassi, cioè la tradizionale base sociale dei partiti di sinistra. La crisi globale del movimento operaio si somma, nel contesto elvetico, a una tradizionale povertà culturale e politica della sinistra, abituata a vivere nell'assenza di una diffusa cultura del conflitto sociale. La constatazione non può che essere lapidaria: il movimento operaio ha sviluppato storicamente la propria identità nell'ambito di una collaborazione con il capitale, rendendosi incapace di sviluppare una propria autonomia d'azione. E' esemplare l'accordo firmato nel 1937 tra sindacato e padronato che regola ancora oggi, ufficialmente, i rapporti salariali. Un patto di collaborazione pacifica che prevede l'astensione da ogni tipo di sciopero e la soluzione di ogni vertenza attraverso accordi negoziali. Le dirigenze sindacali, voltero in pratica dare la possibilità alle imprese di fronteggiare la concorrenza internazionale, in cambio di un riconoscimento del sindacato come interlocutore privilegiato. La *Pace del lavoro* divenne premessa e corollario istituzionale, a partire dalla seconda guerra mondiale, di una cultura del consenso. Si impose l'assunto secondo cui, l'assenza di scioperi fosse un mezzo efficace per salvaguardare la democrazia elvetica dai regimi dittatoriali confinanti. L'istituzione della cosiddetta *democrazia di concordanza* (oggi ancora in vigore) fu inaugurata nel 1943 con l'entrata di un socialista nel governo federale, fino ad allora istituzione divisa tra i partiti borghesi. Dalla fine della guerra il sindacato poté assicurarsi un ruolo significativo nelle contrattazioni, in ragione di un'espansione continua dell'economia svizzera e di una forte logica distributiva. Si parla di "trentennio d'oro" per descrivere l'aumento generalizzato del benessere per fasce estese di cittadini svizzeri. A partire dalla crisi del 1973-'74 e dalla ristrutturazione tecnologica e produttiva, si disegna una situazione inedita, la quale metterà di fatto in causa lo stesso principio di *Pace del lavoro* regolato dal contratto collettivo. Il trasferimento all'estero di importanti settori produttivi delle multinazionali, lo sviluppo di un'industria del terziario, l'aggiunta, alla tradizionale flessibilità basata sul ricorso massiccio di forza-lavoro immigrata, di altre modalità di flessibilizzazione (tempo parziale, ecc.) che fuoriescono dal raggio d'azione di un sindacato, abituato ad agire con il lavoratore stabile (oltre che svizzero e maschio), mandano profondamente in crisi la logica stessa del "patto tra produttori". Al di là di un rilancio delle regole del "buon governo" e dell'illusione di poter risanare lo scollamento tra società civile e sistema politico, i partiti della sinistra ticinese in perdita di legittimità e prigionieri della sedimentata cultura del consenso, non riescono così a trovare risposte credibili e alternative alla demagogia della *Legha*. Inoltre, come potranno, "personalismo", "intolleranza" e "pragmatismo", tratti dominanti individuati nella sinistra ticinese, fornire i presupposti per rialzare la chiosa? Di fronte alla pur terribile affermazione di un leghista, "la *Legha* è oggi l'unica sinistra possibile", cosa pensare?

ALL'EUROPA LAICA IL CRISTIANESIMO NON SERVE

D a n i l o Z o l o

1 Claudio Ciancio ha sostenuto (NUVOLE n.2) che sia la cultura laica sia quella marxista sono oggi in crisi a causa della complessità crescente delle società occidentali e delle conseguenti difficoltà di produrre sintesi filosofiche capaci di dare senso all'esperienza e alla storia. Di più: entrambe le culture sarebbero in crisi perché si è affievolita in loro la dimensione etica, che è la sola in grado di far apparire un punto di vista generale non solo "credibile" ma "doveroso". E ciò impedisce, sostiene Ciancio, il costituirsi di un consenso generalizzato intorno alle premesse di valore dell'agire politico. Secondo Ciancio, la crisi della dimensione etica è legata all'irreversibile processo di secolarizzazione che ha colpito con il suo dimancato cognitivo e il suo scetticismo morale non soltanto le religioni occidentali ma anche le grandi ideologie che pensavano di potersi fondare su premesse rigorosamente razionali. Caduti i "fondamenti", l'errore del radicalismo illuministico consiste, secondo Ciancio, nel rifiuto dell'orizzonte religioso. La sola terapia possibile contro gli effetti nichilistici della secolarizzazione sarebbe, secondo Ciancio, in un recupero del cristianesimo. Il cristianesimo dovrebbe essere riconosciuto come il fondamento dell'"orizzonte occidentale", inclusi l'illuminismo e il marxismo. Esso andrebbe riproposto come una affermazione di verità e di assolutazza di carattere salvifico: come una testimonianza escatologica nei termini della "nuda fede" pascaliana. Un tale recupero potrebbe aiutare il pensiero laico occidentale a sviluppare un coerente processo di secolarizzazione, e cioè, nello stesso tempo, a ritrovare le premesse di valore (cristiane) dell'agire politico e a distogliere la politica dalla pretesa di fornire un senso generale in luogo del cristianesimo.

2 Ho ritenuto necessario premettere questa breve ricostruzione dell'intervento di Ciancio - un intervento del quale ho molto apprezzato la complessità e, per così dire, la finezza spirituale - prima di tentare un mio commento. Se (e solo se) ho interpretato correttamente il nucleo della proposta di Ciancio, allora le osservazioni che seguono possono avere qualche plausibilità.

3 Ho l'impressione che cultura laica e cultura marxista, benché entrambe in crisi in quanto culture progressive, lo siano anche per ragioni in parte diverse e comunque con gradi di intensità diversi. Il progetto illuministico del moderno è sicuramente in difficoltà entro un orizzonte culturale postmoderno, caratterizzato dall'eclissi del soggetto, dalla crisi della razionalità classica e dalla fine di ogni possibile filosofia della storia. Il nucleo normativo del progetto moderno consisteva nell'aspettativa che lo sviluppo delle arti e delle scienze avrebbe promosso non soltanto un maggiore controllo della natura, ma anche il progresso della morale e della giustizia e, quindi, la felicità del genere umano. Dopo quasi tre secoli di storia le idee di verità e di giustizia che erano al centro della "metanarrazione" illuministica oggi sono sotto accusa assieme alla scienza galileiano-newtoniana e ai suoi sviluppi tecnologici e militari. La prospettiva stessa di un progresso razionale e morale dell'umanità viene guardata con grande scetticismo. Ebbene, il marxismo può essere interpretato come la radicalizzazione giacobina, storicistica e totalistica del progetto di emancipazione illuministico, cui ha aggiunto una forte accentuazione lavoristica e industrialistica. Per questa sua radicalità la teoria marxista appare oggi, al di là dei suoi stessi insuccessi politici, più profondamente in crisi rispetto al pensiero laico e liberaldemocratico.

Quest'ultimo, nonostante le "promesse non mantenute" della democrazia e dello Stato di diritto (Bobbio), può ancora presentarsi come il nucleo filosofico che motiva la difesa istituzio-

nale dei diritti di libertà, del primato della coscienza individuale, della tolleranza e del pluralismo. Questi valori possono apparire insufficienti e, soprattutto, esposti a gravi rischi nelle società a capitalismo postindustriale, implicato nella rivoluzione robotica e informatica. Ciò non toglie che essi rappresentino l'"orizzonte occidentale" che neppure i più disincantati esponenti della filosofia postmoderna, a cominciare da Lyotard, Derrida e Luhmann, sembrano oggi disposti a sacrificare sull'altare della secolarizzazione e del disincanto.

4 Mi sembra lecito domandarsi, in secondo luogo, se è proprio vero che il cristianesimo rappresenti "il fondamento" dell'"orizzonte occidentale". Se per "orizzonte occidentale" intendiamo l'orizzonte in cui sono presenti una antropologia essenzialmente soggettivistica, una diffusa formalizzazione dei rapporti sociali secondo il duplice modello del mercato e dello Stato di diritto, uno sviluppo imponente della razionalità scientifica ed una egemonia culturale, economica e politica delle sue applicazioni tecnico-industriali, allora è lecito domandarsi in che senso il cristianesimo è il fondamento della cultura occidentale.

Anzitutto mi sembra innegabile che, qualunque ruolo generale si intenda attribuire al cristianesimo nella formazione dell'Occidente, non si possa sottovalutare lo spazio che hanno occupato ed occupano tuttora componenti culturali che si oppongono alla visione teologica e contemplativa del mondo. Mi riferisco, molto sommarariamente, sia alla cultura empirico-razionalistica (dalla filosofia greca classica ai Sofisti, a Bacon, a Cartesio, a Galilei, a Leibniz, al Circolo di Vienna, etc.), sia a quella realistico-materialistica (da Democrito a Epicuro, a Lucrezio, a Machiavelli, ai libertini, a Marx, a Darwin). Mi sembrerebbe arduo sostenere, ad esempio, che il fondamento del pensiero calcolante - logico, matematico ed empirico - possa essere indicato nel cristianesimo, in una qualche accezione plausibile del termine, anche la meno confessionale. Ed altrettanto arduo mi sembrerebbe indicare le radici cristiane del realismo politico di Machiavelli o dell'antimoralismo nietzschiano o dell'evoluzionismo darwiniano. E, con buona pace di Benedetto Croce, che cosa resterebbe della cultura occidentale senza queste componenti essenzialmente non-cristiane?

Più in generale non mi sembra persuasiva una lettura del processo di secolarizzazione come fenomeno di autotrasformazione graduale e lineare del pensiero teologico e delle istituzioni religiose. Non penso perciò che si debba seguire Carl Schmitt nel ritenere che le categorie del pensiero moderno, in particolare di quello politico, non siano altro che categorie teologiche (ebraico-cristiane) secolarizzate. Questo può essere vero semmai per le grandi utopie politiche, compreso il marxismo, ma non lo è, ad esempio, per la tradizione politica repubblicana, né per la concezione moderna della democrazia come regime pluralistico e tollerante perché non riferito ad una concezione assoluta della verità e del bene, come ha esemplarmente sostenuto Kelsen contro Maritain e Voegelin. Per concludere su questo punto, penso che la cultura scientifica e la cultura politica occidentali (per tacere della cultura letteraria, artistica e musicale) siano tributarie assai meno del cristianesimo che non delle componenti non cristiane - di ascendenza orientale, greca e romana - della tradizione occidentale.

5 D'altra parte occorrerebbe rispondere anche alla domanda: quale cristianesimo? Trascuro qui l'interessante e difficile problema della stessa originalità del pensiero ebraico-cristiano rispetto a culture che lo hanno preceduto e delle quali ha variamente rielaborato elementi antropologici e mitologici.

Nella tradizione cristiana occidentale è sicuramente presente la versione pascaliana (e francescana) della "nuda fede", che non concepisce la religione come supporto di un ordine temporale

ma, anzi, dà testimonianza della convinzione religiosa sfidando eroicamente (ereticamente) la "logica del mondo". Ma sarebbe difficile indicare nella purezza evangelica dei sentimenti cristiani la componente religiosa che ha fondato e ancora oggi fonderrebbe l'orizzonte occidentale.

Il cristianesimo sembra aver profondamente influenzato l'occidente nella sua versione cattolica, cioè propriamente medievale, con le sue idee di ordine e di verità in senso oggettivo, di armonia gerarchica del mondo, di appartenenza organica alla città politica, di indiscutibile superiorità morale dell'occidente. E lo ha sicuramente influenzato, nelle sue varianti riformate, offrendo un prezioso supplemento etico allo sviluppo del cristianesimo.

Almeno da questi due punti di vista si potrebbe dire che il cristianesimo pascaliano (quello del "Discorso della Montagna") sia stato rimosso non dalla cultura laica ma dalle chiese cristiane, soprattutto dalla chiesa di Roma che può essere pensata come una sorta di permanente rimozione istituzionale (propriamente "religiosa") della "fede" cristiana. D'altra parte, è la traduzione della fede nelle forme (veterotestamentarie) della "legge" e cioè dell'etica dionisiologica, del diritto e delle istituzioni disciplinari che può fondare un "orizzonte" di civiltà e fornire ragioni per l'impegno politico, non certo una testimonianza trascendente ed eroica di "pura fede", per la sua natura incompatibile con la "logica del mondo" e, quindi, con la politica.

6 Aggiungo una breve riflessione finale sulla "attualità occidentale" del cristianesimo come dottrina di salvezza capace di produrre "senso generale". Dubito che così inteso il cristianesimo possa essere proposto nel contesto della cultura laica postmoderna. Potrebbe soccorrere semmai, se e quando ci fossero le condizioni per una sua ripresa, la cultura marxista.

Cristianesimo e modernità potevano in qualche modo convivere e hanno trovato, soprattutto nella seconda metà del nostro secolo, forme di mediazione e di compromesso, a cominciare dalle "democrazie cristiane" e dalla predicazione dei "diritti dell'uomo". Più difficile mi sembra, in prospettiva, la convivenza tra il cristianesimo e il mondo postmoderno. La cultura postmoderna interpreta la frammentazione dei saperi e l'instabilità dei criteri di razionalità come un dato da accettare serenamente.

Il postmoderno accoglie il pluralismo e la discontinuità senza alcuna nostalgia per l'immacolata unità perduta. Accetta le differenze accostandole l'una all'altra senza scandalo. Con il suo sincretismo pervasivo rispecchia la pluralità incommensurabile dei giochi linguistici e dei mondi vitali di società differenziate e complesse. E rifiuta come totalitario ogni tentativo di ricompattare o, peggio, di gerarchizzare i canoni di un sapere che consente soltanto percorsi trasversali, ibridazioni e contaminazioni.

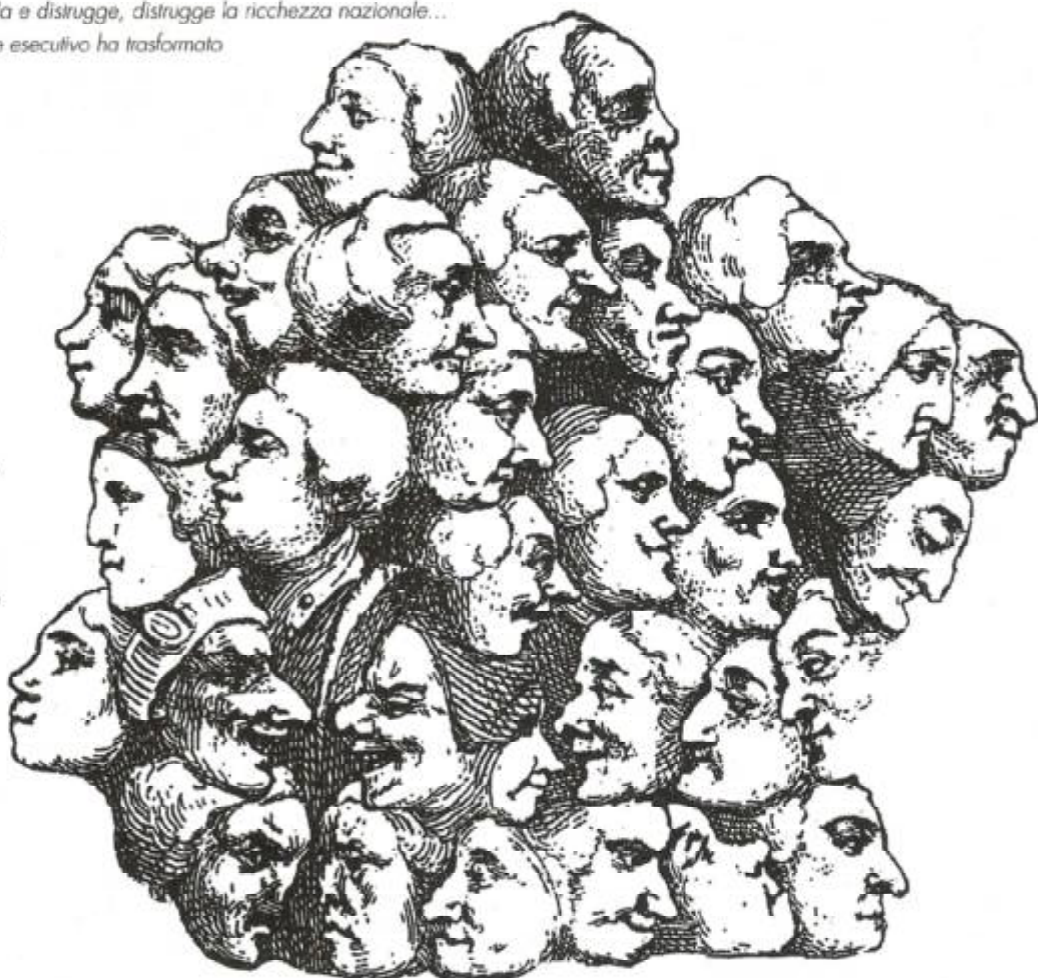
Identità e suprema dignità della persona, senso unitario dell'esperienza, trascendenza e immortalità sembrano radicalmente incompatibili con la lezione della contingenza del mondo e del politeismo dei valori in cui sta la grande lezione di civiltà, libertà ed autonomia che l'Europa può ancora offrire dopo la caduta delle grandi ideologie.

Nell'ottica postmoderna è naturale che gli individui reagiscano al disincanto attraverso un recupero edonistico della soggettività quotidiana e del desiderio di autoaffermazione. Ed è qui, in questo contesto, che vanno ricostruite secondo me le "risorse motivazionali" dell'impegno politico, non nella predicazione moralistica o nello spirito di sacrificio. Questo mi sembra un tema centrale per una sinistra laica e riformista (postcomunista) che abbia preso atto dei "limiti della politica" nelle società complesse, del suo essere semplicemente una delle risorse funzionali accanto ad altre per garantire agli uomini e alle donne un livello accettabile di qualità della vita.

... I dottrinari del diritto costituzionale discutono sulla formula che definisca lo Stato italiano. E' lo Stato italiano parlamentare, costituzionale, assoluto? O contempera brillantemente in una sintesi, riflesso delle qualità eminentemente pragmatiche del popolo nostro, tutto ciò che di buono è risultato dalle esperienze democratiche degli altri popoli? Lo stato italiano, attraverso l'esame della guerra, ha finalmente rivelato la sua intima essenza: esso è lo Stato di Pulcinella, è il dominio dell'arbitrio, del capriccio, dell'irresponsabilità, del disordine immanente, generatore di sempre più assillante disordine. Negli Stati assoluti esiste un solo autocrate, depositario della sovranità e del potere; nel paese di Pulcinella gli autocrati si moltiplicano per generazione spontanea: la tribù dei segretari e sottosegretari di Stato è un semenzaio di poteri autocratici, ognuno dei quali opera per conto proprio, fa, disfa, accavalla e distrugge, distrugge la ricchezza nazionale...

Ognuno di questi "servitori" del potere esecutivo ha trasformato la sfera della sua azione in una

satrapia indipendente dalle leggi generali, in uno Stato nello Stato, dove l'abuso e il sopruso sono la quotidiana attività, che travolge e dissolve le tradizioni, la sicurezza, gli interessi cosiddetti legittimi, le gerarchie sentimentali e autoritarie, i rapporti sociali. ...Lo Stato italiano è lo Stato di Pulcinella, dove nessuno comanda perché un'infinità di irresponsabili comandano, dove nessuno crea, perché gli incompetenti riddano attorno agli stipendi e alle sinecure, dove il domani è buio perché non esiste un'attività generale organizzata che segua rettilineamente una via conosciuta. E' il paese del disordine permanente... Esiste più uno Stato? Esistono più leggi generali? Esiste più una gerarchia d'autorità che effettivamente riesca a ottenere obbedienza dai subalterni? Pulcinella trema; egli ha sentito rumore e il terrore bianco gli ha fermato il cuore, gli ha spezzato i tendini, gli ha atrofizzato il cervello. (A. Gramsci, "Il paese di Pulcinella", Avanti!, ed. piemontese, 30 gennaio 1919)



il MARASMA

ELOGIO DEL DISORDINE

Perché intitoliamo questo Dossier al disordine? Perché ci sembra che la situazione che vediamo intorno a noi, e che sentiamo dentro di noi, debba essere descritta con questa parola? Non certo perché vogliamo quiete, staticità, fissità, silenzio.

...gridò Eraclito: "Altro non vedo che divenire. Non lasciatevi ingannare! Dipende dal vostro corto sguardo, non dall'essenza delle cose, che voi crediate di vedere in un qualche luogo una terraferma nel mare del divenire e del trascorrere. Adoperate i nomi delle cose come se avessero una stabile durata; ma anche il fiume in cui entrate per la seconda volta non è lo stesso della prima." ...Il mondo stesso è un'anfora di misture che deve essere di continuo agitata. Dalla guerra dei contrari nasce ogni divenire: le qualità determinate che ci appaiono come durevoli esprimono solo la momentanea preponderanza di un lato; con ciò tuttavia la guerra non è mai finita, questo lottare si protrae in eterno. Tutto avviene secondo questa contesa, e appunto questa contesa manifesta l'eterna giustizia. E' una concezione mirabile attinta alla più pura fonte dell'ellenico, quella che considera la contesa come il costante signoreggiare di una giustizia unitaria, rigorosa, vincolata a leggi eterne. Solo un Greco fu capace di trovare in questa concezione il fondamento di una cosmologia; è la buona Eris di Esiodo trasfigurata in principio cosmico, è il pensiero agonale dei singoli Greci e dello Stato greco trasferito dai ginnaasi e dalle palestre, dai certami artistici, dalla lotta dei partiti politici e delle città tra di loro, sul piano della massima universalità, così che ora su di essa fu perno la ruota dell'ingranaggio cosmico." (F. Nietzsche, *La filosofia nell'età tragica dei Greci*)

L'ordine non è l'immobilità dell'acqua stagnante, ma è il fluire di un fiume; e la giustizia non è il rispetto di ruoli fissi, ma è la contesa in sé stessa, dice Eraclito. Non diciamo mai che una battaglia (il contrario assoluto della quiete) è in quanto tale una situazione di disordine (anche se possono certo esistere battaglie disordinate); ma diciamo che è disordinata, in sé, la fuga, la rotta, la disfatta: perché? Perché la battaglia è una lotta tra parti che mirano a un fine e che fanno ciò che sanno per raggiungerlo; mentre la fuga è decomposizione, disfacimento, reciproco inciampo di parti che non pensano che a sé stesse, chiuse nella propria paura: è un precipitarsi irrazionale. E "marasma", che viene spesso usato come sinonimo di disordine, è parola che non ha in sé nemmeno l'idea del movimento: significa propriamente "languore senile", atrofizzazione dei tessuti della vecchiaia; e di qui estenuazione, consunzione, decadenza.

Diciamo dunque che la nostra società è in preda al disordine (o al marasma) innanzi tutto perché oggi non sappiamo vedere nelle divisioni che la attraversano delle contese che manifestano giustizia (per usare ancora le parole di Eraclito). Quella grande idea, così antica e ancora poco tempo fa così vitale, del conflitto che genera un ordine sociale dinamico (che tradotta nel linguaggio del nostro secolo significa che la democrazia dei partiti era il prolungamento dello scontro tra le classi); quella idea che accomunava liberali e comunisti e su

cui credevamo fon-

data la politica, sembra essere perduta. E non è stata né tradotta in termini nuovi, né sostituita da un'altra. I rimbombanti e scomposti scontri cui assistiamo appaiono solo dei perversi sgomitamenti per impossessarsi di cose. Nessuno sembra più in grado di spiegare a che cosa serva la politica se non impiegando un linguaggio da monarchia di luglio, da Luigi Filippo: la politica serve ad arricchirci, la politica è la spartizione del bilancio dello stato, il nemico politico è il concorrente nella spartizione del malloppo. Dietro il rumore propagandistico, dietro le sceneggiate del trasformismo e delle ballate degli uomini di tutte le stagioni, dietro le presupposizioni e vacue ricette dei riformatori istituzionali, dietro le "responsabili" dichiarazioni degli uomini dell'opposizione che ragionano come se fossero altissimi dirigenti dello stato, dietro la cialtroneria delle maledizioni lanciate al governo dagli infiniti mendicanti insoddisfatti dell'elemosina, dove sono le dislocazioni reali degli interessi e dei valori, tradotte in progetti e identità politiche? Sotto la scorza delle chiacchiere ci sono subito le macchine clientelari, le bande del malaffare, l'inquietante (eppur per tanti versi comprensibile) ribelliamo delle leghe (che sono solo lo specchio degli amori della democrazia spartitoria: le leghe degli insoddisfatti della quota ricevuta) e il silenzio frastornante dell'opposizione sociale.

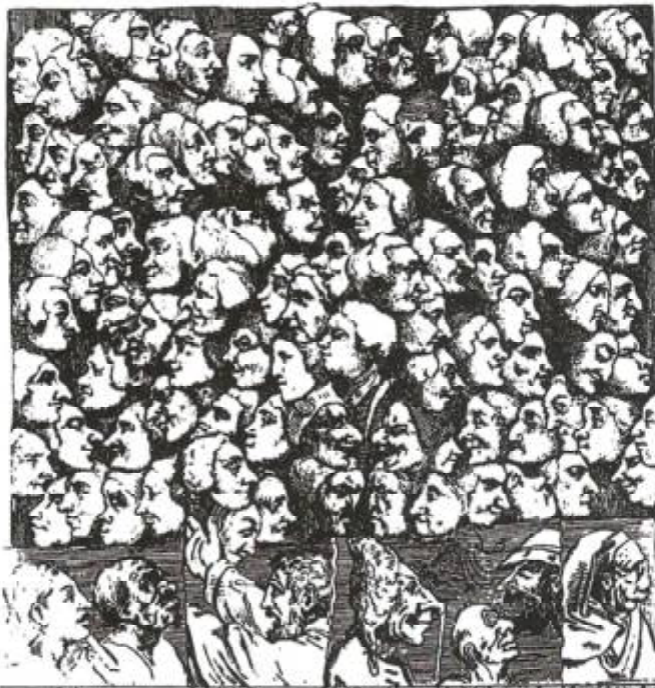
Ma forse i conflitti profondi, capaci di strutturare la società, e cioè di dare ad essa un ordine politico, ci sono: siamo noi che non sappiamo

trovare le parole per cercarli e decifrarli, dando ad essi forma chiara, e respiro.

E questo è il secondo profilo del disordine: che oggi manca la capacità di proiettare sulla storia idee che ci consentano, se non di capirla, per lo meno di poter pensare che il nostro agire in essa abbia uno scopo, un qualche rilievo - per quanto difensivo, limitato e contingente - o che risponda ad un qualche dovere imprescindibile; capacità che è anche, e prima di tutto, una essenziale difesa individuale, perché produce quel minimo di benessere psicologico necessario per poter sopportare il peso della politica, e cioè dell'agire in una storia ormai irrimediabilmente percepita senza senso.

Il bisogno di comprendere la realtà per difendersene, di spiegare gli avvenimenti per poterli affrontare, non è certo nuovo (ed il suo estendersi dai fenomeni della natura a quelli politici va anche legato alla vittoria dell'artificialismo politico della fine del XVIII secolo, perché rappresenta il prezzo della nuova condizione: quella vertigine in cui si è caduti dopo che si è spezzata l'idea che "l'opportunità di scegliere un governo per sé e i figli" non sia maggiore di quella "di scegliersi l'aria, il suolo o il clima"). Sappi che questo universo è esattamente quello che vuoi far credere di essere, cioè un infinito. Non tentare mai di inghiottirlo fidando sulla tua sorte di digestione logica; puoi ringraziare la tua sorte se riesci a incastrare bruscamente qualche saldo puntello qua e là in mezzo al caos perché non t'inghiotta invece lui.

(T. Carlyle, *La Rivoluzione francese*)



CHARACTERS - A further explanation of the Differences between Characters & Caricatures - by J. P. Knowles

La "cultura" è una sezione finita dell'infinito priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo. ...È la fede, che sempre è in qualche forma presente in tutti noi, nella validità sovra-empirica delle ultime e supreme idee di valore, non esclude ma reca con sé l'incessante mutabilità dei punti di vista concreti da cui la realtà empirica deriva un significato: la vita nella sua realtà irrazionale ed il suo contenuto di possibili significati sono inesauribili, mentre la concreta configurazione della relazione di valore rimane fluida, sottoposta com'è al mutamento nell'oscuro avvenire della cultura umana. La luce, che emana da quelle supreme idee di valore, cade sempre su una parte finita, e continuamente mutevole, dell'immensa e caotica corrente degli avvenimenti che fluisce nel tempo.

(M. Weber, *L'"oggettività" conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*)

Disordine è dunque due cose: da un lato, assenza di conflitti strutturati dalla politica e dunque strutturanti essi stessi la società, e al loro posto, invece, anomia e perversimento del legame sociale; dall'altro, oscuramento delle supreme idee di valore e scacco della politica e delle scienze sociali, che le hanno perse e che non ne sentono né capiscono la mancanza. La frantumazione della rappresentanza che è uscita dalle ultime elezioni (in cui si mescolano profili grotteschi e di modernizzazione criminaloidi) ed il balletto che ne è seguito, lo testimoniano. Ma come uscire dal disordine? come uscire dalla disfatta e cercare di ricostituire - nell'arena della politica che si ostina a credere nelle possibilità del discorso - la lotta, la contesa, il conflitto ordinante (che non significa coltivare chissà quali idee palingovernistiche, ma solo aspirare a realizzare i difficilissimi presupposti del buongoverno)? E' innanzi tutto necessario un atto di fede, che consenta di commettere "la pazzia di essere all'opposizione". Più grave è il marasma sociale, più difficile è infatti replicare a chi dice, come il Lucien Leuwen di Stendhal: "Com'è possibile... aver tanta stima degli uomini, questa materia così sudicia, da mettersi all'opposizione?" Se si riesce a fare questo atto di fede, cioè di stima, e non ci si rifugia invece nella voglia di governo e di privato, bisognerà innanzi tutto cercare di dare un nome ai marasmi che progrediscono oscuramente e che ipotizzano il nostro futuro; ma soprattutto ripartire da quelle "ultime e supreme idee di valore" cui si riferisce Weber, e cercare di farle di nuovo parlare, di interrogarle. Si dovrà abbandonare il linguaggio frusto non solo del politichese, ma anche delle servate scienze sociali. Il marasma è anche figlio dell'idea che la politica sia solo tecnica, e la democrazia solo procedura. C'è più bisogno di poeti che di politologi.

Mentre la natura fila indifferente l'eterna lunghezza del filo e lo avvolge sul fuso, mentre la massa di tutti gli esseri risuona in modo irritante e confuso, chi distingue e vivifica il costante fluire delle vicende e dà, ad esse, ritmo?...

Chi riconosce gli dei? Il potere dell'uomo che si manifesta nel poeta. (W. Goethe, *Faust*, Prologo sul teatro)

William Hogarth, *Caratteri e caricature*, 1741.

L'ORDINE NECESSARIO

C'è sempre un certo imbarazzo a interrogarsi sull'*ordine* e magari a richiamarsi all'*ordine*, per il rischio di essere scambiati per quei tetti "uomini d'ordine" che, talvolta personaggi seri, talvolta macchiette, hanno negli ultimi decenni infestato la nostra vita politica.

Qui comunque si intende parlare di *ordine* come del risultato di un complesso di principi che stanno alla base della nostra società, diciamo pure a partire dallo Stato unitario. Si tratta dunque di un prodotto che ha strette connessioni con l'applicazione dello Statuto albertino e della Costituzione repubblicana, ma che è soprattutto fortemente innestato sui filoni della cultura moderna (dall'umanesimo al giusnaturalismo all'illuminismo) e sulle condizioni politiche ed economiche in cui avviene il processo di formazione dello Stato unitario. In particolare, rispetto al termine *costituzione*, si userà il termine *ordine come*: un suo presupposto - perché l'ordine di cui si parla è espressione di una cultura storica e di valori che informano le costituzioni moderne - ma anche come un suo prodotto - perché nessuna carta costituzionale, pur formalmente promulgata, può resistere a lungo se non realizza un "ordine". Il problema è dunque un po' più vasto di quello indicato come "crisi della nostra Costituzione", anche se ne è in qualche misura correlato.

L'*ordine* moderno è il superamento del sistema fondato sugli Ordini ed è caratterizzato in primo luogo dalla sua connotazione dinamica. Se infatti l'*ordine* deve sempre tendere alla tranquillità sociale, quello tipico del Medioevo si realizzava attraverso una sorta di compensazione d'interessi dei vari Ordini, le cui spinte risultavano a somma algebrica nulla; quello moderno, invece, pone al centro il godimento della libertà e dell'iniziativa dell'individuo o di enti atomizzati, secondo il principio che tutto è lecito tranne quel che è vietato. Principio apparentemente banale, ma che è stato di grande importanza sia per la modernizzazione del diritto penale, sia per l'impulso che ha dato all'economia, nel suo riconoscere il regime della libertà come regola, comprimibile solo eccezionalmente.

In secondo luogo, l'*ordine* moderno è caratterizzato dal suo formalismo, cioè dall'essere deprivato di valori. Come tempo fa ha messo in rilievo in un bel libro Roman Schnur (in trad. it.: *Individualismo e assolutismo. Aspetti della teoria politica europea prima di Thomas Hobbes (1600-1640)*, Giuffrè 1979), l'instanza di *ordine* si impose a seguito delle guerre di religione, e fu veramente il momento che fissò il concetto di sovranità moderna. Nel concetto di *ordine* appare sempre in considerazione la sfera delle libertà e persino l'opera che è la risposta di tipo assolutistico all'esigenza di pacificazione politico-religiosa - si allude a *I sei libri della Repubblica* di Jean Bodin - concepisce il *ordine* guardando ai risultati più che ai presupposti da tutelare, sottolineando i profili del potere e non i diritti da salvaguardare e in definitiva, secondo una impostazione giuspositivista, tendendo all'*ordine* onerato obbedendo ai comandi del sovrano; tuttavia la legittimità degli atti del sovrano era con-

dizionata sia dall'alto *Italo Birocchi* *libera. Individualismo e assolutismo nello stato liberale*, Il Mulino 1989), in cui si possono leggere i ritardi, le debolezze, i compromessi con i quali venne accolto il pensiero dei grandi padri del liberalismo; tanto più mancò in Italia un'elaborazione originale, capace di trasformare nelle istituzioni e nella vita di relazione progetti e idee innovative. A questa lunga tradizione storica, piuttosto che non alle circostanze nuove di cui tra poco si farà riferimento, si può addebitare il *disordine* attuale. Se infatti si può parlare fondatamente di "insufficienza" di uomini come Ca-

dizionate sia dall'alto *Italo Birocchi* *libera. Individualismo e assolutismo nello stato liberale*, Il Mulino 1989), in cui si possono leggere i ritardi, le debolezze, i compromessi con i quali venne accolto il pensiero dei grandi padri del liberalismo; tanto più mancò in Italia un'elaborazione originale, capace di trasformare nelle istituzioni e nella vita di relazione progetti e idee innovative. A questa lunga tradizione storica, piuttosto che non alle circostanze nuove di cui tra poco si farà riferimento, si può addebitare il *disordine* attuale. Se infatti si può parlare fondatamente di "insufficienza" di uomini come Ca-

Di fronte al disordine, di fronte alla tempesta, la tentazione potrebbe essere quella aristocratica, e perciò anche nobile, indicata da Lucrezio e da Montaigne, che esprime il distacco dell'intellettuale dalla politica: "è dolce, quando nel mare immenso sconvolgono le acque, contemplare dalla riva il grande affanno degli altri"

eratico-liberali presenta questi dati di fondo:

1. un potere dello Stato fondato su regole chiare (eventualmente non scritte, ma certe);
2. l'eguaglianza dei soggetti di fronte alla legge;
3. la massima libertà di singoli e associazioni, col solo limite di non ledere i diritti altrui. Si intende che si tratta di uno schema assolutamente spoglio, che peraltro ha a lungo funzionato nelle sue varie forme, adattandosi con elasticità sia per quanto riguarda i rapporti tra gli organi dello Stato e tra di loro e i cittadini, sia per quanto riguarda le necessità sfociate nella c.d. legislazione sociale. Alla base di questo successo, che nell'Ottocento è stato spesso un vero trionfo costellato ovviamente da sprezzanti giudizi per gli "antichi" che non comprendevano la bontà di tali principi, sta sicuramente la formalizzazione del modello, che lo rendeva flessibile e dinamico.

Il tentativo di Marx è stato quello di criticare, e con ciò sovvertire, questo concetto di *ordine*, reintroducendo i valori all'interno di tali principi formali (ed è appena il caso di ricordare che per sovvertire occorre prima recepire, fare proprio il concetto liberale: non si tratta semplicemente della sua distruzione). In particolare, la riappropriazione dell'individuo passava per la critica all'eguaglianza formale e costituiva il nucleo del nuovo ordine, in cui forma e valori avrebbero coinciso, rendendo finalmente possibile liberare ed esprimere i talenti individuali.

Non è il caso di continuare su questo aspetto perché qui l'interesse è rivolto al modello formalistico. Solo si può dire che l'esperienza del 1917 ha fallito nel senso che anch'essa non ha saputo dare una risposta formale alla questione dell'*ordine* (e non ha nemmeno mantenuto i presupposti formali).

Conviene piuttosto fare qualche considerazione sul nostro *ordine* attuale. Sul retroterra storico c'è un magnifico libro di Umberto Allegretti (*Profilo di storia costituzionale ita-*

vour Sella, sarebbe certamente un'offesa alla loro memoria parlare ugualmente di "insufficienza" per gli uomini e i partiti che hanno gestito la Costituzione e in generale i valori della nostra convivenza. E' vero che negli ultimi anni l'esigenza dell'*ordine* si è notevolmente allargata perché sottende i conflitti derivanti dalla pressione di popolazioni extraterropee o, in minor misura, provenienti dall'Oriente europeo: ma questo è un problema che in sostanza condividiamo con gli altri paesi della Cee. In realtà i principi guida del nostro modello, che avrebbero dovuto essere gestiti nell'ambito della Costituzione repubblicana, si sono completamente sfaldati, tanto da apparire spesso caricature agitate a proposito o, al contrario, diritti nell'incetta attesa di un paladino che li tuteli.

Di fronte al principio che nell'amministrazione entrino i più preparati per i rispettivi gradi (doveri non raccomandati; di fronte al principio della generalità e dell'astrattezza della legge, siamo invasi da leggi fatte *ad hoc*, di fronte al principio della chiarezza delle regole su cui si fonda il potere degli organi dello Stato, manca in sostanza la possibilità di un riscontro di responsabilità, a causa della non trasparenza del rapporto tra istituzioni mandatarie e partiti politici (o altri centri decisionali) mandanti delle decisioni.

Tutto è disordine, tutto è in crisi; ed è patetico sentire discorsi secondo i quali oggi, finalmente, dopo le ubriacature delle ideologie, si ritornerebbe all'individuo. Ma come, proprio ora che si decreta la fine di quei sani principi che i padri del liberalismo ci hanno lasciato, si realizzerrebbe il ritorno alla dimensione individuale? In realtà queste tesi, spesso pervase da malafede, hanno riscosso qualche successo perché, ideologicamente orientate, sono state

contrapposte al crollo dei sistemi socialisti: secondo tale logica, la morte del modello socialistico sovietico proverebbe la vitalità della nostra società individualistica, che è invece solo un fantasma.

Di fronte al disordine, di fronte alla tempesta, la tentazione potrebbe essere quella aristocratica, e perciò anche nobile, indicata da Lucrezio e da Montaigne, che esprime il distacco dell'intellettuale dalla politica: "è dolce, quando nel mare immenso sconvolgono le acque, contemplare dalla riva il grande affanno degli altri" (Montaigne, *Scritti*, III, 1).

Ma è davvero in corso una tempesta naturale e, anzi, è proprio vero che nel disordine che si percepisce nettamente non sia sotteso un *ordine*? Quel che si riscontra è solo il crollo del vecchio ordine a cui la classe dirigente che governa da 45 anni ha sostituito uno diverso, che non sembra reggersi su regole positive (e farà tra breve un accostamento che potrebbe aiutare a comprendere questa stranezza), bensì su due capisaldi, che riguardano, il primo, l'assoluta insignificanza del singolo, a cui non viene riconosciuta più alcuna funzione dinamica, e che anzi è anche propriamente considerato *tampum non esset* nel circuito delle decisioni; l'altro, la marginalità dello Stato, le cui più importanti decisioni vengono prese sostanzialmente in altre sedi (partiti di governo, grandi imprese private e pubbliche, centri finanziari, lobbies di varia natura). L'*ordine* che regna è la somma-differenza che deriva dalle spinte di questi grandi centri di interessi, dai quali poi si diparte una rete lussuosa di clientele.

Se tutto questo è vero, si comprende come le uniche decisioni che vengono adottate tempestivamente siano forse quelle riguardanti la politica monetaria e quelle di più vitale interesse per le imprese; per il resto è un affannarsi in continuo ritardo e quasi a vuoto perché di solito il risultato consiste in un piccolo contenitore conferito a una *lobby* che si cercherà peraltro di compensare presto con un altro. Qualcuno potrebbe giudicare troppo pessimistico questo quadro, ma forse potrebbe convincersi della sua fondatezza se solo contasse le idee, i programmi tradotti in riforme nel periodo dell'Italia repubblicana (in qualunque campo: dell'economia, della cultura, delle finanze) e confrontasse poi il numero con quello delle riforme di un periodo qualsiasi, anche più breve, dello Stato unitario.

E' il ritorno a una situazione simile all'età premoderna. Con qualche differenza. La prima consiste nella circostanza che l'*ordine* fondato sugli Ordini vedeva una coincidenza legale tra corpo sociale e corpo rappresentativo (gli Ordini erano, insieme, "pezzi" della società e "pezzi" delle istituzioni), tanto che la più avvertita etnografia ha potuto *vedere* in esso il nucleo su cui si è fondato il moderno costituzionalismo. La seconda consiste nella circostanza che quell'*ordine* era considerato una proiezione dell'*ordine* naturale e divino e c'era dunque sempre una autorità superiore che, nella mentalità del tempo, si doveva seguire e faceva da guida.

Ma in proposito è probabile che qualcuno dei moderni costruttori dell'*ordine* *disordine* aspiri esattamente a questo rango.

RASHOMON

1 L'esecuzione lenta, crudele e, come succede di questi tempi, ossessivamente spettacolare della Prima repubblica è ormai un fatto compiuto e non attende che una certificazione formale. Noi, che non intendiamo celebrare nostalgicamente la memoria ma neppure seppellirla nottetempo (per la bisogna già si accalciano sulle spoglie esangui falangi di aspiranti becchini), riteniamo che non giustizia si sia fatta, ma che sia stato consumato un intenzionale ed efferato delitto. Muoiono con la Prima repubblica le residue speranze di una crescita democratica del paese intorno a valori di giustizia e solidarietà.

Chi ne siano gli esecutori maramaldi (avvegnatori o picconatori) è noto a chi ha occhi per vedere. Chiaro è anche il segno politico del misfatto: la Repubblica democratica fondata sul lavoro cade per mano della "destra", anche se col concorso ottuso e autolesionistico della "sinistra". Più controversa - ma di rilievo essenziale per sostenere qualsiasi ipotesi di ricostruzione sociale e politica - è la questione dei fattori profondi e risalenti che ne hanno provocato la fine, l'individuazione di mandanti e complici che con pervicace lungimiranza hanno lavorato per quest'esito, mimetizzati come sono tra gli avvoltoi che quotidianamente dilanano i poveri resti o tra le proficue che ne piangono ipocritamente la dipartita.

Se però ci sforziamo di dare un volto più preciso ai responsabili, di metterne a fuoco i comportamenti e i disegni, di individuare le connivenze e le debolezze che hanno preparato o consentito l'instaurarsi di questa età dei torbidi che sinistramente incombe su di noi, ecco che le opinioni si dividono, le analisi si divaricano, gli indizi si confondono e sfumano. Può capitare così che, come nel film di Kurosawa, le ipotesi di colpevolezza e le chiamate di correto si affollino e si elidano, la gerarchia delle complicità si confonda, emergano molteplici verità parimenti plausibili e complessivamente paralizzanti. Ma tant'è: bisognerà avere pazienza e disporci al reciproco ascolto, per cercare noi stessi di capire prima che per convincere altri.

2 L'articolo di Marco Revelli apparso sul precedente numero di NUVOLE, va alla ricerca di una risposta a queste domande sull'oggi (ritradotte, forse un po' enfaticamente, nella formula della "mancata rivoluzione italiana": rivoluzione democratica?), puntando l'indice accusatore sul "passato prossimo" dei governi di unità nazionale. L'argomentazione è grossomodo la seguente. Nel corso degli anni Sessanta la società italiana si scongela, emancipandosi gradualmente dalla tutela soffocante dei partiti di massa (in sostanza, dal monopolio bilaterale Dc-Pci, che controllano rispettivamente il governo e la protesta). Il decennio si chiude con la liberazione di movimenti collettivi portatori di istanze incompatibili con gli equilibri consolidati e coi vecchi modi del fare politica. In risposta, la strage di piazza Fontana e l'innescò della decennale strategia della tensione intervergono a bloccare la spinta vivificante e innovativa: la storia dei tardi anni Settanta, in questa chiave di lettura, altro non è che la re-

staurazione dei vecchi *Silvano Belligni* riflusso fino all'attuale equilibrio, burocratici e

statalisti, culminante nel pugno proditoriamente vibrato da Pci e Dc sulla nuca dei movimenti. Alla fine "del braccio di ferro ingaggiato tra Piazza e Caserma", l'"organizzazione", statale e partitica, torna a dettare le proprie regole ferree sulla società e a coartarne lo slancio libertario e la fresca e innocente creatività.

A ben vedere, in questo quadro il vero protagonista negativo (la Dc fa in fondo il suo mestiere) è il Pci: il quale, anziché assecondare le dinamiche emancipatorie dei movimenti sociali e accelerare - come avrebbe potuto e dovuto - la crisi della Dc, inaugura la "devastante logica" della consociazione, tendente a neutralizzare, di concerto o comunque in sintonia con l'antico avversario, gli "effetti dirompenti degli antagonismi sociali". Ne scaturisce il regime "blindato" degli anni di piombo, fondato sull'effetto di isolamento del sistema politico dalla società civile, sulla connivenza almeno oggettiva del Pci con lo Stato dei servizi deviati e dell'emergenza liberticida, che conferisce nuova linfa vitale all'esauita Dc. Per converso, in forza di queste scelte impopolari e perverse, il gruppo dirigente del Pci recide irreversibilmente i contatti con la sua stessa base elettorale e militante, determinandone in tal modo il disorientamento e la diaspora: "il settore poi fece il resto". La scissione tra Stato e società, tra partiti e movimenti, tra democrazia e popolo si ripropone da quel momento in forma di

Che dire di questa interpretazione se non che altri hanno assistito, da un differente punto di osservazione, a una diversa storia nient'affatto leggibile attraverso le categorie e i giudizi che Revelli propone, che richiede altri schemi interpretativi e altre verifiche, individua responsabilità non univoche, evoca scenari più mossi e, mi sembra, meno unilateralmente manichei?

Conviene affrontare senz'altro la sostanza del dissenso, che si accentra attorno al ruolo del Pci. Al momento in cui Revelli pone l'incipit della sua ricostruzione (l'esplosione dei movimenti collettivi della fine degli anni Sessanta) la democrazia italiana ha già alle spalle una storia travagliata, segnata da tentativi manifesti o sommersi di limitarne lo sviluppo, o di deviarlo al di fuori della strada maestra segnata dalla Costituzione.

Nel corso di queste vicende, il Pci (essenzialmente per impulso e sotto la guida di Togliatti), attraverso lo svolgersi della sua stessa pratica di opposizione politica e sociale, ha intrapreso un lungo viaggio di emancipazione dalle ipoteche culturali e dai condizionamenti delle sue origini, di lenta e non lineare, ma nondimeno irreversibile incorporazione della realtà democratica nei suoi codici di azione. Col progredire del decennio, i residui di doppiezza e le riserve ancora presenti al suo interno sfumano progressivamente nel minoritarismo e nel folklore nostalgico, lasciando definitivamente

il campo ad una più precisa vocazione a misurarsi lealmente, solo che gli se ne offra l'opportunità, coi problemi della società italiana. Al radicalismo costituzionale della sua strategia vien fatta efficacemente corrispondere, laddove il Pci è forza di governo, una peculiare (e riconosciuta) attitudine a tradurre le rivendicazioni sociali in termini di welfare e di buona amministrazione.

E' in un contesto siffatto, obiettivamente garantito dalla presenza di questo Pci, che si colloca l'insorgenza di movimenti operai e studenteschi che, significativamente, non hanno corrispettivo per estensione e per durata in alcun altro paese. Che poi tra la "vecchia" e la "nuova sinistra" le comunicazioni siano difficili, le tensioni ricorrenti, la polemica serrata, che la prima si sforzi (solo in parte riuscendovi) di egemonizzare e di moderare il corso politico di quest'ultima e di confiscarne la rappresentanza, rientra - mi pare - nella normale dialettica tra movimenti e istituzioni: tanto è vero che, dopo un cammino più o meno lungo, molti dei quadri e delle truppe movimentiste finiscono per confluire nello stesso Pci.

La strategia del compromesso storico interviene allorché la spinta propulsiva dei movimenti si è ormai smorzata, muovendo da una valutazione dei rapporti di forza interni e internazionali e delle chances di consolidamento delle conquiste della sinistra italiana, certamente opinabile, ma su cui conviene, anche alla luce delle recenti evidenze, riflettere pacatamente e senza scagliare anatemi.

Come è noto, l'analisi berlingueriana da cui tale strategia prende le mosse riformula il precedente *casus* togliattiano sulla presenza endemica nella società italiana di trame nere e di un permanente sovversivismo delle classi dirigenti, leggendolo alla luce dei segnali di riflusso venuti dalle elezioni del '72, dell'infittirsi e del drammatizzarsi delle provocazioni (piazza Fontana ecc.) e della "lesione" del golpe cileno. Ne discende la necessità di neutralizzare preventivamente le reazioni interne e (soprattutto) internazionali che l'ingresso della sinistra al governo inevitabilmente avrebbe suscitato attraverso una transitoria *partnership* con la Dc, quale viatico e garanzia legittimante sia all'interno che verso l'esterno. Questa strategia, pagati i dovuti prezzi, avrebbe consentito di consolidare sul terreno governativo le conquiste sociali degli anni precedenti, senza esporle a contraccolpi catastrofici.

Che l'analisi fosse sbagliata e che fossero sovrastimati i vincoli interni e internazionali è possibile. Ma proprio riguardo a questi ultimi (che Revelli sottovaluta), nel corso stesso degli anni Settanta, e poi successivamente, sono emersi elementi tali, tutti convergenti a indicare l'attivarsi e l'articolarsi in quel periodo di ben collaudati meccanismi di *doppio Stato* e di *doppia lealtà*, da coonestare almeno in parte i timori e l'atteggiamento prudente del Pci. Quanto al fronte interno, la situazione del paese di quegli anni non consente a mio giudizio l'interpretazione ipocrita che la mistica movimentista suggerisce: l'equiparazione dei movimenti con la società *tout court* e la riduzione di questa a un compatto blocco progressista mi sembra un residuo delle illusioni di

Giano

ricerche per la pace
Rivista quadrimestrale interdisciplinare n.9

Dinamiche internazionali e critica pacifista

R. Ragionieri, S. Minolfi, F. Marcelli

Nonviolenza ed educazione alla pace

Interventi di G. Pentara, G. Salio, F. Giovannini,
R. Farné, E. Euli e A. Surian

L'URSS e il controllo delle armi nucleari
di Alexei Arbatov

1945: "The day after" in Italia
di Carla Manzocchi

Direttore: Luigi Cortesi. Comitato Direttivo: M. Alicata, R. Fieschi, G. Longo, R. Ragionieri, V. Silvestrini
Prezzo di un fascicolo £ 18.000 / Abb. ann. £ 48.000 / Estero £ 70.000 / Sosten. £ 250.000. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 19932805, intestato a CUEN a.r.l. Per informazioni tel. 081/5937728. 5936478

Distribuzione libraria PDE

L'ideologia degli anni Ottanta fornisce a getto continuo, aprendo ampie brecce nella coscienza collettiva, ragioni che sostengono l'impossibilità dell'agire orientato ai valori, l'inermità o l'inevitabile perversione di comportamenti non particolaristici e acquisitivi, la futilità della partecipazione e dell'impegno politico, denunciati come arcaici e velleitari e tendenziosamente associati alla coppia terrorismo-socialismo reale.

allora più che una corretta rappresentazione della realtà effettuale (ben più realistica era, mi sembra, la rappresentazione pasoliniana di maggioranze silenziose e di minoranze rumorose, consumistiche, criminaloidi). Ad una destra sociale costretta in difesa, ma tutt'altro che inerme e remissiva, faceva riscontro sul polo opposto un'endemica, per quanto marginale, opzione per la violenza, troppo spesso giustificata o applaudita. L'ipotesi controfattuale che a lasciar fare a quella "società civile", univocamente determinata e pura siccome un angelo, tutto si sarebbe risolto in un'interrotta processione trionfale (nella "rivoluzione italiana") mi pare in ogni caso priva di consistenza storica e logica.

Sta ben chiaro: questo non significa giustificare retrospettivamente una strategia che alla luce dei fatti si è rivelata sbagliata e perdente, ma solo valutarla nelle sue reali motivazioni: una sconfitta non è un tradimento. Come siano andate le cose in quel triennio avvelenato (e oltre) lo sappiamo, almeno approssimativamente (anche se molto vi è ancora da apprendere e da chiarire): appena il Pci si affaccia nell'area di governo, scattano contro misure che si avvalgono di un variegato repertorio di tattiche legali e, soprattutto, illegali, queste ultime centrate sull'uso combinato di servizi, stragismo e terrorismo. Né quest'ultimo può, a mio avviso, essere considerato una semplice scheggia impazzita di una protesta civile vilipesa e compressa, ma va ritenuto un *instrumentum regni* consapevolmente agito e diretto - questo sì - con geometrica precisione contro la svolta a sinistra. Stretto nella tenaglia della crisi economica, con un gruppo dirigente culturalmente rigido, delegittimato da una parte della sua stessa base, ricattato e tradito dai suoi alleati, lasciato a fare da anemurale alla protesta e (in parte) da bersaglio al terrorismo, il Pci (e la sinistra con esso, da cui in quegli anni prende definitivamente le distanze il misirizzi socialista) è duramente sconfitto. Non solo inizia il suo declino elettorale, ma dagli anni di piombo escono mortificati, disorientati, logorati il suo insediamento sociale e la sua struttura militante. Si rattrappisce o si sgretola allora un pezzo di democrazia italiana, ripiegando verso i residui, vacillanti sanzuari, abbandonando le fabbriche e le piazze alla folla solitaria. La società tutta apprende da quell'esito che non vi è riscatto possibile nell'azione collettiva e nella partecipazione e comincia a comportarsi di conseguenza. La sua deriva anomica e il suo silenzio durano da allora, anche se solo oggi la crisi economica ne mette a nudo l'irrimediabile miseria.

3 Quali che ne siano le ragioni risalenti, l'ipotesi del "marasma" (a cui è intitolato questo dossier di NUYOLE) può servire provvisoriamente a compendiare lo sbocco di questa deriva che gli anni Ottanta hanno accelerato e portato a compimento. In questa chiave, propongo di intendere per *marasma* il risultato dell'intercetto tra una società tendenzialmente mafiosa e una democrazia ormai prevalentemente anomica, che si sostengono e si rafforzano reciprocamente. Dunque, non la consueta e, in fondo, consola-

toria antitesi tra una società sana e dinamica e un sistema politico malato e inerte, ma un *blocco* perverso che contrappone vittoriosamente la parte peggiore di entrambi ai disperati elementi di vitalità e di emancipazione (di "resistenza umana", direbbero gli amici di "Cuore") tuttora residualmente presenti ad ambedue i livelli.

Torniamo per un istante a quella *strategia della disgregazione e del silenzio* (che fa perno sull'uso politico del terrorismo e della violenza, in tutte le sue manifestazioni), deliberatamente rivolta a spezzare la fiducia nell'azione collettiva e nei suoi soggetti suscitatori, e a normalizzare quella parte di società troppo esigente e che troppo a lungo aveva esibito una composizione organica atipica e inquieta. Allo scadere del decennio questo obiettivo può dirsi realizzato: la paura, il disorientamento, le disillusioni degli anni di piombo sgombrano in implacabile successione la piazza, la fabbrica, la scuola, il quartiere. Sconfitta rovinosamente la sinistra democratica, rattrappite e scompagnate le strutture intermedie di protezione sociale e di mobilitazione politica dei più deboli, l'intera società italiana tende progressivamente a ridursi a quella dimensione atomistica, economico-corporativa che era nei vortici degli apologeti del mercato, economico e/o politico, dove legami sociali intrinsecamente verticalizzati e la mobilitazione individualistica per il consumo sostituiscono le precedenti pratiche e strutture di solidarietà tra uguali.

L'ideologia degli anni Ottanta fornisce a getto continuo, aprendo ampie brecce nella coscienza collettiva, ragioni che sostengono l'impossibilità dell'agire orientato ai valori, l'inermità o l'inevitabile perversione di comportamenti non particolaristici e acquisitivi, la

futilità della partecipazione e dell'impegno politico, denunciati come arcaici e velleitari e tendenziosamente associati alla coppia terrorismo-socialismo reale. Il consumismo, amplificato da una favorevole quanto immeritata congiuntura internazionale, fa il resto.

Il declino della fiducia nelle strutture della rappresentanza intermedia, nei partiti e nei sindacati storici, non trova - ecco lo specifico italiano - compensazione alcuna nell'auspicata rivitalizzazione delle istituzioni statali, capace di suscitare un nuovo interesse per la cosa pubblica. Gli istituti politici e amministrativi, già compromessi da decenni di uso neopatrimonialistico, crescentemente inefficienti e inaffidabili, neppure più timidamente sfidati da una *voce* organizzata e collegata con la società, intensificano anzi i loro tratti privatistici, discrezionali, spagnoleschi, accentuano e moltiplicano la sfiducia, la estendono progressivamente dalle regioni "a rischio" all'intero paese. L'ultimo decennio vede un susseguirsi impressionante di eventi "pubblici" che liquidano le superstiti speranze e energie di cambiamento e che inducono comportamenti adattivi generalizzati: dalle impunità mafiose e dello stragismo, dalla P2, dai condoni edilizi e fiscali, da Gladio come da *Unita* trae alimento la convinzione che l'onestà non paga, che chi fa il suo dovere è, a seconda dei punti di vista, un fesso o un perdente (l'"eroe borghese" di Stajano), che questo paese è irredimibile. E che per sfangarla, per non essere travolti, siccome ognuno sa di poter contare solo su se stesso (come nel Far West di Martelli), occorre defilarsi o, meglio, assicurarsi una qualche sorta di protezione, sia essa criminale, politica o corporativa, "acquistandola" da agenzie particolari.

Sicché non solo le tradizionali cosche, clientele, società occulte, ma anche, su un diverso piano, i partiti, i sindacati, le neonate leghe si ristrutturano in questa prospettiva, svendendo gli ultimi scampoli di solidarietà presenti al loro interno e accentuando i loro caratteri "imprenditoriali", trasformandosi in organizzazioni dissodate di servizi asetticamente forniti a pubblici di clienti fungibili. La tematizzazione della questione morale come questione democratica appare come l'ultimo (forse tardivo) tentativo di contrastare collettivamente il fenomeno, ma viene espunta dall'agenda politica e dichiarata politicamente impropria dai suoi stessi promotori, in nome di improbabili alleanze. Da allora in poi non vi è spazio, nella società mafiosa, per appartenenze e per solidarietà che non siano strumentali, né per piani di vita che trascendano l'orizzonte acquisitivo dell'immediatezza consumistica o del breve periodo. Coloro per i quali la sfiducia non è una risorsa da *far fruttare*, si adattano *bon gré mal gré* allo stato di cose esistente, magari convogliando in un volontariato civile tanto benemerito quanto politicamente ininfluenza le residue energie e vocazioni solidaristiche.

Tutto ciò conferisce alla nostra democrazia un *contenuto* affatto diverso da quello auspicato dai costituenti e perseguito a lungo, con alterne fortune, dalla sinistra. Privata del suo contenuto socialmente progressivo, garantito almeno in linea di principio dall'esistenza di contraenti collettivi solidamente insediati al suo interno, la democrazia italiana vacilla. Da qui la richiesta, illusoria o maliziosa, di un suo "adeguamento" formale agli intervenuti cambiamenti ambientali. Nella migliore delle ipotesi, c'è dell'ironia in questa esigenza: il fatto è che la situazione è oggi talmente degenerata e fuori controllo che gli stessi apprendisti stregoni che hanno favorito o promosso o consentito la distruzione di ogni presidio democratico nella società si trovano a fare i conti con le tendenze disgregatrici che dominano il campo, risentito cioè essi stessi delle conseguenze (anche economiche) dell'estendersi della società mafioso-criminale e sollecitano partiti di onesti che scendano in campo a difesa di tutti e riforme istituzionali di pronta efficacia taumaturgica.

Così il paese si divide tra l'illusione di scorciatoie plebiscitarie e giustizialiste e il ripiegamento negli anfratti della società mafiosa. Non c'è bisogno a questo punto di prefigurare scenari apocalittici: ci aspettano più probabilmente un lento degrado e una progressiva mutazione della democrazia, con accelerazioni più o meno brusche, decelerazioni, arresti...

Perché queste ipotesi non concorrano ad alimentare un'ennesima "retorica dell'instancabilità" e si mantengano nell'ambito di quella preoccupazione per le sorti della democrazia italiana che tutti ci accomuna, occorrerà argomentare meglio i giudizi e le sensazioni che le sostengono, ricercando puntigliosamente con chi è interessato a farlo, sotto lo stato di consumo e di disordine in cui versano le istituzioni e le coscienze, un qualche principio decente di ricostruzione sociale e politica.

PARTITOCRAZIA O ECLISSI DEI PARTITI?

Luigi Bobbio

Nel marasma italiano sembra esistere almeno un punto fermo e generalmente condiviso: l'esigenza di una lotta senza quartiere contro la partitocrazia. Ci possono essere divergenze anche radicali su come condurla (con il populismo o con il collegio uninominale, con il partito degli onesti o con il cesarismo), ma l'idea che lo strapotere dei partiti nelle istituzioni e nella società civile costituisca una delle principali minacce che gravano sull'Italia riscuote ormai un consenso generale. Il termine "partitocrazia", fino a pochi anni fa sospeso di qualunque o di tentazioni tecnocratiche, è ormai entrato con piena legittimità nel lessico politico. Ne fanno uso forze di destra e di sinistra, presidenti picconatori e "lobbies editoriali-affaristiche", fautori della trasparenza e nostalgici dell'autorità. Anche i politici più partitocratici denunciano talvolta la partitocrazia come una gabbia che li imprigiona e da cui sarebbero ansiosi di liberarsi.

Ma è proprio vero che nell'attuale situazione italiana i partiti sono soggetti coesi e onnipotenti che decidono, lottizzano e colonizzano a loro piacimento? o che le segreterie dei partiti sono i centri nevralgici del potere, capaci di sostituirsi tanto al governo, quanto al parlamento? sono davvero i partiti a guidare il gioco? e quale?

PARTITI E POLITICHE

Un'osservazione appena attenta delle modalità con cui vengono prese le decisioni politiche nel nostro paese suggerirebbe un'analisi più cauta. Ogni volta che un problema di una certa importanza irrompe sulla scena politica e richiede una scelta, i confini tra i partiti e tra le coalizioni tendono a scricchiolare. Si formano alleanze ad hoc che non rispecchiano quelle ufficiali, si rimpicciolano le carte nella geografia partitica. Se provassimo ad analizzare chi fa, per esempio, la politica fiscale o la politica ambientale in Italia, ci accorgeremmo che le scelte fondamentali non derivano quasi mai dal dibattito o dalle prese di posizione dei partiti, ma piuttosto da altre fonti di elaborazione e pressione, siano esse costituite da gruppi di interesse, corporazioni di esperti, clan localistici o centri burocratici. In qualche caso i partiti finiscono per accordarsi alle scelte compiute da loro esponenti cui è riconosciuto un particolare potere nello specifico settore, senza preoccuparsi della coerenza con il loro programma generale (che spesso non hanno neppure); in altri casi si limitano a registrare l'esistenza di conflitti insanabili al loro interno. D'altronde quando i mass-media vogliono definire gli schieramenti effettivi che si contrappongono nell'arena politica sono costretti a inventare nomi di nuovi partiti: il partito dell'obiezione di coscienza, il partito del presidente, il partito dei militari e così via. Il termine "partito trasversale" è diventato di moda, proprio perché ogni grossa questione sul tappeto ne crea uno.

Una volta, quando una legge veniva bocciata in parlamento o approvata con una maggioranza anomala, il governo si dimetteva e si

apruva una crisi. Oggi nessuno ci fa più caso. Si dà quasi per scontato che le scelte politiche siano determinate da gruppi mobili, di interesse o di opinione, che agiscono al di là degli steccati partitici. Anzi il problema principale dei partiti sembra essere non già quello di orientare le scelte, ma di impedire che i sovrimovimenti nelle arene decisionali si ripercuotano sugli equilibri che essi custodiscono gelosamente.

PARTITI E SCHIERAMENTI

Sembra insomma che i partiti politici abbiano rinunciato al compito di "determinare la politica nazionale" (come recita il testo della nostra costituzione: questa sì partitocratica), per specializzarsi in un'altra funzione, quella di "determinare i politici", ossia di scegliere - se non le cose - almeno le persone da distribuire negli infiniti incarichi pubblici (governativi, assessoriali, sanitari, parastatali, pararegionali, bancari ecc.) che lo sviluppo dello stato sociale ha creato a loro vantaggio.

Su questo aspetto il loro monopolio resta assoluto e pervasivo. Mentre sulle questioni di merito i partiti manifestano preferenze approssimative e incerte e confini reciproci assai labili, sulle questioni di spartizione di incarichi essi si mostrano al contrario determinati e agguerriti. Ogni piccola alterazione negli equilibri in un qualsiasi punto della scacchiera, tende a provocare sovrimovimen-

ti e compensazioni in altri punti. La guerra degli schieramenti, al contrario di quella dei consensi, è combattuta senza quartiere e senza distinzioni. Questo è il vero campo d'azione dei partiti. L'unico che essi dominano veramente e che costituisce la ragione ultima della loro esistenza.

Ma sarebbe affrettato trarre da questa notissima circostanza, la conclusione che viviamo in un regime partitocratico e che attraverso le nomine i partiti controllano effettivamente le istituzioni e la società. Le designazioni sono infatti armi a doppio taglio. Determinano obblighi di fedeltà a carico dei designati, ma gli attribuiscono nello stesso tempo poteri istituzionali, che essi potranno esercitare con una certa autonomia per costruirsi basi di consenso e circosanza, la conclusione che viviamo in un regime partitocratico e che attraverso le nomine i partiti controllano effettivamente le istituzioni e la società.

Nella situazione attuale si direbbe che il pendolo si è decisamente spostato a favore di questi ultimi. Più la rete partitica si è ramificata nelle istituzioni, più è diventato difficile, per le segreterie di partito, indirizzare o soltanto controllare gli uomini che avrebbero dovuto rappresentarli, mentre questi ultimi hanno acquistato un peso crescente nei confronti delle forze politiche di provenienza, in virtù delle risorse istituzionali e finanziarie che essi erano in grado di controllare e dei pacchetti di voti di cui potevano disporre personalmente. I partiti erano una volta i soggetti politici per eccellenza. Oggi essi si sono piuttosto ridotti

al rango di veicoli per la promozione di un ceto politico (i duplicanti di Giovanni Berlinguer) poco differenziato sul piano delle culture politiche (ammesso che ne abbia) e molto intraprendente sul piano delle carriere individuali. Il modello classico del partito novecentesco in cui l'organizzazione era il fine e gli uomini i mezzi, sembra essersi totalmente rovesciato. I partiti appaiono piuttosto come coalizioni deboli, instabili e revocabili fra detentori di cariche pubbliche o aspiranti tali. I semplici iscritti e i semplici militanti sono infatti scomparsi. L'intera partita si gioca ormai tra imprenditori politici specializzati nel convertire consenso in potere e viceversa.

Paradossalmente l'antica forma-partito si riproduce invece nelle nuove formazioni anti-partitocratiche, come la Lega lombarda che si è dotata di un'organizzazione coesa, fondata su valori, e si è circondata di associazioni collaterali di massa (sindacali e imprenditoriali) con tanto di cinghia di trasmissione.

AL POSTO DEI PARTITI

La politica italiana assomiglia più a una politica per feudi che a una politica per partiti. Se vogliamo, possiamo benissimo continuare a definirla "partitocratica", come del resto si fa nell'uso corrente. Ma dobbiamo sapere che in questo modo richiamo di proiettare, per inerzia, i tratti storici del sistema dei partiti nato dalla resistenza su una situazione del tutto nuova, in cui dei vecchi partiti è spesso rimasto solo il nome (e in un caso neanche quello). O di lasciarci abbagliare dal modo con cui i partiti si autorappresentano. Essi si immaginano un mondo diviso in sfere di influenza ben delimitate, in cui il vuoto non è ammesso, e pur di mostrare a se e agli altri di essere non esano ad apprezzare etichette partitiche su cittadini ignari. Per certi versi, la partitocrazia è anche spietata: è l'ortica deformata di chi vive nel palazzo e di chi ce lo racconta quotidianamente dall'interno.

Saremmo perciò tentati di sostenere che ciò che contraddistingue il marasma italiano non è tanto lo strapotere dei partiti quanto la loro eclissi, che si è consumata a vantaggio di un ceto politico indistinto e agguerrito, capace di autoriprodursi all'interno del circuito consenso-istituzioni-denaro pubblico.

Tale diagnosi non è senza conseguenze. Esiste infatti il rischio che riforme istituzionali proposte con la sincera intenzione di arginare la partitocrazia, possano invece rafforzare il nuovo notabilato che si annida nei partiti. L'introduzione di meccanismi più diretti tra gli elettori e gli eletti (il collegio uninominale, l'elezione diretta del sindaco) potrebbe semplicemente favorire la sostituzione, già in corso, degli imprenditori politico-affaristici ai partiti. Potrebbe offrire un incentivo, piuttosto che un argine, alla corruzione e al particolarismo. Può darsi che questo processo di americanizzazione sia l'inevitabile destino delle democrazie mature (anche se l'esperienza di altri paesi europei non sembrerebbe confermarlo del tutto).

Ma ciò che non sarebbe un'alternativa alla partitocrazia. Sarebbe semplicemente la prosecuzione della sua attuale decomposizione.

TESSERAMENTO DI SOSTEGNO



LEGA NORD
SOLIDARIETÀ

1 9 5 7
1 9 9 2

35 ANNI DI ARCI
10° CONGRESSO NAZIONALE 2° CONFEDERALE PER UN MOVIMENTO DI AUTONOMIA DELLA SOCIETÀ CIVILE CHE RINNOVI LA DEMOCRAZIA

A chi viene chiesto 50.000 lire per la campagna di sostegno alla Confederazione Arci vengono restituiti, insieme alle tessere, i rimborsi «Arci Oggi 1992», il bollettino quindicinale «Lettere Arci» e o scelto.

• «Di Papa il romanzo di fantascienza di Luigi P. Tommasi Editore Bursi, 1991. 480 pag., prezzo di copertina 32.000 lire oppure

• il calendario 1992 «Dedici autori contro il razzismo» edito dalla Arci, da abbinare al libro «Nero e non solo» con dedica foto offerte coi disegni da i principali fotografi italiani

Verso l'..... per la campagna di tesseramento di sostegno alla Confederazione Arci tramite

Assegno non trasferibile intestato a: «Arci Nazionale» - Via F. Canara 24 - 00196 Roma

Versamento sul c/c postale N. 89085 intestato a: «Arci Nazionale» - Via F. Canara 24 - 00196 Roma

Inoltre, al seguente indirizzo, la tessera di sostegno, l'opuscolo «Arci Oggi 1992», il quindicinale «Lettere Arci» e insieme una sola tessera

«Di Papa romanzo di F.P. Tommasi» oppure

«Dedici autori contro il razzismo» calendario 1992

NOME COGNOME

VIA N.

CAP CITTÀ PROV.

PER UN'IDEA DI COSTITUZIONE

Giovanni Pitruzzella

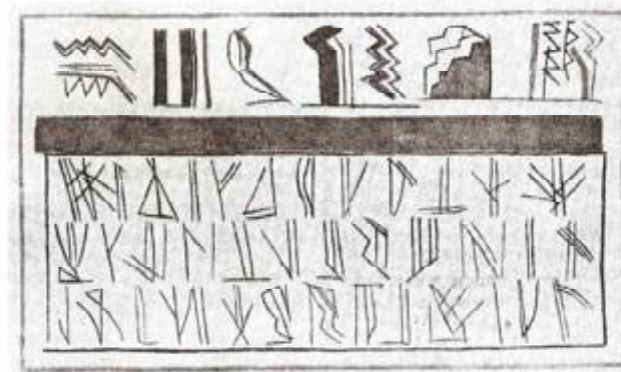
“Costituzione” e “disordine” sono vocaboli che tradizionalmente si collocano in rapporto di reciproca esclusione. Infatti, il termine-concetto di costituzione si è affermato nel lessico giuridico occidentale per indicare tanto la “suprema norma giuridica di garanzia”, quanto il “principio primo di unità, di ordine politico”. Di contro, nel dibattito pubblico attualmente in corso nel nostro paese la parola costituzione si è spogliata del carico semantico proveniente dalla ricca tradizione del costituzionalismo per divenire sinonimo di disordine, di caos, o di mezzo attraverso cui una parte riesce a prevalere sulle altre.

Secondo gli slogan imperanti nella nostra “videocrazia”, le difficoltà e le “crisi” (della politica, della finanza pubblica, dell’ordine pubblico, della partecipazione, ecc.) che scuotono il regime politico italiano sarebbero in larga misura riconducibili al carattere storicamente datato del documento costituzionale. Questi umori culturali si ritrovano visivamente nel messaggio trasmesso dal presidente Cossiga alle Camere il 26 giugno 1991. I difetti della politica presente vengono fatti risalire “all’instabilità ed all’inefficienza del sistema, ad una carenza decisionale”, alla trasformazione dei partiti in organizzazioni di “dominio sulla vita della società” ed alla “distanza tra istituzioni e società civile”. Pertanto, la terapia dovrebbe consistere necessariamente in una “riforma istituzionale” intesa soprattutto come “riforma della costituzione”.

In questo modo, si smarrisce però la distinzione tra la costituzione e la teoria che deve spiegarla. Incasticamento uno studioso inglese scrive che “l’idea di costituzione è più importante della costituzione stessa” (Gilmour). E in effetti, questo rapporto tra l’“idea” della costituzione e la costituzione operante è rimasto vivo in un ordinamento, come quello britannico, che è privo di una costituzione formale ed è composto invece di pochi e storicamente risalenti documenti costituzionali (come la Magna Charta), nonché di usi e convenzioni costituzionali.

Ma anche una costituzione acritta, rigida e formulata nel miglior modo possibile, è sottoposta alla cultura e cioè ai modelli di stato attraverso cui è interpretata. Da qui anche la possibilità che col mutare delle concezioni dello stato e della società, il medesimo documento costituzionale acquisti significati differenti. Lo stesso linguaggio della costituzione consente simili sviluppi. Da un lato il “linguaggio dei principi”, tipico del documento costituzionale, richiede operazioni di bilanciamento che cambiano nel tempo. Dall’altro lato le disposizioni costituzionali indicano alcuni “concetti” - eguaglianza, utilità sociale, coordinamento, ecc. -, ciascuno dei quali sarà inteso secondo una determinata “concezione”, anch’essa variabile nel tempo.

Seppure il più delle volte non è espressamente dichiarata, è possibile individuare una idea di costituzione che ha fatto da sfondo alle interpretazioni costituzionali dominanti nell’Italia repubblicana. Tale idea riprende l’aspirazione



di fondo della dottrina formulata da Rudolf Smend nel 1928 che configurava la costituzione come “l’ordinamento giuridico del processo di integrazione statale”. La finalità integrazionistica, che caratterizza l’idea di costituzione del periodo repubblicano, è stata affidata alla “doppia virtù” del partito politico inteso ad un tempo come garante della pluralità degli interessi e come incarnazione del “principio di unità”, attraverso la selezione-mediazione degli interessi effettuata alla luce del suo programma e della sua ideologia.

In questa ottica, assume particolare rilievo la ricostruzione prevalente della forma di governo, basata sui seguenti tre elementi: a) centralità del sistema dei partiti; b) ripudio del parlamentarismo maggioritario; c) necessità della formazione del governo dopo le elezioni.

Faceva capolino in tale ricostruzione la teoria kelseniana del parlamentarismo compromissorio basato sui partiti di massa. Quest’ultimo, secondo lo studioso austriaco, aveva una precipua funzione o si basava su alcuni presupposti determinati. La funzione consisteva nell’integrazione di una società divisa dal conflitto di classe. I presupposti erano invece rappresentati dalla presenza di una società divisa fondamentalmente in due classi e dall’attribuzione ai partiti del monopolio della rappresentanza politica. Il parlamento, in cui si realizzava il compromesso tra le forze di governo ed il partito pro-labour, doveva assicurare, svolgendo un’azione “redistributiva”, l’estensione dei diritti di cittadinanza.

In questa prospettiva si inseriscono sia il riconoscimento della legittimità costituzionale di talune figure eccentriche rispetto alla tradizione giuridico-pubblicistica (è sufficiente pensare alla “legge provvedimento”), sia la notevole crescita della spesa pubblica con funzione redistributiva, nonché la diminuzione della quota di risorse destinata alle funzioni tradizionali di *law and order*.

La redistribuzione non è consistenziale alla

democrazia, ma la pratica delle politiche redistributive si è potuta affermare in quanto una parte delle forze componenti la poliarchia poteva richiederle con successo. Ed è stata una peculiare condizione costituzionale che ha permesso alla democrazia di produrre integrazione ed eguaglianza.

Quel che si può ipotizzare adesso è che oggi ad esser percorso da fattori di tensione o di crisi non è tanto il singolo meccanismo costituzionale (tant’è che riforme a lungo invocate come quelle dei regolamenti parlamentari o dell’ordinamento della presidenza del consiglio, hanno avuto esiti assai deludenti), quanto la stessa idea di costituzione, che ha animato il circolo costituzionale vigente, essendo state modificate le premesse di ordine sociologico della stessa.

In primo luogo, si è smarrita la “doppia virtù” del partito politico, che viene alternativamente descritto come una “federazione di interessi”, oppure come una “istituzione di governo” sottoposto alla sfida lanciata da nuovi soggetti che assumono autonomamente la rappresentanza degli interessi. Tutto ciò incepa uno dei meccanismi fondamentali del costituzionalismo contemporaneo, ma - sia detto per inciso - attesta al contempo la superficialità delle analisi che imputano lo scarso “rendimento” del sistema di governo alla “presa” partitocratica. Se questo assunto allude alla formazione ed alla vita del governo, si fa riferimento ad una realtà consolidata nella democrazia europea. Il numero 2 del 1991 della rivista “West European Politics” sottolinea vigorosamente questa realtà. In particolare, nel saggio introduttivo di Richard Rose si osserva che il sistema parlamentare è un “governo di partito” e che in questo sistema il primo ministro mantiene il potere se e fino a quando conserva la fiducia dei partiti della maggioranza. Se però spostiamo l’attenzione sui modi di produzione delle politiche pubbliche, addirittura c’è chi lamenta la sostanziale “latitanza”

dei partiti politici e l’affermazione dei *policy networks*.

In secondo luogo, vi sono le difficoltà in cui si dibatte la stessa finalità redistributiva. L’espansione della spesa pubblica è stata finanziata, in grande misura, ricorrendo alle entrate meno avvertite tra i contribuenti, come l’indebitamento pubblico e i tributi prelevati alla fonte. La classe politica, pertanto, ha sfruttato fenomeni di illusione finanziaria che fino ad un certo punto hanno facilitato l’espansione incrementale della spesa e la produzione di consenso verso il sistema politico ed istituzionale. Senonché ormai, di fronte ai livelli raggiunti dall’intervento pubblico, diventa arduo intuire la direzione esatta del processo redistributivo. Con la conseguenza che la stessa espansione della spesa “può tramutarsi in un boomerang, quando non si avverte più il vantaggio di partecipare ad un gioco molto complicato” (Brozio Marchese).

Se si conviene con quanto è stato detto (certo in modo molto schematico, dati i limiti di spazio), si deve necessariamente concludere che l’attuale dibattito sulla riforma costituzionale, incentrato sulla ricerca dei congegni “tecnicamente” migliori per assicurare la “funzionalità” del sistema istituzionale, soffre di una cattiva “messa a fuoco”. E, di contro, si potrebbero fissare i seguenti itinerari di una riflessione né “confonemista” né “partigiana”:

- in primo luogo occorrerebbe chiarire quali “idee” di costituzione si celano dietro le svariate strategie di riforma costituzionale, laddove al momento gli obiettivi perseguiti non sembrano chiari ai riformatori medesimi;

- in questo contesto bisognerà chiedersi se la costituzione dovrà continuare ad essere caratterizzata da finalità integrazionistiche, ovvero se, come implicitamente prospettano coloro che intendono ricorrere agli appelli al popolo per riformare la costituzione, se essa dovrà diventare (e se sia possibile che lo diventi in una società complessa) una decisione che una parte determina unilateralmente ed impone alle altre;

- in tale prospettiva la questione cruciale diventa quella del ruolo costituzionale dei partiti politici (il mutamento costituzionale è diretto contro la partitocrazia o serve a rivitalizzare il *party government*?) e del posto che dovranno avere le politiche redistributive (il che investe aspetti anche molto diversi che vanno dai “diritti sociali” alla stessa riforma del regionalismo);

- pertanto, al di là delle singole preferenze per determinati congegni tecnici (per es., proporzionale corretta o maggioritario a doppio turno), sarebbe opportuno stabilire se esista o sia in via di gestazione una idea di costituzione condivisa dalle forze politiche, consentendo poi un compromesso sulle soluzioni tecniche impiegate per la sua realizzazione;

- una volta appurato tutto ciò, occorrerebbe verificare da ultimo quando la revisione della costituzione sia necessaria e quando invece sia sufficiente una nuova interpretazione dell’attuale documento costituzionale salvaguardando, attraverso la sua conservazione, quel valore di unità del popolo italiano che esso incarna.

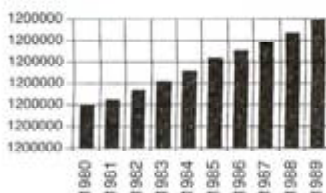
DARE I NUMERI

LE CIFRE DEL DISAGIO

Marco Revelli

RICCHI E POVERI

Negli anni '80, senza alcun dubbio, l'Italia si è arricchita. Il Prodotto interno lordo è quasi triplicato, passando da 387.669 miliardi nel 1980 a 1.187.988 miliardi nel 1989 (a prezzi correnti), con una parallela crescita del reddito pro-capite. Ma la ricchezza non si è distribuita nelle stesse proporzioni. Essa si è concentrata in misura massiccia nelle classi medio-alte, in particolare nei settori del lavoro autonomo - commercianti, imprenditori, professionisti - facendo aumentare vistosamente la distanza che separa il reddito familiare di questi settori privilegiati da quello della massa dei lavoratori dipendenti: era di appena 3.293.000 nel 1980 ma raggiungeva già gli 11.591.000 nel 1988 (vedi tabella 1). E la forbice ha continuato ad allargarsi nel triennio successivo, contribuendo a ristrutturare la struttura dei consumi e a consolidare la gerarchia sociale.



1. Prodotto interno lordo dal 1980 al 1989 (in milioni di lire)

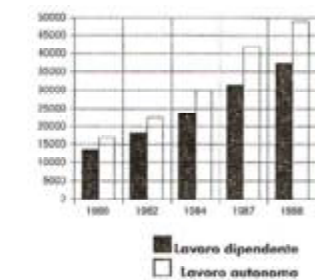
È vero, infatti, che l'ondata di benessere ha generalizzato l'accesso a una serie di beni e servizi entrati ormai stabilmente a costituire il livello di vita "naturale" degli italiani: oggi il 96% della popolazione possiede il frigorifero (contro il 74% nel 1970), il 95% il televisore (73% nel '70), l'84% il telefono (50% circa nel '70). Più del 75% è proprietario di un'auto, e addirittura un 25% ne possiede più di una (nel '70 erano appena il 51% e il 4,3%). E' però anche vero che, per un operaio, l'accesso a consumi qualificanti, anche di poco superiori al livello della sussistenza, costa, in proporzione, più ore di lavoro oggi che non dieci anni fa: gli occorrevano, per esempio, 51 ore di lavoro per acquistare una cucina a gas nel 1980, oggi ne occorrono 54; doveva faticare 78 ore, nel 1983, per permettersi un apparecchio TV, ora ne sono necessarie 96. Se gli si buca un dente, l'operazione gli costa 9h e 36', 3 ore e 12 minuti di lavoro in più che nel 1980. Il rinnovo del capotto invernale o delle scarpe gli costa mediamente un'ora in più (rispettivamente 41 e 18 ore). Non parliamo se gli saltasse in mente di praticare uno sport "nobile": una racchetta da tennis, tanto per fare un esempio, costa oggi 18h e 36' (quasi 7 ore di lavoro in più che nel 1980). La casa, infine, è pressoché fuori portata: costa 22 anni e sei mesi di salario (17 anni nel '70).

Se dunque un operaio oggi può partecipare (si fa per dire) con una certa facilità all'aumento benessere del paese per quanto riguarda i generi alimentari di prima necessità (un Kg. di pane vale 4 minuti di lavoro in meno rispetto

al 1980, 1 Kg. di carne 18' in meno...), o comunque quelli che rientrano nella media di un livello di vita elementare, deve però faticare assai più di ieri per accedere a quei consumi che definiscono gli status, che differenziano e gratificano. Che "fanno - appunto - la differenza".

I SOMMERSI

E' cresciuta la ricchezza, è cresciuto anche - in quella che è stata definita la società della "sofisticazione dei bisogni" - il reddito mensile medio considerato dagli italiani "necessario per vivere senza lussi": esso ha raggiunto, alla fine del decennio, il livello di 1.930.000, con punte di 2.200.000 nelle classi d'età più basse e nei centri urbani con più di 100.000 abitanti. Quanti sono gli italiani che se ne collocano al di sotto? Intanto quasi tutti i pensionati: la pensione media mensile in Italia è di 642.000 lire. Sono 4.037.000 i cittadini che vivono con una pensione inferiore a 500.000 lire. Altri 4.321.000 pensionati percepiscono cifre mensili comprese tra le 501.000 lire e 1 milione, e 969.000 si collocano tra 1.001.000 lire e 1.400.000. Quasi 10 milioni di cittadini, tutti al di sotto della soglia della "normalità". A questo si aggiunge la considerazione che più del 17% delle famiglie italiane ha al suo interno una persona bisognosa di assistenza (nel 15% dei casi si tratta di un anziano, in un altro 4% di un invalido o di un handicappato): sono più di 700.000 gli anziani inabili (gli istituti ne ricoverano circa 175.000), e 3.800.000 quelli sofferenti di malattie croniche-degenerative.



2. Reddito medio familiare annuo (in migliaia di lire) Lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti

LA SOCIETÀ DEL MALESSERE

D'altra parte, che nonostante l'aumento complessivo della ricchezza nazionale le cose non vadano poi così bene è testimoniato da una lunga serie di indicatori, i quali attestano forme di malessere tipiche della società del benessere. Del disagio giovanile fanno fede, per esempio, il numero dei suicidi (quasi raddoppiati tra il 1984 e il 1989 nella classe d'età tra i 14 e i 17 anni e cresciuti del 26% tra i 18-24enni), delle morti per droga (passate dai 242 casi del 1985 ai 973 nel 1988), e dei minori scomparsi (2176 nel 1989) e dispersi (437): fenomeni concentrati nelle regioni settentrionali (in particolare Lombardia ed Emilia Ro-

I bilanci sociali degli anni Ottanta e le previsioni sul decennio che ci aspetta sembrano, tutti, in qualche modo improntati alla categoria del malessere, del disagio. Disagio dell'opulenza, si potrebbe dire. Disagio nel benessere.

Così il Rapporto sulla situazione sociale del paese del Censis, tradizionalmente emblema dell'ottimismo sociologico derisivo, si apre proprio con una dichiarazione aperta di malessere, di caduta delle speranze individuali e collettive: «Oggi gli indugi vengono rotti - si si legge - e il malessere sembra trovare una strada estrema, quella dell'affermazione reiterata del non credere a tutti i livelli». Alla domanda iniziale - «A cosa crediamo noi italiani?» - si offre una risposta poco incoraggiante: ormai, quasi più in nulla.

Un quadro non diverso emerge, d'altra parte, dal Rapporto Italia '91 dell'Istituto di Studi Politici Economici e Sociali, il quale organizza i "quadri" attraverso cui viene descritto lo stato del Paese reale in una serie di antitesi, ad esprimere la natura contraddittoria della situazione, incominciando appunto con la coppia "Malessere/Benessere", per proseguire poi con "Servizio/Disservizio", "Nord/Sud", "Identità/Differenza", "Silenzio/Clamore", "Progetto/Rinuncia". La presentazione si apre, significativamente, con il riferimento a un servizio (8 novembre 1991) di Le Monde sull'Italia dal titolo inquietante: La fin du miracle, e con il seguente commento:

«L'immagine che all'estero si ha dell'Italia offre una cifra di lettura che mostra un Paese dove domina l'assenza di certezze, di modelli di riferimento e perfino l'assenza di nemici evidenti».

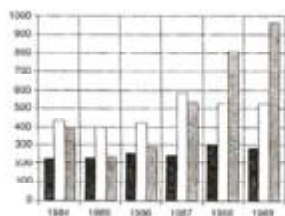
13,8, l'Irlanda 15,3). Il tasso di fecondità totale è sceso così in basso, che non garantisce più neppure l'equilibrio demografico tra nascite e morti stimato come pari a 2.1 figli per donna il livello pari alla cosiddetta "crescita zero" (quello cioè necessario a garantire la sostituzione delle generazioni). L'Italia si colloca oggi a una media di 1.3 figli per donna, con punte negative di 0.9 in regioni come l'Emilia e la Liguria, e punte massime di 1,70-1,80 in Sicilia e Campania. E questo, attestano i sondaggi, non solo in conseguenza di fattori obiettivi, come l'aumento dell'occupazione femminile, né - come avviene soprattutto nei paesi nordici - per una più accentuata "affermazione di sé", per una forma di edonistico individualismo ostile al familismo, ma per un più preoccupante diffondersi di forme di vera e propria "paura" del futuro, d'incertezza e di caduta delle speranze (la voce "Paura per il futuro dei figli" è in assoluto la seconda motivazione addotta dagli intervistati, preceduta solo dalla voce "Crisi economica e disoccupazione").

I COSTI DEL BENESSERE

E' per certi versi regola comune che il benessere finisca per occultare le proprie fonti. E che le società opulente finiscano per trattare con un certo fastidio gli elementi strutturali della propria fortuna, come il lavoro, la fatica, la fisicità della produzione, quasi un voler sfuggire a una qualche "buona" origine, al lato oscuro di Metropoli. E tuttavia la materialità del lavoro esiste ancora. E' vero che il peso specifico dell'occupazione in agricoltura e nell'industria è diminuito, tra l'81 e l'89, rispettivamente del 20% e dell'11%, mentre il settore dei servizi e la Pubblica Amministrazione sono cresciuti del 26% e dell'11%. Ma è vero anche che, nell'Italia del 1990, sono ancora 10.871.000 le persone che svolgono un lavoro manuale (a contenuto "materiale", per usare l'espressione del Censis). Compiono infatti attività materiali il 94% degli addetti all'agricoltura, il 78,8% degli addetti all'industria, il 39,4% dei lavoratori del commercio, il 40,3% di quelli dei trasporti, ecc., per un totale che raggiunge il 51,8% del totale della forza lavoro attiva. Tenuto conto che nei settori industriale e agricolo l'area della fatica e del disagio - il repertorio dei lavori, cioè, particolarmente dequalificati e a maggiore impegno fisico del lavoro - tende a coinvolgere poco meno del 50% della forza lavoro complessiva, e che in generale circa la metà dei lavoratori impiegati in attività a contenuto "materiale" si collocano in tale area, si può calcolare che ancora oggi, in Italia, oltre 5 milioni di persone svolgono lavori particolarmente faticosi e disagiati, spesso nocivi o pericolosi.

D'altra parte la fisicità del lavoro, e la sua pericolosità, è dimostrata dall'elevato numero di incidenti sul lavoro e di malattie professionali. Tra il 1983 e il 1988 il numero di incidenti sul lavoro nei due settori a più elevata composizione manuale, Agricoltura e Industria, sono stati 9.391.962 (più di 1 milione all'anno, 2.539 al giorno, 119 all'ora, quasi 1 ogni 30 secondi). I morti sul lavoro nello stesso periodo sono stati 12.405 (8.530 nell'industria e

3.875 in agricoltura), i mutilati 286.504 (150.236 nell'industria e 96.268 in agricoltura): le cifre di una guerra. Le malattie professionali diagnostiche con maggior certezza (sofferità da rumore, silicosi o asbestosi, broncopneumopatie, ecc.) sono state, tra il 1983 e il 1988 269.720: ad esse vanno aggiunte tutte quelle patologie, in particolare i tumori, la cui connessione diretta con l'attività professionale svolta non è stata ancora provata con totale certezza.



■ Suicidi □ Tentati suicidi ■ Decessi droga

3. Disagio giovanile (suicidi, tentati suicidi e decessi per droga tra i 13 e i 24 anni)

IL SILENZIO DEGLI INNO-CENTI

Quello che si è assottigliato, invece, è il conflitto sociale. Erano state 113.201.000 le ore perdute per conflitti di lavoro nel 1981 (e gli avevano rappresentato un record negativo, rispetto ai ben più alti indici di conflittualità degli anni '70). Sono scese a 39.510.000 nel 1985 e a 35.377.000 nel 1990: meno di due ore in media nell'anno per lavoratore dipendente. Un calo di "voce" e di "protesta" da parte dei soggetti tradizionali del conflitto sociale, che per usare il linguaggio di Hirshman - se non indica certo un aumento della "fedeltà" e dell'identificazione con le mete economiche delle classi dominanti, lascia tuttavia intravedere una preferenza per l'*exit*, per il silenzio e l'astensione, in qualche modo per l'*arte di arrangiarsi* individuale che accompagna i processi di atomizzazione e di disgregazione delle identità politiche e sociali "forti", e il declino dell'azione collettiva. E che segnala, pur sempre, una qualche forma di "malattia" della società civile.

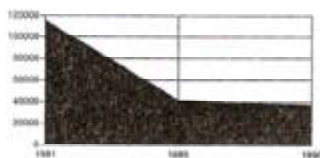
La crisi del conflitto si riflette con nettezza, d'altra parte, sulla composizione dei sindacati confederali. Gli iscritti a Cgil-Cisl-Uil sono diminuiti di circa 1.200.000 unità tra i lavoratori attivi. Ma la flessione è stata compensata da un forte aumento delle iscrizioni tra gli oltre 13 milioni di pensionati, cosicché la *membership* sindacale alla fine del decennio risulta aumentata di 1.213.000 unità. Oggi la Federazione che nella Cgil organizza i pensionati è la più forte in assoluto, con un numero di iscritti (e quindi un peso politico) di gran lunga superiore a quello dei minici metalmeccanici, o dei chimici, o di qualunque altra categoria dell'industria. "Governativa" per necessità, dipendente per mancanza di potere contrattuale,

dalle decisioni dei vertici, questa massa ha pesato non poco, nell'ultimo congresso, nel determinare la vittoria della maggioranza di Trentin e Del Turco.

INEFFICIENZA E SERVIZI

All'aumento del Prodotto interno lordo e alla diminuzione della conflittualità sociale non ha corrisposto, tuttavia, un incremento nell'efficienza dei servizi. L'Italia rimane, su questo terreno, agli ultimi posti tra i paesi industrializzati. Un'indagine campionaria dell'International Social Survey Program svolta nel 1988 ha rivelato che la stragrande maggioranza degli italiani considera il funzionamento dei principali servizi nazionali al di sotto della media degli altri paesi: il 63,7% degli intervistati ritiene infatti che all'estero i trasporti funzionino "meglio che in Italia" (solo il 3,4% ritiene che funzioni peggio); analogo giudizio è espresso dal 71,7% degli intervistati a proposito della scuola e dal 79,9% della sanità (solo il 3,6 e il 3,7%, rispettivamente, è convinto di avere servizi migliori). E i dati oggettivi non li smentiscono.

Si considerino ad esempio le ferrovie: in Italia l'efficienza delle reti (calcolata in base alle unità di traffico trasportate per addetto) è pari a 334, contro un livello di 364 in Inghilterra, di 439 in Germania e di 571 in Francia. Qui i costi sono senza dubbio i più elevati: da produzione di una unità di traffico (cioè il trasporto per un chilometro, di un passeggero o di una tonnellata di merce), costa alle ferrovie francesi esattamente la metà di quanto costa alle ferrovie italiane, alla Deutsche Bundesbahn l'83%, alle British Railways il 63%. E i risultati i peggiori: il 20% dei treni nazionali giunge regolarmente in ritardo (lo stesso vale per il 19,2% dei voli internazionali Alitalia e per il 18,9% dei voli nazionali Azi). Né le cose vanno molto meglio per quanto ri-



4. Numero di ore di sciopero (in migliaia)

guarda i servizi postali: il tempo medio in giorni tra la spedizione e il ricevimento di una lettera è, in Italia, quasi il doppio rispetto alla media dei paesi Cee. Fatta uguale a 100 tale media, infatti, la Germania si colloca a 118, l'Inghilterra a 133, la Francia a 140, e l'Italia a 189! Discorso analogo per i telefoni. I tempi di allacciamento in Italia sono in assoluto i più lunghi in Europa: 3,9 mesi, contro gli 0,6 della Francia, 1,3 dell'Inghilterra e del Belgio, 1,7 della Spagna. In compenso i telefoni italiani sono i più cari: fatto 100 il costo medio dei servizi telefonici per affari in Italia, la Spagna si colloca a 83, la Germania a 81, la Francia a 71, l'Inghilterra a 62 e il Belgio a 58.

S O N D A

Edizioni SONDA
Via Ciamarella 23/5 - 10149 Torino
Tel. (011) 211442 - 290556
DISTRIBUZIONE P.D.E.

Klaus Davi DODICI TESTIMONI DELLA FINE DI UN SECOLO

pp. 160 - Euro 11,5 x 19,5

L. 18.000

Alcuni dei «protagonisti intellettuali» del nostro secolo sono stati interrogati sulla loro specifica visione del mondo e sulle loro considerazioni sul futuro. Il libro permette dunque di accostarsi a pensatori autorevoli e di interrogarsi con loro. L'autore ci fa «ricostituire» così: F. Dürrenmatt, H. Jonas, F. Capra, N. Bobbio, H. Habermas, B. Dabrendorf, G. Anders, L. Toraldo Di Francia, J. Baudrillard, B. Bettleheim, N. Elias, H. Löwenthal, Klaus Davi, nato a Biel, in Svizzera, nel 1965, ha una formazione filosofica. Attualmente collabora con i quotidiani «Il Corriere della Sera» e «Il Manifesto», e lavora nel campo della comunicazione.

Aldo Capinini AZIONE NONVIOLENTA

Elementi di teoria e pratica
pp. 224 - Euro 14 x 23 (disponibile da settembre)

Negli ultimi anni Capinini sta divenendo sempre più un punto di riferimento per chi cerca strade alternative per il rinnovamento della politica e la soluzione dei conflitti, sociali e interpersonali. Questo volume raccoglie gli scritti teorici e pratici pubblicati da Capinini sulla rivista «Azione Nonviolenta» dalla sua fondazione (1964) fino alla morte dell'autore (1988). Tali interventi rispondono a un preciso piano editoriale dell'autore e si presentano dunque come un vero e proprio manuale per la discussione e l'azione. Il volume è curato da Luigina Merlo Pich e Pietro Polito.

Autori Vari L'EDITORE CHE NON C'È

pp. 140 - Euro 14 x 23

L. 12.000

Esiste l'editore ideale? Sonda ha posto questa insolita domanda a 60 lettori esemplari che propongono qui suggestioni e ipotesi. Scritti di: A. Fonzi, T. De Mauro, G. Baget Bozzo, B. Musani, R. Archinto, G. Migone, G. Fofi, A. Langer, Silvio, A. Pezzana, G. Vignini, A. Baratta, D. Starnone, D. Dolci, F. Tomucci, P. Gentiloni, E. Melandri, M. Lodi, N. Salio, R. Rossellini, R. Tatafiore, L. Bobba, M. Buscema, R. Cuneo, L. Galliani, P. Gilardi, A. Viacava, U. Lucas, G. Traverso, G. Scimè, P. Cavalieri, L. Zani Minoja, M. Bertolotto, P. Barù, M. Guasco, F. Grillini, F. La Cecla, A. Ancora, C. Borriello, W. Torazza, G. Capretini...

Autori Vari IL FUTURO TRA PAURA E UTOPIA

pp. 120 - Euro 14 x 23

L. 15.000

Che cosa ci riserva il futuro? È possibile costruire e progettare il futuro? A questi interrogativi inquietanti hanno risposto alcune note personalità del mondo accademico e politico, partendo da punti di vista diversi e nell'ambito della propria disciplina: Vittorio Andreoli, Romano Prodi, Beniamino Andreatta, Angelo Macchi, Marcello Fontanesi, Giovanni Degli Antoni, Luigi De Cauti, Alberto Quattrio Curzio offrono al lettore un contributo significativo alla comprensione delle «nuove tendenze in atto e dei problemi da affrontare, lasciando già intravedere i possibili scenari del nostro futuro».

Raffaella Rossellini LA LIQUIDAZIONE DEL CORPO

pp. 184 - Euro 11,5 x 19,5

L. 18.000

Contro una concezione estetica e salustiana della corporeità, la figlia del noto regista in questo suo primo libro intende recuperare il corpo quale forza e via alla conoscenza. Alla ricerca dell'intelligenza del corpo, l'autrice rivisita le sue origini, in equilibrio tra Oriente e Occidente, le ricerche antropologiche da lei condotte tra gli indios e gli aborigeni australiani, e infine riflette sul suo impegno di non danzatrice e coreografa. Raffaella Rossellini, nata a Parigi nel 1957, è danzatrice e coreografa. Lavora dal 1978, prima con l'IRAA (Istituto di Ricerca Antropologica sull'Amore) e attualmente in progetti multidisciplinari attraverso «Sivestramentes».

Vittorino Andreoli RACCONTI MINIMI

pp. 144 - Euro 11,5 x 19,5

L. 18.000

Le avventure kafkiane di uno scrittore esordiente alle prese con il mondo dell'editoria; la desolazione di uno scienziato morente condannato all'oblio anche dagli eseri che ha creato, un'impendibile di successo alla spasmodica ricerca di silenzio e che in campagna dove si è rifugiato verrà perseguitato dallo squittire dei topi; l'attesa inerte di una lettera che dovrebbe finalmente cambiare le sorti di un uomo fallito...

Tra fantasia e gusto per la narrazione realistica, Andreoli ci racconta le ossessioni, le lacerazioni della coscienza, ma anche le segrete ambizioni di una varia umanità incontrata ogni giorno nel suo lavoro.

Giacomo Corna-Pellegrini IN CINQUE CONTINENTI

Trent'anni di viaggi e di geografici

pp. 288 - Euro 11,5 x 19,5

L. 25.000

Scritto in parte durante i lunghi viaggi che hanno portato l'autore in giro per il mondo, in parte sulla base dei ricordi della sua volta tornato, il libro copre trent'anni di storia e di geografia.

TOSSICODIPENDENZA: CONTROLLO SOCIALE O RISPOSTA PSICHIATRICA?

DROGA: DI CHI LA COMPETENZA?

Quando si deve parlare di droga c'è sempre incertezza su come o da dove cominciare, sembra che già se ne parli troppo. Da anni infatti si moltiplicano i dibattiti sul problema droga eppure chi non è addentrato alla questione non viene aiutato a comprendere la complessità del problema, viene piuttosto richiamato a schierarsi da una parte o dall'altra da chi sostiene con forza le proprie opinioni che automaticamente diventano una rovente accusa a chi è su posizioni opposte.

A ben notare gli unici che finora sono intervenuti attivamente sul problema droga, ma è da vedere con quanta competenza, sono i politici, i religiosi, e a volte esponenti del sapere "scientifico" come i farmacologi, cioè tutti quelli che tendono ad esprimere propagando "certezze" o per ispirazione ideologica o di fede o appunto scientifica.

Come mai la psichiatria, abituata da sempre ad occuparsi dei problemi dell'alcolismo, non ha ritenuto di propria competenza un'altra patologia di *addiction* quale è la tossicodipendenza?

Bisogna sapere che la legge 685 del 1975, la prima legge che dava dignità di malato, non considerandolo più criminale, al tossicodipendente, tanto da permettergli di rivolgersi alle strutture sanitarie senza il rischio di una denuncia, aveva specificato all'art. 90 che la cura dell'assuntore di droga era affidata "ai normali presidi ospedalieri, ambulatoriali, medici e sociali localizzati nella regione, con l'esclusione degli ospedali psichiatrici".

Tale dettato di legge aveva la sua ragion d'essere in primo luogo nel fatto che i politici che si affrettavano a stilare una legge spinti dal rapido e drammatico diffondersi del fenomeno droga nei primi anni Settanta affrontavano il problema soprattutto per le urgenti e sconvolgenti implicazioni sociali, ignorando complessivamente la componente psicologico-individuale insita nel comportamento tossicomane. Ma per capire perché i politici di allora scrissero così forte il dovere di tenere lontani i tossicodipendenti dalle strutture psichiatriche bisogna tenere conto che la prima legge sulla regolamentazione dell'approccio all'uso ed abuso di droghe precedeva di tre anni la legge 180 di riforma psichiatrica che è del 1978; in quegli anni era rovente il processo di condanna alle vecchie strutture psichiatriche, considerate ormai da tutti abominevoli "fosse dei serpenti".

E' più che comprensibile quindi la preoccupazione dei politici negli anni Settanta di salvaguardare il giovane tossicodipendente dal contatto con strutture sanitarie divenute agli occhi di tutti luoghi di segregazione sociale e assolutamente non in grado di svolgere funzioni terapeutiche.

Storicamente meritevole pertanto la preoccupazione di affidare i tossicodipendenti a strutture ambulatoriali nuove e specialistiche che nulla avessero a che fare con strutture anacronistiche e segreganti come le allora esistenti istituzioni psichiatriche. Ma non possiamo esimerci dal rilevare che il giustificato intento di escludere i tossicodipendenti dai vecchi

manicomi ha generato *Amedeo Lo Russo* patologia psichiatrica un malinteso che gli

psichiatri opportunisticamente hanno avvalorato, in apparenza nel rispetto più ossequioso di un principio legislativo. In realtà, esimendosi dall'interpretare con l'intelligenza tale principio, la psichiatria ha evitato quasi ovunque di riconoscere di propria competenza una problematica quanto mai scomoda e piena di insidie.

PSICHIATRIA: UN'EVOLEZIONE TRAVAGLIATA

Il mondo psichiatrico degli anni Settanta appariva diviso in tre fazioni l'una contro l'altra amara: 1) i tradizionalisti, alla difesa di un sapere che, pur fondato su solide basi scientifiche e gestito individualmente spesso con saggezza non esente da paternalismo, aveva il torto di aver privilegiato l'osservazione fenomenologica della malattia mentale trascurando completamente di preoccuparsi dei meccanismi istituzionali, con ciò diventando di fatto complici della degenerazione sadica dell'istituzione manicomiale; 2) i "basagliani" e quanti si riconoscevano nel movimento di Psichiatria democratica, ideologicamente progressista e fautore di una lotta alle istituzioni che trovava eco e sostegno negli eterogenei ambienti della sinistra impegnati a vari livelli nella lotta sociale e politica; 3) gli psicomafiosi, che sembravano trovarsi a loro agio solo nella elitaria cittadella del raffinato e per certi aspetti spregiudicato linguaggio dell'inconscio, rivendicando la lungimiranza di essere *au dessus de la mêlée*.

In questo campo di battaglia della psichiatria italiana degli anni settanta predominava l'attivismo di Psichiatria democratica che portava avanti sul versante sociale la propria battaglia antistituzionale identificata spesso con la lotta al potere dominante, e sul versante manicomiale la propria lotta al potere della vecchia psichiatria che continuava ad occupare i posti direttivi e gestionali. In tale atmosfera fortemente politicizzata della nuova psichiatria prendeva altrettanto piede l'ideologia dell'"operatore unico" che, negando gerarchie e differenze specialistiche, avallava il principio che tutti avessero competenza su tutto, purché dimostrassero un responsabile impegno sociale. Di secondaria importanza teorica diventava pertanto *chi* si sarebbe occupato della gestione dei servizi per tossicodipendenti; di grandissima importanza pratica era invece salvaguardare le strutture psichiatriche in via di trasformazione dai nuovi problemi e soprattutto da un'utenza scomoda e inquietante come quella tossicodipendente.

Nel clima di quegli anni, in cui tutto era permeato di connotati ideologico-politici, era dunque inevitabile che di un fenomeno nuovo come la diffusione di massa della tossicodipendenza fossero principalmente messi in risalto da un lato i suoi legami con la protesta giovanile e la devianza delinquenziale, e dall'altro la necessità di proteggere il velleitarismo giovanile dalla criminale spregiudicatezza degli interessi di un mercato clandestino. In anni in cui anche per comprendere le più indiscutibili e tradizionali manifestazioni di

moderna sociologia che alla cultura psichiatrica tradizionale, le incontestabili implicazioni sociali politiche economiche e culturali della diffusione della droga hanno fatto a lungo misconoscere la patologia psichiatrica e le dinamiche individuali presenti nella tossicomania.

Negli anni Ottanta - dopo il riconoscimento ufficiale della fondatezza dei principi ispiratori della riforma psichiatrica culminato nell'approvazione della legge 180 - è stata progressivamente recuperata la specificità di un sapere psichiatrico che, pur non sottovalutando le radici sociali dell'alienazione mentale, elaborasse tecniche di intervento finalizzate ad alleviare la sofferenza mentale nella sua dimensione soggettiva. Negli ultimi anni stiamo assistendo ad una diffusa evoluzione della ricerca psichiatrica che appare finalmente interessata a comprendere il collegamento tra la dimensione sociale e quella individuale, tenendo conto dei passaggi intermedi delle dinamiche familiari e di gruppo.

DIPENDENZA: DALL'EROINA ALLA COMUNITA'

Una parallela evoluzione è avvenuta tra chi ha osservato in questi anni il fenomeno droga e ha lavorato nel campo dell'assistenza ai tossicodipendenti. Oggi nessuno che sia minimamente informato potrebbe accontentarsi di dire che il tossicodipendente è esclusivamente vittima di interessi di mercato; ormai è indiscutibile che, perché la diffusione clandestina delle varie droghe porti i giovani alla tossicomania, occorre un substrato di sofferenza e disagio individuale che induca il singolo a sperimentare nell'effetto droga una illusoria autoterapia. Il paradosso sta nel fatto che a tale conclusione siano arrivati, dopo anni di esperienza personale sul campo, religiosi politici volontari medici-infermieri farmacologi osservatori sociali, nel silenzio quasi totale degli esponenti della psichiatria.

Sta di fatto che la gestione del problema continua ad essere lasciata da anni nelle mani del clero e del volontariato laico che hanno affrontato la questione a modo loro. Abbiamo così assistito alla nascita di una nuova forma istituzionale - il cosiddetto "privato sociale" - che gestisce la maggior parte delle comunità terapeutiche con il lavoro di volontari o di operatori il cui unico titolo professionale è spesso quello di aver acquisito personale esperienza nel campo della tossicodipendenza. Personaggi inquietanti come Muccioli, fondatore della Comunità di S. Patrignano, o inattendibili come don Pierino Gelmini, fondatore della holding delle Comunità "Incontro", sono diventati, chissà perché, gli unici "esperti" riconosciuti dai politici come degni ispiratori della nuova legge 162/90. Raramente abbiamo visto in televisione, nell'inflazione dei dibattiti sulla droga, intervistare psicologi o psichiatri con la rara eccezione di Luigi Cancrini, al quale probabilmente viene dato spazio più in quanto politico che psichiatra.

In tutti questi anni la comunità terapeutica è stata propagandata come l'unica possibile via

di salvezza per chi è tossicodipendente o ha un tossicodipendente in famiglia. I servizi pubblici creati dalla legge 685/75 inizialmente sono stati affidati senza direttive a personale non necessariamente specializzato, per lo più alle prime esperienze di lavoro, che ha cercato di "invertirsi" attraverso esperienze ed errori in modo di lavorare con il tossicodipendente: il risultato è stato che, con rare eccezioni, di fronte alla richiesta "manipolatoria" del tossicodipendente (la manipolazione nei rapporti interpersonali è un tratto patologico della personalità tossicomane, ma appunto lo si è capito dopo) i servizi hanno saputo offrire solo "dipendenza da metadone", in piena collusione con la patologia che dovrebbero curare.

Come si può ben vedere quindi la risposta alla tossicodipendenza è stata o farmacologica o rieducativo-morale: le rare eccezioni in cui nei servizi pubblici è stata elaborata una risposta psichiatrico-psicoterapeutica si collocano in situazioni basate sullo sforzo personale di singoli operatori, generalmente non valorizzate e anzi criticate perché ritenute elitarie e non rispondenti ai parametri dell'efficienza. Si pensi a questo proposito come un servizio che distribuisce metadone possa vantare un elevato numero di utenza a fronte di un limitato numero di operatori, mentre un servizio che imposti programmi di psicoterapia necessita di un elevato numero di operatori specializzati e inoltre di una risposta fatalmente poco gradita all'utenza. Quale amministrazione pubblica è in grado di valutare un servizio con i parametri della qualità e non della quantità? Le comunità terapeutiche hanno avuto grande eco in questi anni come uniche strutture in grado di "salvare" i tossicodipendenti, e in questo generale riconoscimento il cittadino non ha alcun mezzo per poter discriminare le strutture in base al metodo di lavoro, alla serietà e alla qualità delle prestazioni. Il fatto è che per lo più la propaganda è stata un'auto-propaganda messa in piedi dai fondatori stessi di queste istituzioni, persone con grandi doti carismatiche che riescono ad infondere speranza e sicurezza a chi è in stato di disperazione, che riescono ad ottenere una delega pressoché totale esaltando la propria immagine di abnegazione al servizio dell'uomo. Gli interessi economici che si trovano dietro parole come "volontariato-sofferenza-salvezza amore" mi si sono svelati via via proprio lavorando in questo terreno.

Ma al di là del disorientante metodo dell'auto-propaganda, incubabilmente le comunità terapeutiche riescono ad ottenere nella tossicodipendenza risultati che i servizi pubblici ambulatoriali così come sono stati concepiti non possono vantare: e questo a ben vedere a volte sembra verificarsi indipendentemente dalla validità della gestione della comunità stessa. Non vorrei qui cadere nel qualunquismo livellatore di ogni differenza: conosco comunità che offrono un'ottima assistenza ed altre che non meritano minimamente la fama acquisita: è frequente che le più serie siano quelle meno conosciute.

Perché la comunità terapeutica sembra essere una buona risposta per la tossicodipendenza?



Ho visto giovani che passavano da un'overdose all'altra, rovinati da una vita condotta all'insegna dell'autodistruzione, e che dopo qualche mese di comunità rinascevano nel fisico e nella mente, diventavano sorridenti, lavoratori, vivaci nella discussione. Era avvenuto proprio il miracolo? In seguito però ho visto una certa percentuale di quei ragazzi, "rinati" in comunità, che all'approssimarsi della conclusione del programma hanno ricominciato a manifestare un comportamento trasgressivo a volte fino ad abbandonare la comunità anzitempo e riprendere la vita di prima. E allora dov'è il miracolo? Se pensiamo che tanto più destrutturato è l'io tanto più ha bisogno di un contenimento esterno per non frammentarsi, viene il dubbio che le comunità terapeutiche oggi, di fronte alla nuova patologia della dipendenza, stiano in gran parte occupando il posto di quelle istituzioni totali che con la riforma psichiatrica abbiamo abbattuto. L'affermazione può apparire una scandalosa provocazione, ma cerchiamo di non cadere nel tranello delle apparenze.

Attualmente le comunità per tossicodipendenti sono a gestione privata, sostenute dall'entusiasmo caloroso di giovani operatori che le rendono simili ad accoglienti ambienti familiari, collocate in ameni luoghi naturali, in fabbricati spesso antichi, ristrutturati grazie ai fondi che lo stato elargisce ai privati che operano per fini umanitari. Con queste caratteristiche le comunità terapeutiche non possono essere paragonate agli squallidi stanzoni manicomiali dove i malati venivano abbandonati dalla cinica incuria della pubblica amministrazione. E' interessante notare però che le comunità terapeutiche degli anni Novanta appaiono istituzioni basate su un'organizzazione sempre più gerarchica e autoritaria che ben poco ha in comune con le prime utopiche esperienze autogestite degli anni Settanta. Al di là delle differenze apparenti perciò la funzione contenitiva delle comunità per tossicodipendenti rischia di diventare non molto dissimile da quella esercitata dalle istituzioni carcerarie o dalle ex-istituzioni psichiatriche. E' sorprendente constatare come molti tossicodipendenti in carcere, smentendo familiari avvocati giudici e operatori che si mobilitano per ottenere il diritto alla comunità terapeutica in alternativa alla detenzione, preferiscano infine restare negli istituti di pena perché "meno rigidi" della comunità stessa. Il giovane tossicomane è una persona in drammatico conflitto tra il desiderio di regressione allo stato di dipendenza infantile e la fantasia onnipotente sostenuta dall'adesione passiva a modelli idealizzati. In una struttura dove le regole sono ben definite, la possibilità di trasgressione è minima, la giornata è scandita da ritmi difesi da un super-io collettivo, la personalità "dipendente" trova un illusorio supporto ideale. L'esperienza di benessere viene così sperimentata non più in rapporto all'effetto di una sostanza ma in rapporto all'appartenenza a un gruppo e all'identificazione in un leader. E' intuitivo pensare che quanto più lo stato di integrazione psichica viene a dipendere da un sostegno esterno tanto più si può sviluppare uno stato di dipendenza da

tale sostegno. Se tenendo conto del pericolo di tali dinamiche un'istituzione offre strumenti terapeutici di elaborazione e di superamento dei meccanismi di dipendenza, gli individui che vivono all'interno possono evolvere verso l'autonomia e verso una possibilità di separazione traumatica; in caso contrario l'adesione alle dinamiche istituzionali sarà totale e il bisogno di dipendenza può rimanere inalterato. L'impressione è che la società abbia delegato alle comunità terapeutiche, sorte inizialmente sulla spinta di un volontariato sociale ad impronta umanitaria, un compito di contenimento di una patologia psichica senza averne chiara consapevolezza. Il rischio è quello di aver di fatto avallato e favorito la creazione di strutture che, al di là dei successi apparenti, in realtà possono contribuire a bloccare il processo di crescita invece che favorirne lo sviluppo.

La Comunità di S. Patrignano ne è forse l'esempio più emblematico: una struttura da cui sembra difficile uscire se si pensa che in pochi anni è giunta alla mostrosità di ospitare circa mille persone. Molto interessante per comprendere i meccanismi tipici di questo tipo di struttura è la testimonianza di Giuseppe Vinzi che dopo tre anni e mezzo trascorsi a S. Patrignano racconta nel libro *Il coraggio di uscire* (Agalev, Bologna, 1989) come si sia reso conto del fatto che "a S. Patrignano si può trovare la via d'uscita dall'eroina ma si rischia di perdere la propria identità ed indipendenza di giudizio e di scelta". Quello che è drammaticamente urgente chiederci è se quelle centinaia di giovani che da anni conducono la loro esistenza all'interno di un fatiscente dalle regole rigidissime, tenuto in piedi dal potere carismatico di un Muccioli che appare l'uomo mai toccato dal dubbio, avessero veramente bisogno di un'istituzione "totale" per sopravvivere, oppure se siano rimasti intrappolati dal sottile potere di una struttura proiettiva e al tempo stesso segregante.

Che le comunità terapeutiche stiano svolgendo in buona parte, seppur con le dovute differenze, la funzione delle incriminate istituzioni psichiatriche che abbiamo fatto tanto per chiudere, questo nessuno lo vuol dire. Non i tossicomani o i loro familiari che preferiscono il marchio di tossicodipendente piuttosto che quello di "psichiatrico"; non i gestori delle comunità terapeutiche che preferiscono porre la questione in termini di rieducazione morale (che è alla portata di tutti "gli uomini di buona volontà") piuttosto che assumere psicologi e psichiatri; non gli esponenti della psichiatria che dovrebbero ammettere che è stata lasciata via libera alla possibilità di far rientrare dalla finestra ciò che è stato messo fuori dalla porta con la legge 180 di riforma psichiatrica.

LEGGI 162/90: L'USO DI DROGA E' ANCORA CRIMINE

Quanto la problematica tossicomane si intrecci ai problemi della psichiatria emerge anche dalla discutibile legge 162/90 con cui, non riuscendo a finalizzare il nocciolo del problema, si è voluto riaffidare alla magistratura il compito di contenere il comportamento tossi-

comunicato con provvedimenti restrittivi.

Che una legge dello stato non sia teoricamente complice della trasgressione e afficci in linea di principio il divieto dell'uso di droga, potrebbe anche essere il segno auspicabile di una maggior chiarezza nell'esercizio dell'autorità. Quanto meno discutibile, peraltro, è che lo stesso divieto valga per droghe "leggere" e per quelle "pesanti" dato che ben diverso è il loro effetto. Né basti ad accomunarle la convinzione che chi usa eroina in genere ha iniziato prima con i derivati della canapa (hashish e marijuana): sarebbe come dire "vietiamo il vino a tavola perché questo porta all'alcolismo".

A questo proposito viene da chiedersi: perché il legislatore non propone gli stessi divieti per l'alcol visto che le conseguenze sociali e sanitarie dell'abuso di alcolici sono ben più drammatiche dell'abuso di oppiacei? Il problema sta proprio qui: si vogliono prendere provvedimenti nei confronti del consumatore di sostanze illecite per compensare l'impotenza dei governi a combattere un mercato clandestino che dimostra di avere un potere economico che paralizzava quello politico. Il fatto è che in questo modo si confondono provvedimenti penali e di controllo sociale con provvedimenti terapeutici. La legge Jervolino-Vassalli affronta la questione in termini di trasgressione sociale e non tiene conto dell'aspetto psico-patologico della tossicomania. Quello che non si riesce a dire in parole povere, per il rischio di banalizzare il problema, è che ciò che differenzia il consumatore occasionale di droghe o di alcool dal tossicodipendente è un preciso meccanismo psicopatologico che si è innescato nella prima infanzia; è quella ferita rimasta aperta perché non si è potuto vivere in modo appagante il rapporto fusionale infantile con la figura materna, ferita di cui ogni prospettiva di separazione riattualizza il dolore. L'eroina sembra proprio essere il miglior analgesico per lenire questo dolore, il suo uso ripetuto non è che un illusorio tentativo di fermare il tempo della crescita nella ricerca disperata di una esperienza perduta. Ci sono molte persone che fanno o hanno fatto uso di stupefacenti, ma non sono tossicomani né lo diventeranno mai.

E' per questo che diventa aberrante prevedere sanzioni penali indiscriminate per tutti i consumatori di droga. Questo significa considerare il problema esclusivamente sotto l'aspetto della trasgressione alla legge senza inquadrare l'esigenza di trasgressione e di dipendenza nell'ambito di un quadro psicopatologico individuale che ha bisogno più di interventi psichiatrici che penali.

Lo stesso divieto e i provvedimenti restrittivi possono assumere un significato diverso se prodotti da una logica penale o da una logica terapeutica. Nel primo caso è l'azione trasgressiva in sé che viene valutata, nel secondo è la gravità della patologia individuale che viene presa in considerazione.

E' fondamentale che ci siano dei divieti soprattutto nell'affrontare problematiche adolescenziali: il divieto dell'adulto è spesso il perno attorno a cui si organizza la sfida e la trasgressione necessaria alla crescita, a condizione però che non si intervenga con mezzi

troppo schiacciati che possono paralizzare l'evoluzione. Anche l'obbligatorietà della terapia può essere un mezzo per aiutare una persona ad interrompere un circuito autodistruttivo che la tiene prigioniera di sé stessa. Inoltre è a volte utile che l'autorità imponga un distacco del tossicodipendente dal nucleo familiare per rendere possibile quel processo di differenziazione e di separazione che non può avvenire fisiologicamente in soggetti dipendenti uno dall'altro nell'intreccio di rapporti simbiotici.

Però deve essere chiaro che qualsiasi provvedimento costrittivo ha il suo significato terapeutico solo se inteso non in termini puramente contenitivi ma come opportunità per offrire supporti di identificazione a giovani che sono privi di modelli costruttivi di riferimento. Perciò non credo che sia il carcere a dover accogliere chi non riesce a superare il proprio bisogno di dipendenza. Il carcere penso debba riguardare solo chi, anche a causa di droga, commette reati contro la persona o contro il patrimonio; altrimenti il ricorso indiscriminato alla carcerazione di chi fa uso personale di droga assume il significato di punizione di chi, con il proprio comportamento, denuncia un personale malessere psichico. Ma, se non è il carcere, quale istituzione deve sostenere un trattamento coatto nel caso si profili necessario per tentare di interrompere un circuito autodistruttivo? Forse non abbiamo il coraggio di ammettere che, se non vogliamo sia il carcere, dovranno ancora essere le strutture sanitarie ad assolvere questo compito.

Lasciare che la magistratura intervenga per contenere la tossicodipendenza sembra essere l'espressione dell'aspettativa più generale di contenimento della devianza. La riforma psichiatrica, avendo tolto al sanitario quella contraddittoria funzione di "controllore sociale", che prima della legge 180 del 1978 lo rendeva responsabile dell'abbandono "a vita" in manicomio di migliaia di malati di mente, ha ridotto al minimo anche il valore sociale della sua specifica funzione diagnostica che permette di valutare di volta in volta quanto un intervento terapeutico, seppur anche trasitoriamente coattivo, possa permettere una evoluzione positiva della psicopatologia dell'individuo. In tale modo lo stato, che in dodici anni dalla approvazione della legge 180 di riforma psichiatrica non ha saputo organizzare le strutture per attuare un soddisfacente intervento terapeutico, ha in realtà lasciato libero uno spazio che ora - per quanto riguarda la patologia tossicomane - sta delegando alla magistratura.

Vorrei concludere riprendendo o sostenendo quanto ha detto su questo stesso giornale Giovanni Fiandaca in *L'emergenza mafia*: "...chi scrive appartiene da tempo al novero di quanti non si stancano di mettere in guardia dal rischio, abbastanza diffuso tra le forze "di sinistra", di "sovraesporre" l'apparato giudiziario, gravandolo di compiti di supplenza politico-istituzionale. L'esperienza dimostra che, quando la magistratura occupa di fatto spazi spettanti ad altri poteri che viceversa latitano, i benefici di breve periodo si pagano con effetti distortivi di più lunga durata".

SUPERPROCURA DI PALAZZO

Giovanni Fianluca

La paternità dell'idea della "superprocura antimafia" risale, per unanime riconoscimento, al magistrato che vanta finora la maggior esperienza in materia di criminalità organizzata: l'ormai celeberrimo Giovanni Falcone. L'idea è dunque frutto di una riflessione maturata sul campo e trae spunto dalla specifica concezione falconiana del fenomeno mafioso, che tende a identificare la mafia con Cosa nostra: questa presenterebbe le caratteristiche di un'organizzazione unitaria e rigidamente gerarchizzata, di tipo militare o paramilitare, particolarmente efficiente e perciò oltremodo pericolosa e temibile. Se la mafia presenta una simile struttura, per fronteggiarla occorre allora escogitare strumenti adeguati alla sua potenza militare: ovvero, altrettanto verticistica e unitaria deve essere la struttura giudiziaria destinata a combatterla. Questa, in sintesi, la filosofia sottesa all'introduzione della direzione nazionale antimafia (Dna).

La validità di questa filosofia giudiziaria è subordinata alla fondatezza del modello concettuale di mafia che vi è alla base. Non è pertanto una velleità accademica chiedersi se tale modello meriti davvero adesione. Una verifica in proposito ha infatti implicazioni concrete proprio sulla scelta delle strategie giudiziarie. Non a caso, il problema della struttura e delle forme associative della mafia comincia a essere oggetto di riflessione scientifica a partire dagli ultimi tre decenni dell'Ottocento e continua a esser discusso fino ai nostri giorni. Un simile problema non ammette però una risposta valida una volta per tutte, come se il secolare fenomeno della mafia fosse sempre uguale a se stesso: la mafia, evolvendo e trasformandosi nel tempo, adotta modalità organizzative che mutano in rapporto agli obiettivi via via presi di mira. Sta di fatto che l'analisi sociologica abbia potuto, a seconda delle contingenze storiche e delle realtà territoriali, attribuire alle cosche mafiose una struttura ora più rigida e formalizzata, ora più aperta e flessibile. Per lo più esclusa nel corso dell'Ottocento, la possibilità che la mafia si organizzi in forme centralizzate sembra aver avuto alcuni significativi riscontri negli anni Venti, e precisamente a Mistretta dove operò un'organizzazione che rappresentava il centro di coordinamento di una vasta associazione interprovinciale di abigeatari, con ramificazioni in diverse parti dell'isola.

L'esigenza di una strutturazione più stabile, rigida e gerarchizzata sarebbe andata crescendo come riflesso dell'inserimento delle organizzazioni mafiose nel traffico internazionale degli stupefacenti e nei grandi circuiti economico-finanziari: è questo l'assunto posto alla base delle indagini del primo pool antimafia di Palermo (anche se Falcone ha di recente sostenuto che il traffico di stupefacenti è realizzato dai singoli mafiosi a livello individuale e non costituisce attività di Cosa nostra in quanto tale!). Senonché, gli stessi giudici palermitani concordano con i sociologi più esperti del tema nel porre in risalto, quale caratteristica fondamentale anche della mafia odierna, uno

strettissimo intreccio tra elementi di trasformazione e di continuità. Ciò non solo con riguardo al sistema dei valori di riferimento, ma anche sul piano delle forme organizzative: dove la coesistenza del "nuovo" col "vecchio" è testimoniata dalla compresenza, a tutt'oggi, della tendenza a mantenere la tradizionale compartimentazione territoriale secondo l'antico modello del radicamento delle diverse "famiglie" in specifici ambiti di territorio. Se così è, la ricostruzione concettuale di Cosa nostra come realtà associativa monolitica è frutto di una preconcetta forzatura. E' infatti non meno plausibile una rappresentazione di Cosa nostra come entità federativa, che disciplina la coesistenza non (eccessivamente) conflittuale tra più associazioni mafiose dotate di sufficiente autonomia nelle rispettive zone di competenza territoriale.

Se è vero che Cosa nostra è in parte potere centralizzato e in parte potere diffuso, ne deriva che sul piano della competenza processuale ci si trova di fronte non già a una soluzione obbligatoria, ma a due alternative. Se si attribuisce maggior peso alla dimensione federati-

va, si tenderà a configurare Cosa nostra come una unica associazione mafiosa a carattere verticistico e si propenderà per un controllo giudiziario accentrato che superi i tradizionali limiti della competenza territoriale. Ove invece si privilegi una concezione della mafia come potere diffuso, che si manifesta nella maniera più tipica attraverso la distribuzione nel territorio di cosche sufficientemente autonome, apparirà giustificato decentrare il controllo giudiziario nelle sedi in cui le diverse famiglie sono radicate.

Il primo modello di soluzione processuale, caldeggiato dal pool palermitano, riflette una filosofia giudiziaria che ha trovato consacrazione con l'istituto della superprocura. Trattandosi di una filosofia fondata non già su verità di ragione, bensì su "opzioni", cerchiamo di esplicitarne tutte le possibili motivazioni di fondo. La scelta di privilegiare l'aspetto unitario della mafia ha, innanzitutto, alla base una motivazione di ordine processuale-probatorio, peraltro più volte esplicitata: essa si rivelerebbe come la più funzionale in vista

dell'obiettivo di ottenere, in sede di accertamento processuale, quella visione complessiva e panoramica del fenomeno mafioso che sola consentirebbe il collegamento probatorio di fatti e episodi apparentemente distanti. Si tratta indubbiamente di un'esigenza processuale meritevole della più attenta considerazione. Rimane da dimostrare che l'unico modo per soddisfarla consista nella creazione di nuovi organismi inquirenti a struttura centralizzata: per coordinare e far circolare le informazioni tra i magistrati che gestiscono processi di mafia non sarebbe stato sufficiente creare una banca dati nazionale? A ciò si aggiunge che l'esigenza di realizzare il collegamento probatorio, per essere coerentemente soddisfatta, implicherebbe a maggior ragione un organismo giudicante altrettanto centralizzato e unitario: si vagheggia in prospettiva la creazione di un vero e proprio "tribunale speciale" per la criminalità organizzata?

L'insita sottoinvenzione del carattere unitario di Cosa nostra può essere però alimentata da ragioni ulteriori, che trascendono le esigenze dell'accertamento processuale e che non vengono sempre esplicitate. In questo senso, comincerei col rilevare che una simile tesi si sposa di più con la concezione sociopolitica della mafia come antistato o contropotere che confligge col potere statale: infatti l'estraneità o alterità della mafia rispetto alle istituzioni statali tanto più appare plausibile, quanto più essa venga raffigurata come una struttura sostanzialmente unitaria, militarmente e verticisticamente organizzata. Inoltre, l'idea della mafia come struttura unitaria e verticistica può essere privilegiata proprio perché esalta il ruolo di un intervento giudiziario "forte", affidato a pochi giudici super-esperti. Per quanto a prima vista possa apparire paradossale, sarebbe così una scelta preconcetta del modello giudiziario d'intervento a condizionare lo stesso modo di concepire la struttura della mafia, e non viceversa. A questo proposito, Alessandro Pizzorno ha avanzato l'ipotesi, un po' provocatoria, che giudici e poliziotti tendano a proiettare sulla mafia il modello organizzativo gerarchizzato proprio delle istituzioni statali cui appartengono. L'ipotesi non è peregrina. La propensione, anche psicologica, a valorizzare al massimo simili modelli ha spinto lo stesso Falcone a escogitare un nuovo organismo processuale che rappresenta la proiezione istituzionalizzata, su scala più ampia, di un metodo e di uno stile di lavoro sperimentati nell'originario laboratorio palermitano: in questo senso, coglie nel segno il rilievo di quanti osservano che la figura del procuratore nazionale antimafia sembra in realtà ritagliata sulle caratteristiche professionali di un giudice alla Giovanni Falcone.

E' noto che l'idea della superprocura non ha finora riscosso il consenso della maggioranza dei magistrati, i quali continuano a manifestare verso il nuovo istituto riserve se non aperta opposizione. Come mai allora essa è riuscita, nonostante queste resistenze, a far breccia innanzitutto a livello ministeriale?

Le ragioni della riuscita del progetto vanno forse cercate in fattori che ne trascendono la

Chi si abbona ad Avvenimenti



ESAURIMENTO IN EDICOLA:

abbonare vuol dire avere a casa il proprio settimanale preferito, senza correre il rischio di arrivare in edicola per sentirsi dire: «Avvenimenti? Ho appena venduto l'ultima copia. Se vuole c'è il Sabato».

ESAURIMENTO NERVOSO:

abbonarsi vuol dire avere la certezza di una dose settimanale d'informazione coraggiosa e senza pudori. Vuol dire evitare di perdere la calma e il proprio senso dello humour di fronte alle cosiddette «notizie ufficiali».

ESAURIMENTO DEI FONDI:

abbonarsi vuol dire opporre all'incresciosa burocrazia del proprio risparmio personale. Vuol dire risparmiare fino a 1.500 lire a copia. E non è poco. Perché, come dice il poeta: «Mile tal mille li, alla fine lo spendo se ne va».

Esistono ed. mensili, bimestrali, triestrali, semestrali, annuali.

- Mensile (abbonamento annuale) lire 142.000 più in regalo l'orologio di Avvenimenti.
- Mensile (abbonamento annuale) lire 155.000.
- Mensile (abbonamento annuale) lire 85.000.
- Mensile (abbonamento semestrale) lire 57.000.

(Per ricevere ancora di più sull'abbonamento annuo, inviate al CLUB ALTERNIA della nostra sede).

Se vuole il coperto, allegare ecc. (prezzo non include il servizio di).

1007005 inviato a: Libera Informazione Editore S.p.A. - P.zza Dante, 12 - 00185 Roma.

Conto Corrente Libera I. 100.000 - Conto C.C. 1.100.000 - Conto C.C. 200.000 - Conto C.C. 175.000 - Conto C.C. 100.000 - Conto C.C. 100.000.

Nome _____ Cognome _____ Via _____ C.A.P. _____ Città _____ Prov. _____



William Hogarth, *Il magistrato*, 1736. (particolare)

fondatezza tecnica, e che attingono piuttosto alla dinamica più generale dell'agire politico nel complesso e agitato contesto odierno. Non senza però tralasciare di considerare il peso degli elementi fortuiti che condizionano il successo di ogni impresa, inclusi i tratti temperamentali, le inclinazioni culturali e gli interessi dei personaggi che riescono a esercitare un ruolo di protagonisti. Da quest'ultimo punto di vista, è risultata decisiva la piena intesa tra il neo-direttore degli affari penali Falcone e il guardasigilli Martelli, cementata dal rispettivo e convergente interesse a tradurre finalmente in atto l'elitario disegno di una struttura di supermagistrati (Falcone) e a sfruttare tutti i vantaggi politici, innanzitutto a livello di immagine dinnanzi alla pubblica opinione, di una innovazione ordinamentale simbolicamente forte e suggestiva (Martelli). Un'innovazione cioè capace di colpire l'immaginario collettivo, di tacitare la cosiddetta gente comune, nel cui nome oggi si compongono le operazioni più disinvolve, anche a costo di mettere a repentaglio alcuni capisaldi dell'ordinamento costituzionale. A ciò si aggiunga la mentalità efficientistico-sostanzialistica, pragmatica, culturalmente insensibile alla dimensione garantistica del diritto, che ispira l'agire dell'attuale guardasigilli.

Se le forze di governo più interessate a sostenerla hanno fatto di tutto per impedire un confronto aperto sulla superprocura, è anche vero che la magistratura non è riuscita dal canto suo ad assumere un ruolo di interlocutrice critica veramente credibile e persuasiva. Con ogni probabilità, l'errore è consistito nel denunciare soprattutto il rischio che la creazione della nuova struttura celasse propositi di controllo politico-governativo sull'azione dei pubblici ministeri antimafia: questo tipo di denuncia ha indotto a controbattere che simili preoccupazioni sottintendessero pur sempre paure cooperative e la tendenza a difendere un'autonomia che genera inefficienza e privilegi. Sarebbe stato più opportuno, anche dal

punto di vista tattico, che l'attenzione critica dei magistrati dissidenti si fosse appuntata sulle chances di reale efficacia della nuova struttura: se si fosse prima attaccato il merito tecnico della proposta sarebbero, con ogni probabilità, risultate più credibili anche le riserve di ordine politico-istituzionale.

Le innovazioni introdotte sono essenzialmente due. La prima consiste nella creazione delle "direzioni distrettuali antimafia" presso le sedi giudiziarie di Palermo, Caltanissetta, Catania, Messina, Reggio Calabria, Salerno, Napoli ecc.: si tratta cioè di pool di pubblici ministeri antimafia, diretti dal locale capo della procura e dotati di competenza nell'ambito dei relativi distretti territoriali, comprensivi di una o più province. In effetti, queste procure distrettuali possono in linea teorica assolvere una funzione utile nel coordinare le indagini nelle diverse realtà territoriali, e ciò spiega come mai la loro introduzione non abbia sollevato eccessive resistenze critiche. Naturalmente, l'efficacia di queste strutture è affidata a un sensibile incremento del numero dei pubblici ministeri che opereranno all'interno dei pool distrettuali: se, come in atto accade a Palermo, i pm coinvolti dovessero rimanere gli attuali dodici, gravati per giunta dell'ulteriore onere di sbrigare processi di criminalità comune, il timore di un fallimento delle procure distrettuali sarebbe tutt'altro che infondato. A meno che non si coltivi il subdolo disegno di mantenere sottodimensionate le procure distrettuali per esaltare il ruolo egemonico della Dna, cioè quella superprocura che rappresenta l'innovazione più rivoluzionaria e appariscente.

Questa struttura, istituita presso la procura generale della Corte di Cassazione, è destinata a essere capeggiata da un procuratore nazionale, scelto sulla base delle attitudini e dell'esperienza maturata nelle indagini relative al crimine organizzato, coadiuvato da venti istituti selezionati anch'essi sulla base di spe-

ciali capacità: questa squadra ristretta e iperselezionata di super-magistrati avrà nelle mani il destino dell'azione giudiziaria antimafia negli anni a venire. In coerenza con un simile livello di responsabilizzazione, sono attribuiti al superprocuratore-capo poteri gerarchici e di direzione molto ampi e penetranti: in misura tale da giustificare l'allarmata constatazione di un vero e proprio sconvolgimento di principi e assetti da lungo tempo consolidati.

Ed invero, questa supremazia gerarchica viene esercitata nei confronti delle procure distrettuali attraverso una serie di poteri e funzioni così riassumibili: il procuratore nazionale antimafia esercita funzioni di impulso rispetto ai procuratori distrettuali per rendere effettivo il collegamento delle indagini, impartendo a tal fine specifiche direttive; individua temi di indagine e orienta i piani di indagine sul territorio nazionale; può addirittura disporre l'avocazione delle indagini nel caso di inefficace rendimento o inerzia dei magistrati territorialmente competenti; assicura la flessibilità e mobilità delle investigazioni assegnando o sostituendo magistrati, ecc. Si tratta di poteri così incisivi, estesi, autoritari e discretionali da rasantare l'arbitrio. Il procuratore nazionale è in grado non solo d'interferire pesantemente nell'attività dei pool distrettuali, fino al punto di avocare ad libitum le indagini, ma anche di orientare lo stesso esercizio dell'azione penale selezionando i settori investigativi da privilegiare. Sotto quest'ultimo profilo, il superprocuratore è dunque autorizzato a compiere scelte di politica giudiziaria che incrinano il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale con specifico riferimento ai processi di criminalità organizzata: ma di queste opzioni politiche egli non può essere chiamato a rispondere politicamente, stante la natura giudiziaria del suo ruolo. Ciò accentua la sproporzione tra i poteri di questo nuovo organo e la sua assoggettabilità a forme di controllo. D'altra parte, da questo punto di vista non sarebbe stato certo un rimedio tran-

quillante mantenere quelle forme di collegamento tra la nuova struttura e le direttive politiche del parlamento e del ministro della giustizia, previste originariamente nel decreto legge, ma poi cancellate in sede di conversione definitiva: se l'originaria disciplina fosse rimasta invariata, si sarebbe sancita la sottoposizione del superprocuratore alle direttive dell'esecutivo e agli indirizzi delle reazioni parlamentari - e questo sarebbe stato il primo esplicito passo per reintrodurre quel controllo politico sull'attività del pm che rappresenta un sogno ricorrente per il Psi di Craxi.

Tutti i rilievi che precedono potranno essere confermati o smentiti dalla concreta prassi del nuovo organismo. Fin d'ora è tuttavia possibile nutrire riserve sulla sua reale efficacia e funzionalità. V'è innanzitutto da chiedersi quale spazio rimanga all'operato della superprocura nazionale nell'ipotesi di un efficace funzionamento del pool antimafia diolocali o distrettuali, naturalmente vocati a coniugare coordinamento investigativo e controllo giudiziario diffuso. Siccome è innegabile che le diverse organizzazioni mafiose, per quanto avvinte da momenti di collegamento, vivono profondamente radicate nelle zone geografiche di appartenenza, è più che plausibile che la più proficua attività conoscitiva e investigativa rimanga quella esercitata dai magistrati territorialmente competenti. Cosa potrà saperne un magistrato di recente assegnazione alla superprocura nazionale delle caratteristiche della mafia messina o agrigentina? Questo problema conoscitivo già sorge per i magistrati della procura distrettuale palermitana incaricati di investigare le organizzazioni mafiose della provincia: occorrono anni di studi e approfondimenti per potere ricostruire mappe criminali storicamente stratificate e geograficamente frammentate.

Se l'acquisizione di cognizioni e competenze richiede tempi lunghi, non è pensabile che i membri della superprocura possano, per quanto dotati di spiccate attitudini nel ramo, supplire tempestivamente a eventuali deficienze dei pool locali. A meno che non si muova dalla presunzione, finora non esplicitata, della intrinseca inettitudine dei magistrati territorialmente competenti: ma, se così fosse, il rimedio più appropriato non sarebbe certo la superprocura!

Così stando le cose (e prescindendo anche dagli intricatissimi e forse insolubili conflitti di competenza che potranno sorgere tra i diversi magistrati locali e tra questi e la superprocura), ci sono sufficienti ragioni per sospettare che il nuovo organismo possa soggiacere a quella scotazione da molti paventata: cioè di svolgere soprattutto una funzione di orientazione politica della lotta giudiziaria alla criminalità organizzata, di fatto in sintonia con le preferenze e gli interessi delle maggioranze governative. Se questa tentazione verrà assecondata, l'azione investigativa continuerà a privilegiare, forse con risultati d'immagine più vistosi, i livelli più bassi della mafia, mentre mostrerà maggiore tolleranza per i settori economico-politici caratterizzati da una "contiguità" penalmente immunizzante.

BUIO NEL MEZZOGIORNO

Nel 1585 un'improvvisa carestia scatenò la folla napoletana che trucidò l'elso del popolo Giovan Vincenzo Storace. Egli fu condotto a capo scoperto e con il viso rivolto all'indietro a significare il disconoscimento della sua autorità: il suo cadavere fu esposto, gli arti mutilati, il cuore e le budella asportati.

Così, per la prima volta, si manifestò l'enorme potenziale ribellistico che si era accumulato con la crescita tumultuosa della capitale del regno meridionale. Si formava una grande metropoli, ma sommersa da un'alluvione di immigrati miserabili. Nacque quell'aggregato sociale che gli scrittori del tempo chiamarono *plebe* e che non è stato più cancellato dalla città. Anzi la storia di Napoli sembra aver solo anticipato nel tempo e sopravanzato nelle dimensioni un fenomeno che, pur nella diversità delle storie locali, ha finito con il caratterizzare quasi tutte le grandi città meridionali.

Napoli, città simbolo del Mezzogiorno, gioca, praticamente da sempre, la sua storia in un instabile equilibrio tra ordine e disordine, dove i soggetti produttori dell'uno e dell'altro sono molteplici e non è raro il caso di un medesimo soggetto che nello stesso tempo produca *jaquerie* urbana e repressione: la carestia del 1585 fu provocata da un governo, non sappiamo se più ipocritico o più corrotto, e dalla speculazione dei mercanti. La ferocia delle plebe fu sapientemente indirizzata dai veri responsabili contro il povero Storace che non aveva alcuna colpa.

Uno degli stereotipi che riguardano il Mezzogiorno vi ravvisa una società duale in cui accanto alla regolazione proveniente dalle istituzioni statali esisterebbero altri codici, altri ordini e altri ordinamenti: il codice d'onore della mafia, la legge della camorra o del *gruppo*, del sindaco del rione Sanità, come ci diceva Eduardo. Questa visione delle cose, comunque non riferibile indistintamente a qualsiasi periodo storico e in egual misura a tutte le organizzazioni criminali, non appare condivisibile in via generale in quanto omette o trascura di evidenziare come la criminalità abbia trovato importante legittimazione nel potere politico. La funzione d'ordine della camorra trovò una sanzione ufficiale nel 1860 quando Liborio Romano ministro di Francesco II di Borbone e, alla partenza di questi, di Garibaldi, poi luogotenente piemontese, infine deputato al parlamento italiano, affidò alla camorra stessa l'organizzazione della guardia cittadina: Garibaldi poté entrare a Napoli disarmato e senza colpo ferire. A distanza di ottant'anni la storia si è ripetuta e camorra e mafia sono

state la quinta colonna. *Pietro Chiaro* città che erano state di

degli alleati che ancora una volta risulvano la perisola: le disincantate narrazioni del Curzio Malaparte di *La pelle*, poi tradotte nell'omonimo film della Cavani, ne sono incisiva testimonianza.

Al di là di questi episodi emblematici e degli stereotipi, la tolleranza dell'illegalità come scelta economica e politica volta ad assicurare il controllo delle *classes dangereuses* è stata a lungo una scelta pagante per i ceti politici dominanti: la tolleranza dell'illegalità garantisce il circuito economico del contrabbando, della prostituzione, del gioco clandestino vitale per le masse diseredate, assicurando nello stesso tempo una buona raccolta di voti. A Napoli, ad esempio, il plebeismo monarchico-laurino e il clientelismo affaristico democristiano che negli anni Cinquanta e Sessanta misero le mani sulla città avevano instaurato una precisa gerarchia in cui la politica assumeva una posizione dominante e direttiva nello scambio fortemente ineguale con i ceti dell'indigenza.

A questo punto è necessario fornire la definizione secondo cui ordine e disordine vengono assunti: ne sceglieremo "arbitrariamente" una che sia "utile" nel nostro contesto. Fattori ordinanti saranno dunque quelli in grado di esprimere finalizzazioni di carattere generale, orientando verso obiettivi pubblicamente dichiarati o riconoscibili l'azione dei soggetti in campo: viceversa il disordine nega tale sequenza.

Delineato questo quadro, forse si può tentare una lettura comune delle grandi città meridionali di Napoli, di Palermo, di Bari, di Catania caratterizzata dal fatto che il meccanismo ordinatore degli anni Cinquanta e Sessanta che legava politica, populismo e clientelismo intorno alla rendita fondiaria è entrato in crisi quando, ormai compiuto il sacco edilizio delle città, la speculazione ha perso di centralità, riducendosi la quantità di risorse che mobilitava, di lavoro che controllava e distribuiva, affievolendosi l'egemonia dei suoi modelli culturali. Alla caduta di questo fattore di ordine, dalla metà degli anni Sessanta, anche sotto la spinta di movimenti più ampi, chi si trovava nella parte bassa della gerarchizzazione, i ceti popolari, i diseredati hanno iniziato a rifiutare la loro condizione subalterna: intorno alle isole di resistenza operaie e alla freschezza della protesta studentesca si aggregano ampi settori di quella "plebe", prima egemonizzata dal complesso affaristico-clientelare. Si delinea un aggregato sociale dai tratti del tutto nuovi. Sono gli anni Settanta: incredibilmente nelle

Lauro e di Giannino

fioriscono le giunte di sinistra, si accende la speranza nella politica. Il radicamento operaio delle forze di sinistra, sempre presente sia pure in forma minoritaria, espande la propria area d'influenza raggiungendo nello stesso tempo strati sociali di formazione borghese e ceti della disgregazione sottoproletaria. Sembra intravedersi un soggetto dalle mani forti capace di produrre un nuovo ordine: a guardarsi indietro, oggi tutto appare una grande illusione. Errori soggettivi ne sono stati commessi tanti, ma tutti i mezzi sono stati utilizzati dagli avversari di quel nuovo ordine che prometteva il riscatto dal dominio della miseria. L'altra strategia, quella di ripristinare il dominio della miseria con il suo bagaglio di clientelismi, di favori, di arbitri ha vinto, ma solo a metà è riuscita a restaurare il suo ordine. I ceti più semplici e diseredati, disillusi dalla politica, abbandonata la speranza nella sinistra, solo in parte sono tornati alla casa populista e clientelare, nella maggioranza sono finiti nell'orbita dell'economia illegale o non della criminalità organizzata. La droga, le maggiori insicurezze giovanili, lo sradicamento degli espulsi dal centro cittadino verso terribili periferie, insomma il nuovo disagio urbano si è sovrapposto agli antichi plebisciti creando un infuocato degrado non più controllato dalle istituzioni della politica, ma neanche da un qualsivoglia potere parallelo. L'intreccio tra politica e criminalità, ormai del tutto palese anche dai numerosi scioglimenti dei consigli comunali, non è in grado di esprimere un nuovo ordine, ma solo un'allucinante frammentazione. *Camorra e mafia imprenditrice*, la criminalità degli appalti, si articolano in mille grandi e piccoli potentati secondo un modello anarchico-feudale che non riesce a produrre regole, né tanto meno finalizzazioni, ma solo legami personali volti alla coltivazione degli interessi più immediati, dell'arricchimento privato.

Dunque, nell'attuale contesto l'organizzazione criminale non è in grado di esprimere un suo proprio codice, essa ha risucchiato i ceti popolari, ma non ha espresso un progetto. Il tentativo fatto dalla camorra catoliana di stabilire un controllo capillare del territorio attraverso il reclutamento e la rigida organizzazione di grandi masse di affiliati è fallito. È fallito non solo per la repressione dello stato, che il potere politico come dimostra il caso Cirillo era pronto a trovare un qualche *appeasement*, ma soprattutto per le condizioni della nuova città della droga e della frammentazio-

ne, del ribellismo e dell'insubordinazione delle periferie che mettono in discussione qualsiasi gerarchizzazione. La camorra coinvolge a vario titolo grandi masse. Solo nell'area napoletana si stima che 400.000 persone traggano alimento diretto o indiretto da attività illegali, che un terzo dei bambini evada l'obbligo scolastico e sia pronto per il reclutamento, ma questi nuovi miserrabili non sono raccolti secondo un ordine, ma piuttosto si aggregano e disgregano secondo una casualità da banda gangsteristica.

Il tramonto delle speranze di rinnovamento, lo sfrangersi dei movimenti dei disoccupati, degli studenti, degli operai e del sindacato cancellati dalle ristrutturazioni degli anni Ottanta, l'assenza di partiti in grado di riaccendere la tensione della ricerca, finché la mancanza di un ordine sia pure deviante, lasciano le libertà in balia della violenza. E non si tratta solo di microcriminalità incontrollata e incontrollabile, si tratta anche di appalti e di servizi: ormai la società meridionale è una società in cui l'idea stessa della regola non ha più presa e fascino, chiunque agisca secondo violenza. L'appaltatore in cerca di un contratto, il giovane in cerca di prima occupazione, o semplicemente il cittadino ammalato bisognoso di un ricovero in ospedale devono "chiedere". Chiedere al mafioso, al politico, o solo all'impiegato della Usl il "favore" del ricovero, significa doversi sottoporre alla medesima violenza, o per dir meglio a una procedura che risulta violenza se il riferimento comparativo è alle garanzie e alle regole proposte dalla cultura dello stato di diritto.

È ricorrente, soprattutto dinanzi alla virulenza della criminalità, invocare un più efficiente intervento di uno stato che nel Mezzogiorno sarebbe scarsamente presente. Ma altrettanto spesso l'intervento pubblico, con il fiume di denaro che muove, è accusato di essere uno dei fattori principali d'incremento della criminalità stessa e stimolo di una politica intesa esclusivamente a trasformare la ricchezza pubblica in ricchezza privata.

A parole ognuno denuncia la "meridionalizzazione della politica" come uno dei pericoli per la vita del paese, ma, contemporaneamente, nella formazione dei governi della Repubblica, tra gli eletti nella sola Campania vengono scelti mai meno di quattro, cinque ministri e uno stuolo di sottosegretari. Non si sa, dunque, se nel Mezzogiorno visiat troppo o troppo poco stato. Questa contraddizione sarà irrisolvibile finché la politica non ritroverà la sua capacità direzionale riconsegnando il loro futuro agli uomini.

PAOLOTONI IN ARTE CONTEMPORANEA

Via Ozanam, 7 Tel. 8127150 Fax 6610550 - 10123 Torino
orario 15,30 - 19,30 chiuso lunedì e festivi

IN NOME DELL'EMERGENZA

LA POLITICA DELL'ORDINE PUBBLICO

In un convegno della metà degli anni Sessanta, Giuliano Amato, in una ponderosa e dotta relazione, denunciando la continuità tra fascismo e repubblica in tema di diritti di libertà, argomentò che le misure di prevenzione male o malissimo si conciliavano con l'inviolabilità della libertà personale solennemente sancita dalla Costituzione italiana. Traendo le conclusioni del discorso, in quella stessa sede, un eminente costituzionalista come Paolo Barile poneva come esigenza fondamentale, in tema di polizia di sicurezza, quella dell'abbandono dell'equivoco concetto di "ordine pubblico" che "conferisce all'organo una illimitata discrezionalità". (Entrambi in testi si trovano in *La Pubblica Sicurezza*, a cura di Paolo Barile, Giuffrè, Milano 1967). In vero, il successivo quarto di secolo avrebbe confermato le analisi negative e i giudizi pessimistici di studiosi che, non troppo spesso per la verità, venivano raccolti, nel Parlamento e sugli organi di stampa, dalle forze dell'opposizione. Un sempre più dilatato concetto di "prevenzione" e una totalitaria visione dell'"ordine pubblico" avrebbero confermato e consolidato una tradizione di gestione delle forze di polizia risalente a tempi lontanissimi. Ritornata drammaticamente d'attualità nel 1968-69 (Avola, Viareggio, Battipaglia, Pisa, Milano...), la "questione polizia" s'incancreni negli anni di piombo, trovando una falsa soluzione nella Legge Reale (1973): l'attiva complicità del PSI e un atteggiamento faustico del PCI consentirono a questo provvedimento firmato dal Guardasigilli del PRI di diventare legge dello stato, malgrado la mobilitazione tentata da frange d'opposizione ormai residuali. In un suo nobile intervento al Senato, Lelio Basso (15 maggio '75) invocò denunciando "lo spirito profondamente fascista e antidemocratico" di quella legge, considerandola una gravissima ferita inflitta alla Costituzione; e aggiunse di essere sicuro, sulla base dell'esperienza, che "l'uso che di questa legge, e dei poteri che ad essa conferisce, faranno i responsabili della polizia e i procuratori generali, sarà ancora più reazionario di quel che appare dalle norme stesse". Fu una facile profezia: una recente ricerca - a cura del Centro di iniziativa milanese intitolata a Luca Rossi, un giovane ucciso da un agente della Digos nel 1986 - ha provato anche a contabilizzare i civili uccisi o feriti da appartenenti alle forze di polizia, e rimasti senza giustizia: 625 persone - nel 90% dei casi riconosciute agli atti come disarmate. In larga maggioranza comprese in due fasce d'età: tra i 18 e i 25 anni e tra i 26 e i 35 - nel periodo giugno '75 / giugno '89 hanno pagato il loro tributo di sangue alla Legge Reale, con ben 254 morti. Più in generale quei cittadini italiani sono da considerare vittime di una concezione totalizzante e illiberale dell'"ordine pubblico". Quella legge - sempre in vigore, del resto - portava alle estreme conseguenze, alla sua perfezione, se così si può dire, il pericoloso concetto di "prevenzione" in materia di polizia di sicurezza (che aveva trovato circa vent'anni prima un varco nella legislazione con la legge 27 dic. 1956 diretta contro i presunti mafiosi), sancendo, nel contempo l'assenza regola dell'immunità dell'agen-

te di p.s. dei cui esempi *Angelo d'Orsi* l'epoca, nell'ambito della lotta al terrorismo, naturalmente, lungo l'intero arco del decennio, ed oltre, fece il resto, non soltanto producendo un'ulteriore accrescimento delle forze numeriche dei corpi armati dello stato, ma ampliandone altresì i poteri di diritto (grazie all'insieme della legislazione d'emergenza varata dai parlamenti di "unità nazionale") e di fatto (grazie al clima di forte mobilitazione emozionale e ideologica della pubblica opinione). Ma quegli anni e i seguenti rivelavano pure una sconcertante incapacità investigativa e un complessivo deficit organizzativo delle forze preposte alla sicurezza: due elementi peraltro che trovavano insieme giustificazione e sublimazione nelle crescenti prove di coinvolgimento nelle trame contro la sinistra o contro la stessa residua democrazia istituzionale. di ampi settori degli apparati, a cominciare dagli onnipresenti servizi segreti - dei quali si cambiarono ripetutamente denominazione e guida. Il caso Moro è assolutamente emblematico per tutti questi riguardi. Ma si potrebbe tirare in ballo, alla stessa stregua, la "lotta alla criminalità organizzata": come nella campagna antiterrorista, le rivalità tra Arma dei carabinieri e Pubblica sicurezza (dal 1981 "Polizia di stato"), con il sempre più frequente e ingombrante inserimento di un terzo attore, la Guardia di finanza, costituisce un elemento determinante, in senso negativo, della capacità operativa delle forze dell'ordine. Del resto gli indirizzi di politica criminale, non dissimilmente da quelli dell'ordine pubblico, sono all'insegna di un ragionamento elementare, sempre lo stesso: tanto maggiore è la violenza politica o criminale, tanto più ampi debbono essere i poteri concessi agli apparati di prevenzione/repressione, e, quindi più discrezionale il loro mandato e, inevitabilmente, minori le garanzie per i cittadini, più gravi le pene per i condannati, generale il clima di intolleranza, da guerra, che si stabilisce nel paese. Un giurista, Guido Corso, in un suo lavoro della fine del decennio (*L'ordine pubblico*, Il Mulino, Bologna 1979) metteva in luce che non si trattava d'altro che della legge del taglione riveduta e aggiornata, denunciando i limiti del dibattito sulla "riforma della polizia", che aveva animato gli anni Settanta: il limite di chi "individua in una pur doverosa riforma dell'impiego (smilitarizzazione, sindacato, statuto dei lavoratori) una riforma dell'organizzazione, secondo un'abitudine italiana a investire nel campo degli apparati pubblici il rapporto fra fini e mezzi". Insomma, il "limite di cultura politica di chi ritiene che una riforma del soggetto... basti a modificare nel senso voluto la disciplina della funzione". Tradotto in termini semplici, in relazione al tema polizia, ciò equivale a sostenere una tesi del genere: "non importa che alla polizia vengano attribuiti più poteri (e quindi ai cittadini ridotte le garanzie), se ad esercitarli sarà una nuova polizia, una polizia 'democratica', una polizia 'sindacalizzata' ecc." Peraltro è fondato il sospetto che la legge di "riforma della polizia" (aprile 1981), fosse una sorta di contraltare delle innumerevoli e sistematiche violazioni della legalità perpetrate al-

l'epoca, nell'ambito della lotta al terrorismo. Certo non si può disconoscere il significato di quel provvedimento, a sua volta frutto di un lungo, difficile lavoro di studio dall'esterno e di sensibilizzazione interna delle forze di PS: la smilitarizzazione e il riconoscimento del sindacato (sia pure con il divieto di sciopero e di iscrizione ai partiti) sono un'acquisizione a cui, da allora, tutti i corpi armati dello stato guardano con interesse. Ma resta del tutto vero che l'insieme del nuovo ordinamento appare ancor oggi assai lontano da quelle esigenze di democrazia, legalità e correttezza, da un lato, di scientificità e di efficienza dall'altro, che fin dai tardi anni Cinquanta un pugno di onesti liberali andava reclamando dalle colonne del "Mondo". Né il panorama istituzionale, politico e sociale degli anni Ottanta - con il Partito del golpe (per servirsene dell'espressione coniata da Sergio Flamini per la sua monumentale opera di ricostruzione storica) attivamente operante - poté certo favorire, all'interno di quei corpi, lo sviluppo di fermenti autenticamente democratici e seriamente professionali che pure erano presenti in numerosi individui delle leve più giovani, giunti alla polizia da esperienze scolastiche, universitarie e sociali che li avevano formati in modo assai diverso dalle generazioni precedenti. La "concessione" della riforma, in effetti, sembrò appagare per un consistente periodo lo stesso personale; la discussione venne meno; tutto sembrò subordinato alla richiesta dell'"ordine" (i democratici avevano dimenticato da tempo Tocqueville: "Una nazione che non domanda che l'ordine è già schiava nel profondo del suo cuore"). La linea di politica della sicurezza e dell'ordine rimase in quegli anni ed è tuttora prevalentemente quella dell'emergenza, con la ricerca di figure carismatiche - a partire dal generale Dalla Chiesa - o comunque capaci di sortire qualche effetto nell'opinione collettiva, di organismi "nuovi" (tanto meglio se solo apparentemente), di sigle roboanti e un po' misteriose, di "operazioni" spettacolari e abbondantemente reclamizzate da media sempre più compiacenti. Alti commissari, superprefetti, superministri, superpoteri, consiglieri speciali, direzione investigativa antimafia... nuovi eroi (in carne ed ossa o in scrivania e computer) della lotta contro il susseguirsi e l'incrocarsi delle "emergenze": terrorismo, mafia, camorra, 'ndrangheta, rapimenti, estorsioni, droga, extracomunitari, stadio, maltempo, Etna... in una incessante, chiososa compagnia di mobilitazione dell'opinione pubblica. Proprio questo sembra essere il binario lungo il quale si muove la vicenda delle funzioni di polizia in Italia: vale a dire legislazione d'emergenza e politica della "prevenzione". Il che si traduce in una impossibilità di mettere a punto una politica della sicurezza fondata su quella "cultura dell'ordinario" che qualcuno invano predicava (per esempio Stefano Rodotà, "La Repubblica", 15 ago. 1989). E si traduce, ancora, in una sostanziale, diffusa inefficienza degli apparati, associata ad un loro impiego pensato all'insegna del "contenimento" dell'intera società, piuttosto che alla repressione tempesti-

va e localizzata delle violazioni riscontrate della legge. Una siffatta tutela dell'ordine pubblico diventava, sostanzialmente, un grottesco tentativo d'ingessamento delle dinamiche sociali, i cui esiti si sono rivelati tanto inefficaci sul piano della sicurezza dei cittadini, quanto nefasti su quello della preservazione della legalità costituzionale. L'impiego massiccio di reparti armati negli studi, per esempio, agli incontri di calcio o ai concerti rock, finiva assai spesso per innescare quegli incidenti che formalmente si volevano "prevenire", per la minacciosità al limite della provocazione attiva degli uomini impiegati. Oppure l'enorme dispiegamento di uomini e mezzi, auto-civetta e agenti dei servizi speciali, nelle non frequenti manifestazioni politiche di piazza, nei centri delle grandi città, da un canto tendeva a separare il più possibile, a guisa di corpo estraneo il corteo dalla gente, dall'altro consentiva con grande facilità gesti d'intemperanza da parte dei "tutori dell'ordine". Per tacere dei *ritali* polizieschi contro tossicodipendenti o prostitute nigeriane. Un effetto perverso della riforma della polizia fu l'ulteriore divaricazione dell'Arma dei Carabinieri dalla PS, che, come si accennava, specie nei suoi livelli intermedi, nelle leve più giovani del funzionario, appariva via via più vicina a problemi, modi e linguaggi del quotidiano della società civile: la "fedelissima", al contrario, se è vero che da un canto, specie dopo l'esempio e la cura Dalla Chiesa, dimostrava livelli di efficienza più alti rispetto alla PS; dall'altro restava un corpo isolato, con dinamiche interne di difficile lettura, e, soprattutto, con zone d'ombra assai cupe. Una serie di piccoli ma inquietanti avvenimenti tra gli ultimi anni Ottanta e l'inizio dei Novanta (il comandante generale Visti ammise, a mezza voce, nel dicembre '89 "dolorosi episodi") fornirono la spia non solo della persistente, e dunque aggravata - rispetto agli altri apparati - separazione dell'Arma, ma di un suo malessere interno che sfociò in estemporanee prese di posizioni del Cocer, dalla richiesta di democrazia interna (gennaio '90) all'elogio del piccone cossighesco (dicembre '91). Precisamente quest'ultimo episodio dimostrò che i Carabinieri, malgrado gli anni e gli eventi, rimanevano quel pericoloso foccolo dell'infezione anticonstituzionale rivelato a suo tempo dalla scoperta del Piano Solo del generale De Lorenzo. D'altro canto zone d'ombra rimangono anche nel seno della (ri)novata Polizia di stato, come le cronache rivelano quotidianamente. Più che mai sembra in definitiva che il problema della sicurezza dei cittadini debba essere posto affrontando in primo luogo una complicità ed inefficienza riforma (dei poteri, della formazione, della strumentazione, dell'addestramento, del controllo giudiziario) di tutte le polizie operanti in questo paese in divisa. Ma ciò è possibile al di fuori di una radicale riorganizzazione e moralizzazione della pubblica amministrazione? ed essa sarebbe pensabile senza un generale ricambio di una classe politica che proprio nelle disfunzioni degli apparati dello stato ha inculcato i germi del clientelismo e della corruzione, e dell'impiego di parte, che ne hanno costituito finora la sua più solida base elettorale?

IL NOSTRO RAZZISMO QUOTIDIANO

Samattina sono entrata in un ufficio postale e ho assistito a una delle tante scene di incomprensione e di ordinaria sopraffazione tra un'impiegata postale e un magrebino. Lui voleva spedire un pacco di peso superiore a quello previsto dai regolamenti, lei lo apostrofava in malo modo dandogli del tu. La civile richiesta del giovane di ricevere spiegazioni in un linguaggio a lui comprensibile ("Parli più lentamente per favore perché non capisco") otteneva in cambio un brusco invito a togliersi dai piedi.

Che cosa c'è tra tutto questo con la discussione sul concetto di etnia e sui problemi della cittadinanza che sta appassionando alcuni intellettuali di sinistra (si veda ad esempio l'intervento di Mario Losano sul n. 5/91 di "Microsegni", e quello di Gian Enrico Rusconi, su "La Stampa" del 24.1.1992)? Moltissimo, secondo me, perché mostra che noi intellettuali abbiamo spesso la capacità straordinaria di complicare i problemi rendendoli incomprensibili e insolubili, lontani mille miglia, come siamo, dal mondo di quel magrebino e di quell'impiegata postale che non sanno nulla del concetto di etnia, e che, non per questo, non riescono a capirsi e potrebbero anche cominciare ad odiarsi.

Perché mi sembra che questa discussione sulle etnie, così come è stata impostata, sia in parte oziosa e in parte fuorviante? Di per sé i concetti di etnia e di gruppo etnico sono termini neutri. Essi indicano soltanto che un determinato gruppo sociale condivide alcuni tratti culturali in cui i suoi membri si riconoscono e in base ai quali vengono riconosciuti dagli altri.

In una ricerca recente a cui ho avuto la fortuna di partecipare (Aa.Vv., *Uguali e diversi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991) e il cui obiettivo era proprio quello di fare una prima, parziale ricognizione dei modi di vivere, di pensare, di immaginare il proprio futuro, da parte degli immigrati non europei che da alcuni anni hanno scelto di vivere nella nostra città, abbiamo deciso (un po' polemicamente) di non usare questi concetti. Per quale motivo?

Una prima risposta (ancora polemica) è che quando un concetto apparentemente neutro e, in teoria, applicabile a qualunque gruppo umano viene sistematicamente riferito a persone che non provengono dall'occidente industrializzato e ricco, che occupano quasi sempre gli ultimi gradini della scala sociale, che non godono di diritti di cittadinanza nei paesi in cui vivono e lavorano, il sospetto che qualcosa non funzioni appare legittimo e doveroso. Perché non chiamiamo etnici i nostri politici che tutto il mondo ci invidia per la loro inossidabile affinità di linguaggio, di ispirazione, di comportamento?

Ma il punto importante è un altro. Questi concetti sono stati prevalentemente usati secondo una concezione essenzialista che vede le culture come entità autonome e omogenee, prodotti storici di lunga durata, fonti di identità individuali e collettive stabili nel tempo. Quali tipi di rapporti sono possibili tra gruppi di cui non si mette neppure in discussione l'omogeneità, la compattezza e la radicale alterità rispetto ad altri gruppi? Mondi isolati che si incontrano, o più facilmente si scontrano? Due sono le

possibilità: o la subordina- *Adriana Luciano* zione degli uni agli altri. O il reciproco isolamento.

Non è un caso che tutte le volte che si affronta il problema dell'opportunità di estendere i diritti di cittadinanza agli stranieri che vivono e lavorano nel nostro paese si finisca con il discutere di infibulazione o di poligamia, oppure si paventino i rischi dell'assimilazione, oppure ancora si evochi una qualche oscura minaccia alla nostra identità nazionale. Dell'altro, della cultura dell'altro, si va subito a cercare qualche tratto assolutamente alieno, un qualche carattere che ci consenta di etichettarlo come irriducibilmente diverso. E l'altro, na-

le culture costituiscono una sorta di a priori da cui scaturiscono i rapporti tra gruppi, se hanno la consistenza degli strati rocciosi di cui si possono prendere le misure e riconoscere le differenze, il rapporto tra di loro non può essere che di tipo gerarchico o segmentario. O l'una sta sotto e l'altra sopra; o ognuna occupa una propria nicchia: l'impiegata postale e il magrebino non lo sanno, ma il copione della loro triste recita è scritto nelle loro culture.

Ma è poi vero che dietro ad ogni straniero c'è un'etnia, un mondo culturale organico che rivendica riconoscimento, un universo di va-

diritti politici al di là da venire, come se il problema all'ordine del giorno fosse quello del rapporto tra la legge canonica e la nostra costituzione, o non conviene forse fare qualcosa subito perché il pieno riconoscimento dei diritti civili e sociali di chi vive e lavora nel nostro paese consenta di prevenire futuri conflitti non più facilmente mediabili? Se siamo in grado di offrire loro certezze del diritto, di ricompensare secondo criteri di giustizia sociale il loro lavoro, di trattarli come persone e non come rappresentazioni del nostro immaginario etnico, possiamo ragionevolmente aspettarci che rispettino le nostre leggi. Può anche darsi che qualcuno domani chieda di diventare cittadino a pieno titolo. Se, al contrario, useremo i nostri privilegi "etnici" per negare loro riconoscimento e diritti, possiamo ragionevolmente aspettarci che la loro richiesta di entrare nel gioco non avvenga nel rispetto delle nostre regole ma si rivesta a sua volta dei panni di un orgoglio etnico di segno opposto a quello che avranno subito.

E allora, siamo sicuri, come sostiene Rusconi, che "la chiusura verso l'immigrato è motivata dalla minaccia ad una presunta propria integrità identitaria"? Non sarà invece che la paura dell'altro, del diverso, cresce quanto più l'altro diventa una minaccia al nostro benessere, quanto più ci rendiamo conto che dividere con loro le nostre risorse potrebbe implicare rimesse sgradevoli? Hanno mai minacciato l'identità di qualcuno gli sceicchi arabi che vengono a depositare i loro petrodollari nelle banche svizzere seguiti dalle loro numerose mogli, e che magari decidono di prendere casa sulle rive del lago di Ginevra?

Mi si dirà che questo è solo un modo di esorcizzare il ruolo che le identità di tipo comunitario hanno nel regolare i rapporti sociali e i conflitti tra gruppi, e che questo è un vecchio vizio della sinistra. Può darsi. Resta il fatto che in questa fase di millennio agitata da conflitti etnici è arduo trovare casi in cui le rivendicazioni identitarie non si mescolino, inestricabilmente, con altre rivendicazioni circa il controllo delle risorse economiche e la spartizione del potere. Non possiamo esorcizzare la natura drammatica di questi conflitti discutendo in quali casi e in quali circostanze sia giusto ammettere lo shadur in classe o tollerare la clitoridectomia.

L'impiegata postale che dà del tu al giovane magrebino allontana da sé la minaccia rappresentata da chi, in quanto diseredato, potrebbe chiedere la propria parte di eredità. Meglio fargli capire subito qual è il suo posto. Meglio fargli capire che se ne deve andare. Il magrebino l'ha capito.

C'è un modo per cambiare il senso e il segno di questa interazione che non promette nulla di buono? Se c'è, il passaggio è molto stretto e richiede un chiarimento preliminare. Siamo disposti, in nome di quell'universalismo di cui andiamo tanto orgogliosi, a ridiscutere di risorse e di criteri di ripartizione?

Se la risposta è no ha ragione Losano: "quando si spaccano le teste, non è più il momento di spaccare il capello in quattro". Ma, per favore, non diciamo che stiamo difendendo la nostra integrità culturale. La posta in gioco è un'altra.

L'impiegata postale che dà del tu al giovane magrebino allontana da sé la minaccia rappresentata da chi, in quanto diseredato, potrebbe chiedere la propria parte di eredità.

Meglio fargli capire subito qual è il suo posto.

Meglio fargli capire che se ne deve andare.

turalmente, è subito un'entità collettiva. Il concetto di etnia rimanda a due fantasmi culturali: l'etnocentrismo e il suo inefficace anticorpo, il relativismo culturale. Due modi di vedere i rapporti tra gruppi sociali e tra culture che non sono più in grado oggi di offrirci una chiave ragionevole per affrontare i problemi che i nuovi flussi migratori ci pongono. L'etnocentrismo, quella forma attenuata di razzismo che per tanto tempo ha legittimato sistemi coloniali e svariati forme di sfruttamento e che continua ad alimentare nuovi conflitti etnici, ha perso dignità culturale sotto i colpi del relativismo. I sostenitori del relativismo culturale, infatti, hanno argomentato in maniera convincente che nessuno può rivendicare la superiorità della propria cultura dal momento che non sussistono parametri accettabili per fare questo confronto. Ogni cultura è comprensibile e spiegabile soltanto a partire dal punto di vista di coloro che l'hanno elaborata e che ad essa ricorrono per soddisfare i propri bisogni. La varietà delle culture è una ricchezza dell'umanità e come tale va salvaguardata.

Ma questa radicale negazione dell'etnocentrismo che il relativismo culturale ha storicamente rappresentato, non ha prodotto quei risultati di tolleranza e di reciproco rispetto che implicitamente prometteva. Non ha scalfito quella propensione ancestrale a trovare nell'altro il nemico, il diverso, il non uomo. Non solo: essa ha addirittura fornito argomenti a una nuova forma di razzismo, quello differenzialista. Se le differenze culturali sono un patrimonio prezioso per l'umanità di fronte al quale non ci si deve ergere a giudici, che queste differenze siano tutelate e preservate dall'omologazione e dall'assimilazione. Che ognuno resti a casa propria. Dunque, se

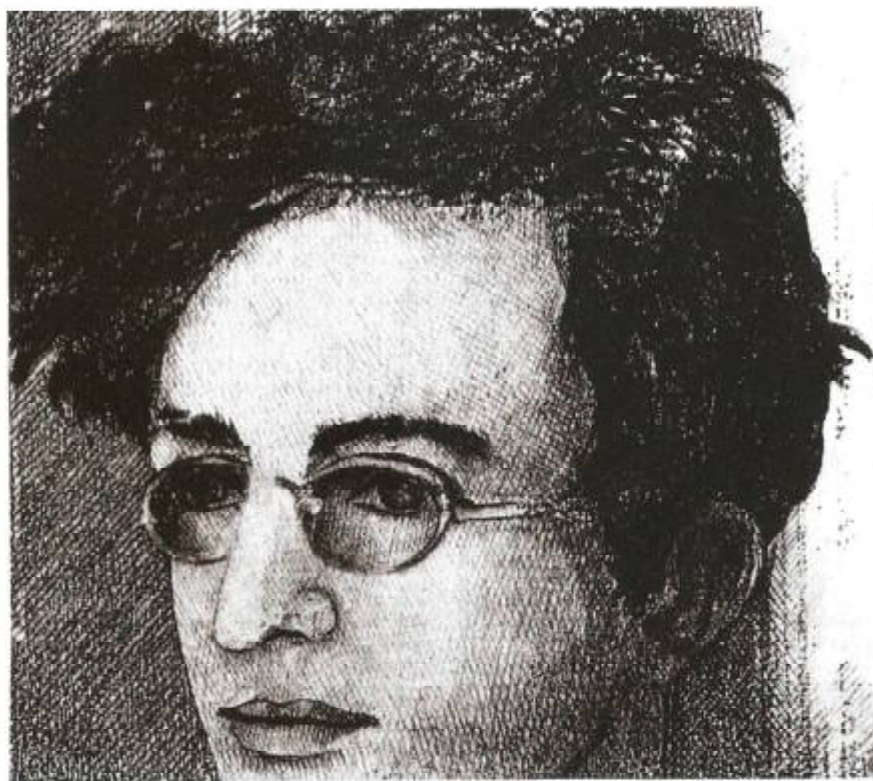
lori altri da far valere nel conflitto? Non è questo ciò che abbiamo trovato nella nostra ricerca a Torino. Abbiamo trovato persone, identità in cammino e in trasformazione, domande diverse. Abbiamo trovato persone che fuggivano dal controllo sociale di una cultura oppressiva. Abbiamo trovato cristiani, musulmani, azei e miscredenti. Abbiamo trovato persone che hanno lasciato una società in trasformazione e che hanno una lunga pratica di attraversamenti tra norme e valori provenienti da tradizioni diverse. C'è anche chi ha trovato la forza morale per resistere all'emarginazione nella riscoperta dei valori di una cultura tradizionale. Se si escludono poche eccezioni, non abbiamo trovato gruppi fortemente connotati in senso etnico.

Ciò non vuol dire che delle forti identità etniche non possano sorgere e che già non se ne colga qualche segnale. Ma i gruppi etnici non sono dati da cui partire, entità di cui prendere le misure per valutarne il grado di integrabilità nella nostra cultura, o nella nostra comunità nazionale. Sono il possibile esito di un processo di interazione tra noi e loro, i cui connotati non è dato prevedere in anticipo. Molto dipende da come si evolverà la loro presenza nel nostro mercato del lavoro, da come risolveranno il problema dell'abitazione, dal grado di distanza (o vicinanza) che si stabilirà tra noi e loro, dal gioco di specchi che gli stereotipi che siamo usando gli uni nei confronti degli altri produrranno. L'esperienza di altri flussi migratori mostra che i confini tra gruppi si fanno più netti quanto più si accentuano le distanze sociali e quanto meno si soddisfano i bisogni elementari di sopravvivenza e di riconoscimento.

E' sensato discutere oggi, in astratto, sulle possibili conseguenze della concessione di

Piero Gobetti

Un antenato di venticinque anni appena. Può sembrare improbabile se non assurdo, non fossimo anche noi, in fondo, un po' improbabili se non assurdi. E poi, fedeli, nella "querelle des anciens et des modernes", ai secondi, ci piace immaginare gli ascendenti più vicini all'adolescenza che alla senescenza. Piero Gobetti, dunque, alle radici del nostro albero genealogico. E pour cause? Intanto proprio per l'atroce privilegio di quella morte precoce che ci l'ha consegnato, nella tua acerba giovinezza compiuta, integro dalle malattie che accompagnano solitamente la "maturità", il disincanto e la frettolosità, l'abbandono dell'ansia dei principi e l'insorgere dell'ansia dei risultati. Gobetti non dovette "voici aider gli aquiloni", che, per un intellettuale, significa assistere allo spettacolo misto del rovesciamento dei propri valori nel loro contrario quando, posti a contatto con la temporalità, essi finiscono per contrapporre gli esiti alle premesse, le conseguenze ai principi. Né conosceva quella forma di relativismo che nasce non dal rispetto, ma dal disprezzo di ogni etica e di ogni permanenza: «Noi - pote continuare a scrivere, fino alla fine, con giovanile "arroganza" - abbiamo una sola sicurezza: la responsabilità, ed un solo fanatismo: la coerenza». Non fu colto, neppure, da quella strana fretta "di concludere", di riscuotere a qualunque prezzo i propri investimenti giovanili, che ci tocca scoprire in tanti di noi, e che segna il trapasso dall'impazienza giovanile a una frettolosità della finitudine che è insieme bisogno di concretismo e compromesso con l'esistente. Diffidò sempre, anzi, del troppo rapido successo, non sostenuto da adeguato valore, e lo sfuggì come un rischio mortale. Sapeva di dover lavorare a lungo, lunghissima scadenza, in solitudine e senza la promessa di conferme sicure: «Non mi importano i risultati perché li accetto come misura della mia azione - scrisse il 3 febbraio 1925 lasciando Torino per l'esilio parigino, dove andava a morire - Il segno: essere se stessi dappertutto. Naturalmente non bisogna essere isterici e si può essere tranquilli soltanto se non si cercano delle conferme». C'è però una seconda anomalia che ci rende Gobetti antenato. Egli fu se non il primo, per lo meno quello che con maggior nettezza comprese che la tragedia italiana consisteva nella mancanza di una vita pubblica autentica per assenza di cultura politica, per gusto dell'unanimità e del trasformismo, per latitanza storica di minoranze critiche determinate a tener fermo sulle proprie convinzioni, anzi a battersi secondo un'etica della convinzione che si affida all'intransigente e netta contrapposizione delle posizioni. E per questo, constatato il fallimento di un intero ciclo storico, fondò il proprio programma - la propria "utopia concreta", se vogliamo -, sulla necessità di rifondare da zero una "classe politica" degna di questo nome, affidando alla lotta aperta e civile il compito di formazione e selezione di una nuova classe dirigente legittimata dal sacrificio ed espressa da soggetti sociali reali. Il tuo non fu né il liberalismo possessivo degli interessi e dell'egoismo razionale, né quello istituzionale della libertà negativa e dei diritti (per Gobetti i diritti si meritano col valore e si presidiano con la forza). Non fu nemmeno il liberalismo conservatore - l'unico che l'Italia abbia conosciuto - dei notabili e del privilegio. Fu piuttosto il liberalismo "rivoluzionario" (e un po' "bolcevico", si permetta la bestemmia) del conflitto e dei soggetti sociali, fondato sull'idea rimandiana che senza contrasto non c'è vita civile ma solo parassitismo e corruzione; e sul precetto protestante che senza vocazione non c'è redenzione, senza sostanzialità culturale e sociale non c'è protagonismo storico. Concepi la libertà come



Disegno di Umberto Longanesi, 1930

autonomia (il suo valore sommo, insieme all'intransigenza): come il concreto protagonismo storico di identità collettive forti, fossero esse gli operai della Fiat o i capitani d'industria delle imprese non protette del Nord o i contadini meridionali non corrotti dall'assistenzialismo giolittiano. E la politica come pedagogia: ascetismo e rappresentatività, educazione delle masse allo spirito pubblico attraverso l'esempio. Non temette la solitudine, anzi la ricercò quando i partiti di massa rivelarono il proprio fallimento. Né rifuggì la persecuzione, anzi l'invocò, quando capì che era l'unica condizione per mantenere vivo un qualche spirito di opposizione. C'è infine un'ultima, forse decisiva, ragione per guardare a Gobetti con tanta empatia, ed è la sua più assoluta non assimilabilità all'interno del sistema dei partiti attuali; la sua strutturale non integrabilità nella loro onnivora logica spartitoria finanche del pensiero. Gobetti fu anti-giolittiano (definì il giolittiano «fenomeno di degenerazione d'onestà, malgoverno ciuitante, pericolante, sulla base dei compromessi d'una minoranza di inetti che vive alle spalle dello Stato») e anti-riformista (qualificò Turati come «il più formidabile diseducatore dell'Italia moderna» e la sua politica come un'opera di corruzione del proletariato per sfacciarne l'intransigenza e alimentarne lo spirito parassitario). Nei comunisti apprezzò la capacità di rappresentare le avanguardie operaie e di evocare potenti miti palinogenetici, ma condannò la precoce tendenza burocratica e organizzativista, così come ai cattolici contrappose una concezione rigidamente laica dello Stato. In tutti flagellò la tentazione dannunziana, la «severale disciplina imposta dalla militia», l'incapacità di preferire la libertà all'unanimità, lo spirito di «equilibrisimo, di equivoco, di demagogia»... Contro tutti, inventò uno stile politico solitario, orgoglioso, elitista, certo, ma straordinariamente efficace perché capace di unire, sul terreno della testimonianza intellettuale personale e della pratica senza mediazioni dei principi, cultura, etica, e politica, riuscendo a parlare, oltre il silenzio imposto dal regime, a una «nuova generazione d'innocenti disposti per usare l'espressione di Montalban - a correre rischi etici». E a pagare di persona. (M.R.)

«Tutta la vita moderna è estenuata da questa spaventosa anemia. Ma noi ci ribelliamo. Riportiamo a questo punto la distinzione tra moralità e immoralità. Non può essere morale chi è indifferente. L'onestà consiste nell'avere idee, e crederci e farne centro e scopo di se stesso. L'apatia è negazione di umanità, abbassamento di se stessi, assenza di idealità [...] A tutta la massa di assenti c'è da preferire gli incolleranti, gli uomini feroci di parte, pervasi di odio che non cessa. Questi prendono posizione, non fuggono la lotta. Ed è più umana la malvagità che la vigliaccheria» (*La nostra fede*, E.N., 5 maggio 1919)

«Non diremo certo di aver rinunciato a fabbricare nuovi mondi, ma sappiamo di doverli costruire con disperata rassegnazione, con entusiasmo piuttosto cinico che espansivo, quasi con freddezza, perché ci giudichiamo inesorabilmente lavorando e conosciamo i nostri errori prima di compierli, anzi li facciamo deliberatamente, sapendone la fatale necessità [...] Le doti del demagogo e del diplomatico si rivelano alla nostra esperienza troppo improvvisate e diventa necessario rimediare con la profondità dello storico» (*La Rivoluzione liberale*, pp.19-21)

«L'esperimento marxista in Russia è certamente fallito; le vecchie obiezioni dell'economia liberale sono più ferme che mai contro tutti i fautori delle statizzazioni: il bolscevismo ne è un'altra prova. Ma c'è un altro fatto che da noi non ha visto nessuno (tanto meno i socialisti). La rivoluzione russa non è solo nell'esperimento socialista. Là si gettano le basi di uno Stato nuovo. Lenin e Trotski non sono solo dei bolscevichi (marxisti maggioritari), sono gli uomini d'azione che hanno destato un popolo e gli vanno ricreando un'anima [...] Distrutti dalla storia i primi loro propositi e programmi si sono rinnovati con il popolo tutto. Sono passati dall'anarchia alla statolatria tentando ogni cosa. [...] Solo in una crisi come la presente c'era la possibilità di liquidare insieme, come elementi attivi della storia, lo zarismo e l'utopia degli astratti ragionatori. L'opera di Lenin e di Trotski rappresenta questo. In fondo è la negazione del socialismo e un'affermazione e un'esaltazione di liberalismo. La storia dovrà riconoscerlo» (*Rassegna di questioni politiche*, E.N., 25 luglio 1919)

«Oggi non esistono più (come valori politici) né cattolicesimo, né socialismo, né liberalismo. Questa è la contraddizione dei tempi. Il liberalismo è morto perché non ha risolto il problema dell'unità [...] Il cattolicesimo ha ucciso l'idea liberale, ma ne è stato alla sua volta intimamente indebolito [...] Il socialismo è un mito che si sfascia nell'ora della realizzazione

negando i suoi programmi e le sue idee. Cadute le formule, resta la realtà. Dov'è la forza ideale della realtà degli operai? Il momento politico è molto aspro. Riusciranno gli operai a resistere alla crisi? a cacciare i socialisti dritti che sono il compromesso che tenta di negare le posizioni nette? Questo è il problema. I borghesi (accettiamo dal linguaggio socialista il termine) lavorano a scindere l'unità ideale degli operai. Non riusciranno. La loro opera è ad ogni modo il massimo delitto della nostra storia. Spezzare il movimento operaio oggi vale distruggere l'unica realtà ideale e religiosa d'Italia». (*La rivoluzione italiana*, in "L'educazione Nazionale", 30 novembre 1920)

«Io non cultivo miti; non credo che la massa sia evoluta e cosciente: non vedo nei più neanche il preludio ad una cultura politica che sia pratica politica. Pure questo è meno importante. Il fatto gigantesco è che il popolo (quello che era il fantasma di Mazzini) *obbedisce al potere*. Il popolo diventa lo Stato. Nessun pregiudizio del nostro passato ci può impedire la visione del miracolo. Questo non avrebbero fatto i liberali, questo non possono fare dei marxisti. Il movimento operaio è un'affermazione che ha trascorso tutte le premesse. È il primo movimento *laico* d'Italia. È la libertà che si instaura». (*Ibidem*)

«L'intima natura della civiltà capitalistica è in questa ampiezza di lotta; sua diretta funzione è suscitare con fecondità ideale che non ha posa i miti e i programmi che la fraintendono e la negano e intanto trascinano per forza d'illusione anche le forze più riluttanti e ribelli a collaborarvi. A chi sogna palinogenesi socialistiche il capitalismo moderno oppone insuperabili esigenze storiche e pratiche: gli operai diventati coscienti di tutta la loro forza, attraverso le rivendicazioni di programmi inattuabili ma idealmente intransigenti e nobili, cozzando contro si fanno capaci di soddisfarle, e divengono degni persecutori del compito assoluto che il capitalismo pone a chi vuol guidare la storia moderna». (*Crisi morale e crisi politica*, in "R.L.", 29 febbraio 1922)

«Non si può negare che il socialismo abbia contribuito a dare alle masse una coscienza, se non altro alimentando una lotta necessaria; ma quel "senso dell'individualità, dell'orgoglio" che nasce da una spontanea formazione spirituale marxista è incompatibile con le premesse del riformismo turatiano. Questo non può avere per sé le masse: Turati e i suoi amici non dicono nulla più di Giolitti o di Nitti; la loro è la filosofia semi-umanitaria, semi-filistea dei piccoli borghesi. Il vizio originario è in una visione democratica di carattere empiricamente cattolico: il governo ha per essi una funzione di trascendenza utilitarista, le masse ne approfittano per accogliere i vantaggi che vengono loro offerti. Il circolo vizioso della legislazione sociale (che sarebbe il centro della politica socialista, com'è stato finora) è inesorabilmente diseducatore. Turati, praticamente, non conduce al "luteranesimo sociale", ma a una nuova rivelazione edonista e quietista della verità. Chi crede che "l'eterna crisi italiana sia religiosa" non può non accettare che la sola liberazione della scaturisca dall'autonomia popolare e dall'iniziativa diretta. Lo Stato del popolo sarà quello per cui il popolo saprà volontariamente soffrire e darsi un'autodisciplina». (*Ucollaborazionismo di Mussolini*, in "R.L.", 19 febbraio 1922)

«S'affermavano ormai, qua e là, vigorose minoranze operaie che, conquistata una coscienza di classe, ne deducevano con logica sicura la propria posizione pratica di lotta. L'ideale di una classe operaia aristocratica, conosciuta della sua forza, capace di rinnovare con se stessa il mondo - quale era balenata alla lucida visione storica di Marx e di Sorel e che al disopra delle equivoche costruzioni pseudo-economiche costituiva il loro pensiero più profondo - trovava il punto concreto in cui inserirsi fecondamente per lo sviluppo della vita italiana. La specializzazione quasi tayloristica del lavoro dava all'operaio la coscienza della sua necessità. Contro il piatto ideale pseudo-americano di un lavoro ridotto a meccanica, complesse esigenze di produzione, facendo partecipe un nucleo sempre più numeroso di eletti al segreto e alle difficoltà del lavoro creativo, generavano nel salariato una oscura coscienza di aristocrazia e di idealismo che si traducevano in un bisogno di potere.

Così si incontravano i due momenti della civiltà moderna nel culmine più perfetto del loro tormentoso ascendere. Intorno a queste eroiche figure di dominatori (operai, industriali, imprenditori) si raccoglieva la massa e dava alimento e universalità al cozzo fecondo». (*Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*, in "R.L.", 26 marzo 1922)

«...Turati è forse il più formidabile diseducatore dell'Italia moderna. Egli ha perennemente agito senza assumere la responsabilità della sua azione e ha dato ai proletari che difendeva figura e carattere di mendicanti impedendo loro che assurgessero a personalità di lottatori [...] Nonostante quest'opera continua di corruzione delle masse [...] si determinò in Italia una situazione rivoluzionaria: il popolo rimasto esterno alla formazione nazionale, guidato per vent'anni dai riformisti ad un'opera anarchica di sfruttamento dello stato sentì l'impulso iniziale alla costituzione di una disciplina, di una coscienza e di una volontà politica. Il sacrificio gli insegnò l'autonomia. [...] Turati non la poteva intendere perché era rimasto esterno al processo di creazione e doveva ineluttabilmente parlare, attraverso i fiori della retorica messianica, un linguaggio reazionario. Turati è uno scettico che non ha fede nelle forze, ma solo nella diplomazia. La logica delle apparenze, il pudore di un equivoco lo obbliga a una finzione, a professioni astratte progressiste e socialistiche, ma la sua anima è quella del giolittiano». (*Lettere sui partiti politici*, in "R.L.", 8 aprile 1922)

«In queste condizioni [la liquidazione dell'esperienza dei Consigli e dell'occupazione delle fabbriche] ai vertici di Torino non rimaneva che un compito di resistenza. Poiché il fallimento era irreparabile bisognava che le avanguardie scindessero le loro responsabilità dalle turbe infantili e piegate, per riaffermare come una solitaria eresia del futuro il loro fermo pensiero di vendicatori. Così in grande fretta e senza riflettere alle circostanze di opportunità e di tattica fu fondato il partito comunista. Si spiega perfettamente come i veri rivoluzionari italiani non potessero più avere fede nel partito socialista che non era stato capace di azione realizzatrice per l'elefantiasi burocratica del suo ordinamento, per il pregiudizio di unità e per una responsabilità di governo implicita nella sua tattica collaborazionista [...] Ma non si tiene conto che un partito rivoluzionario deve fondarsi sulle forze più che sugli uffici e la distribuzione geografica delle sezioni deve corrispondere allo sforzo e alla volontà degli aderenti secondo una legge di autonomia, non secondo un piano burocratico. [Così] il partito comunista coi suoi ideali di rivoluzione liberatrice contro la burocrazia borghese fu un esempio pratico di organismo artificiale, cresciuto in regime funzionario. I suoi organi sono uffici burocratici, i suoi uomini funzionari, legati come e più che i mandarini sindacali a uno stipendio [...] Non è possibile creare aristocrazie e spiriti maturi con disposizioni di comitati direttivi ed esecutivi. I giornali invece di rappresentare psicologie caratteristiche e di rispecchiare tendenze originali diventarono, per un malinteso ossequio alla Terza Internazionale, antologie noiosissime di scritti di Bucharin o di Zinoviev [...] Le organizzazioni non si improvvisano: valgono per le tradizioni che le hanno nutrite, per gli sforzi che costarono. Invece di trovare nelle lotte per la libertà il vigore della rinascita gli organismi comunisti caddero appena i capi ebbero un momento di stanchezza». (*La rivoluzione liberale*, pp.125-131)

«Il fascismo è stato il termometro della nostra crisi, la misura dell'impotenza del popolo a crearsi il suo Stato [...] Il fascismo come tale ha esaurito la sua missione nel mettere a nudo la malattia nazionale, nello svelare tutte le forze imprecise e anacronistiche obbligando la rivoluzione a guardare in faccia i suoi problemi, tutti riassunti in un centro solo». (*Esperienza liberale*, in "R.L.", 28 maggio 1922)

«Noi siamo più elaboratori di idee che condottieri di uomini, più alimentatori della lotta politica che realizzatori: e tuttavia già la nostra cultura, come tale, è azione, è un elemento della vita politica». (*Per una società degli apoli*, in "R.L.", 28 settembre 1922)

«Siamo estranei allo spirito del Vangelo: Cristo non ci ha insegnato nulla, se non il sacrificio; ma noi vogliamo un sacrificio

più disinteressato (dite pure, se vi pare, più inutile), senza speranza. Ci sentiamo più vicini alla disperazione del Vecchio Testamento [...] Tutto è crudelmente uguale, ma perché la tragedia sia perfetta bisogna pure che ci sia chi si sacrifica, chi insegue, con arido amore, il suo ideale etico. Voi capite che qui al posto del dilettantismo e dell'ingenuità incantata e del propagandismo noi abbiamo messo il pessimismo dell'organicità; non siamo più degli eroi, fosse pure con la malizia ottimistica di Don Chisciotte; ma degli storici disinteressati (artisti) nel senso di Machiavelli [...] Mentre assistiamo alle più vigliache dedizioni degli intellettuali ai fasci noi non ci siamo mai sentiti tanto ferocemente nemici di questa intellettualità delinquente, di questa classe bastarda, bollata così definitivamente da Marx e da Sorel e in Russia dai bolscevichi. Sapremo mostrare come ci distinguiamo da questi parassiti anche a costo di ricorrere a una tattica anarchica di insurrezionalismo armato, se pure il fascismo non si risolverà allegramente in una palinogenesi ottimistica di democrazia e di riformismo. Di fronte a un fascismo che con l'abolizione della libertà di voto e di stampa volesse soffocare i germi della nostra azione formeremo bene, non la Congregazione degli Apoli, ma la compagnia della morte. Non per fare la rivoluzione, ma per difendere la rivoluzione». (*Per una Società degli Apoli III*, in "R.L.", 25 ottobre 1922)

«...La lotta tra serietà e dannunzianesimo è antica e senza rimedio. Bisogna diffidare delle conversioni, e credere più alla storia che al progresso, concepire il nostro lavoro come un esercizio spirituale, che ha la sua necessità in sé, non nel suo divulgarsi. C'è un solo valore incrollabile al mondo: l'intransigenza, e noi ne saremo per un certo senso i disperati sacerdoti [...] Il fascismo è stato l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigritia alla lotta politica, è una nazione che vale poco. In Italia non ci sono proletari e borghesi: ci sono soltanto classi inerte. Lo sapevamo; e se non lo avessimo saputo ce lo avrebbe insegnato Giolitti. Mussolini non è dunque nulla di nuovo: ma con Mussolini ci si offre la prova sperimentale dell'unanimità, ci si attesta l'inesistenza di minoranze; eroiche, la fine provvisoria delle eresie [...] A un popolo di dannunziani non si può chiedere spirito di sacrificio [...] È doloroso per chi lavora da anni dover pensare con nostalgia all'illuminismo libertario e alle congiure. Eppure siamo sinceri fino in fondo, io ho atteso ansiosamente che venissero le possessioni personali perché dalle nostre sofferenze risuscitasse uno spirito, perché nel sacrificio dei suoi sacerdoti questo popolo riconoscesse se stesso [...] C'è stato in noi, nel nostro opporci cieco, qualcosa di donchisottesco. Ma nessuno ha riso perché ci si sentiva una disperata religiosità. Non possiamo illuderci di aver salvato la lotta politica: ne abbiamo custodito il simbolo. E bisogna sperare (ahimè con quanto scetticismo) che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni sino in fondo. Si può valorizzare il regime, si può cercare di ottenerne tutti i frutti: chiediamo le frustate perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia perché si possa veder chiaro». (*Elogio della Ghigliottina*, in "R.L.", 23 novembre 1922)

I brani sono tratti da Piero Gobetti, *La rivoluzione liberale*, Einaudi, Torino 1948 (ma se ne veda ora l'edizione critica a cura di E. Alessandrone Perona, ivi, 1983); Id., *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, ivi, 1969. Le altre abbreviazioni usate si riferiscono alle riviste gobettiane "Energie Nove" (EN) e "La Rivoluzione Liberale" (RL). Altre edizioni: *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, Einaudi, Torino 1969; *Scritti di critica teatrale*, a cura di G. Guazzotti e C. Gobetti, ivi, 1974; Piero e Ada Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, a cura di E. Alessandrone Perona, ivi, 1991. Per la bibliografia gobettiana: G. Bergami, *Guida bibliografica degli scritti su Piero Gobetti, 1918-1975*. Tra i contributi più recenti: P. Bagnoli, *Ferretico Gobetti*, La pietra, Milano 1978; U. Morra di Lavriano, *Vita di Piero Gobetti*, Utet, Torino 1984; Piero Gobetti e la Franca, Angeli, Milano 1985; N. Bobbio, *Italia fedele. Il mondo di Gobetti*, Passigli, Firenze 1986.

TV: UN '68 DI REGIME

GIOVANNI DE LUNA

“ Noi con voi abbiamo finito di discutere il 25 aprile 1943”: sillabata da Giancarlo Pajetta all'indirizzo di un giornalista missino, questa frase rimase come sospesa per un attimo nell'aria; poi rotolò sui telespettatori restando aggrappata per sempre ai loro ricordi. Era una *Tribuna politica* del 1964, agli esordi del rapporto tra televisione e politica. Trent'anni dopo, quelle parole risuonano con la stessa sonora incisività nella nostra memoria collettiva; quelle che vengono dette oggi, alimentano invece un frastuono ossessivo, un voci di fondo nel quale è difficile cogliere significati nitidi. Si ricordano gli scenari il collegamento tra *Samaritana* e il *Maurizio Costanzo show* per la trasmissione sulla mafia; certamente non i contenuti e mai che meno le parole. E' cambiata la politica, è cambiata la televisione, ma soprattutto è cambiato la loro reciproca relazione.

Tra il 6 ottobre 1960, quando fu istituita *Tribuna elettorale*, e il 1964, anno in cui si rese permanente *Tribuna politica*, il binomio politica/televisione si strutturò secondo un modello i cui tratti salienti sono stati recentemente delineati da Edoardo Novelli sull'ultimo numero di "Opera al rosso". A una politica "recitata" prevalentemente sulle piazze e gridata nelle aule parlamentari, si affiancò allora un progetto pedagogico-autoritario di propaganda politica che puntava, più che ad ottenere consensi immediatamente spendibili sul piano dell'emotività, a educare gli italiani proponendo un'immagine "edificante" dei partiti e della classe politica; le formule adottate più frequentemente furono, non a caso, quelle della conferenza stampa e dell'appello, entrambe in grado di "conferire carisma e autorevolezza alla comunicazione politica": "nel primo caso", scrive Novelli, "il politico è chiaramente in una posizione di superiorità rispetto ai suoi interlocutori; nel secondo lo spazio è occupato da un unico politico/partito, lo schermo è saturato da una faccia, da un simbolo, da una voce, senza interferenze dall'esterno".

“Gli spazi "politici" erano molto ristretti, allora. Spentasi la febbre militante che aveva segnato l'immediato dopoguerra, per tutti gli anni Cinquanta la politica era andata progressivamente confinandosi nel cielo delle ideologie, attraversata soltanto dalle convulse, rituali scansioni delle competizioni elettorali. Per il resto, si era come ritirata dalla vita quotidiana. La sua apparizione in televisione marcava con forza questo suo definirsi in ambiti separati, il suo collocarsi "tra parentesi"; le *Tribune* interrompevano la normale continuità dei palinsesti, si differenziavano nettamente dagli altri programmi, riferendosi più a un modello radiofonico che televisivo. Si puntava esplicitamente sull'autorevolezza del messaggio, senza abbellimenti particolari e senza indulgere verso ammiccanti forme di spettacolarizzazione; e, tuttavia, si trattava di trasmissioni che ottenevano un successo largo, fondato sulla consapevolezza dei telespettatori di entrare in spazi solitamente chiusi, in recinti mai frequentati, visto che pochi conoscevano le aule parlamentari o avevano familiarità con le riviste sulle quali si sviluppava allora il dibattito politico-culturale. Eventi televisivi come quelli legati ai battibecchi Togliatti-Mangione erano possibili solo in un mondo in cui i luoghi deputati alla politica erano rari, distanti dai cittadini, circondati da una legittimazione fondata esclusivamente sulla distanza e sul distacco dalla gente normale.

Questo modello andò in frantumi agli inizi degli anni '70. Le prime manifestazioni elettorali autogestite, (Edoardo Novelli ricorda quella del Psiup trasmessa da un garage che negava alla radice la "sacralità" dello studio televisivo), la rottura degli schemi radiofonici legati al dominio della parola sulle immagini (in una *Tribuna del referendum* i radicali si presentarono imbragati) furono visti allora come un providenziale svecciamento di formule troppo datate, svuotate dall'interno dai profondi cambiamenti che avevano investito la società italiana. Poteva essere un fisiologico adattamento a una "modernizzazione" che proprio nei mezzi di comunicazione di massa

aveva trovato un eccellente laboratorio di sperimentazione; e invece, una *tesonno* poteva capirlo, si trattava di ben altro.

Si delinea, allora, una realtà che spiega oggi la sensazione di imbarazzo e di disagio che si attraversa ogni qual volta ci si confronta con il binomio politica e televisione. Al centro dei movimenti del '68 campeggiava una concezione della politica i cui elementi essenziali possono riassumersi in un marcata tensione verso il rovesciamento del principio gerarchico e autoritario del "ciascuno al suo posto", nel tentativo di fluidificare la comunicazione e spezzare tutti i compartimenti stagni che frammentavano l'identità dei soggetti sociali: l'azzeramento della distinzione tra pubblico e privato ne era la trasposizione sul piano individuale, la definizione della politica totalmente nella pratica, quella sul piano collettivo. "Sei quello che fai", prendeva il posto del "sei quello che pensi", di qui una dimensione totalizzante della militanza che radicava la consueta accezione di quelle che si intendevano come sedi deputate alla politica. Se il modo di vivere testimoniava della propria visione del mondo, non esistevano più "separatezze": si faceva politica nei cinema, al ristorante, negli spazi prima occupati dalle relazioni familiari e dagli affetti. Ogni occasione era buona: nell'estate del 1970, un gigantesco ingorgo sull'autostrada Bologna-Firenze durato un giorno intero, fu l'occasione per un clamoroso sit-in di operai della Fiat che tornavano al Sud per le ferie e di studenti che ne seguivano la rotta. La televisione si impadronì di questa concezione della politica e ne fece un modello di comunicazione.

La data chiave, in questo senso, fu il 1980, l'anno del debutto del *Processo del lunedì* su Rai Tre. Fu quella trasmissione, che con la politica non c'entrava niente, a codificare in realtà regole e norme di un nuovo genere al cui interno si sarebbe ristrutturato il binomio politica e televisione. Si trattava di rompere la "sacralità" di contenitori come quelli della vecchia *Domenica sportiva*, avvicinare la comunicazione ai moduli espressivi delle chiacchiere dei tifosi al bar, spezzare l'immagine di carismatica autorevolezza di conduttori come Tito Stagno o Paolo Frajese lasciando irrompere sui teleschermi la sintassi sgangherata e i capelli tinti di Akko Biscardi. Lo sport in televisione diventava senso comune, i giornalisti sportivi non più critici ma "tifosi come gli altri". In realtà, quello che sembrava soltanto l'applicazione della "teoria del rispecchiamento" assumeva subito i tratti inquietanti della manipolazione.

Il passaggio dal senso comune dei tifosi al voco scomposto del *Processo del lunedì* non era né automatico, né innocente. C'era di mezzo la capacità soggettiva di Rai Tre legata alla particolare concezione della televisione che ne ispira il direttore Angelo Guglielmi: la televisione è un "mezzo" che non ha bisogno di ulteriori mediazioni; le vecchie formule, che utilizzavano gli intenti pedagogici per "mediare" l'impatto con il pubblico, andavano scardinate. Bisognava che la "vita vera" fluisse liberamente sui teleschermi senza impacci, senza contenitori precostituiti, senza una codificazione per "generi" che ripeteva stancamente la tradizionale articolazione in compartimenti stagni: quiz, varietà, film, prosa, cultura, informazione... A Guglielmi si affiancò Lio Beghin e fu il momento di *Chi l'ha visto* e delle prime apparizioni televisive di Giuliano Ferrara a *Linea rovente*. Era nato un filone che avrebbe finito per alterare profondamente le coordinate al cui interno si era strutturato il rapporto tra televisione e politica per approdare - oggi - ai risultati diametralmente opposti ottenuti da Chiambretti e da *Samaritana*.

Disolti i contenitori tipo le *Tribune* degli anni Sessanta, la politica televisiva assunse i tratti delle altre trasmissioni di Rai Tre. Non era solo questione di "fare spettacolo". Era un complessivo gioco al ribasso in cui si ripeteva l'operazione del *Processo del lunedì* per assumere come riferimento centrale quello che si intendeva per senso comune. Chiambretti attaccò alla radice proprio il principio del "ciascuno al suo posto", riproponendo con i politici i suoi primi *exploits* a spese della povera gente, quando arrivava con il suo vassoio di paste, entrava nelle case aggirandosi in quei tinelli tirati a lucido,

scostando grandi banhole dalle coperte di raso di giganteschi letti, frugando impudico tra ripiani di formica e minoli di cattivo gusto. Era disgustosamente cinico; comunicava un divertimento segnato dalla irrisione e dalla derisione. Oggi, nelle vesti di postino, con i politici e gli uomini famosi si comporta esattamente nello stesso modo. Nella casa di Carmelo Bene si muove con la stessa petulante invadenza, costringendo Bene agli stessi gesti di imbarazzo dei suoi vecchi ospiti, mettendone a nudo una intimità altrettanto fragile. Ma dove la rottura della "separatezza" è totale è nella rappresentazione dei politici: occhi pesti, gonfi di cibo e di noia, stanchi per lunghe riunioni, portaborse, guardiaspalle, giornalisti, si aggirano intorno all'uomo politico in un'aggregazione che non è mai un "gruppo" ma soltanto un "codazzo". Chiambretti ne spia un'autorità incerta, sempre bisognosa di conferme e perciò continuamente oscillante tra l'arroganza e il compiacimento servile: i leaders politici che incontra non sono mai soli, e tuttavia, non sono mai in mezzo alla gente.

In Chiambretti c'è la rappresentazione della politica secondo il vecchio "sei quello che fai"; Michele Santoro inscena la stessa rappresentazione con esiti capovolti. La sua è una trasmissione raccapricciante e non per la faziosità, che, al contrario, è totalmente condivisibile. Il fatto è che *Samaritana*, nel coniugare televisione e politica, ripropone la "mediazione" attraverso un genere codificato in norme altrettanto ferree di quelle abolite nel corso della rivoluzione televisiva degli anni Ottanta. Il dato di partenza è una "scaletta" da rispettare a tutti i costi in cui sono elencati gli argomenti che debbono essere trattati, gli ospiti da interrogare, il piano dei collegamenti esterni e degli altri inserti precostituiti. Su questa scaletta si costruiscono gli indici di ascolto e a questa scaletta Santoro vende la sua anima di conduttore: si aggira tra gli ospiti pronto a dare e a togliere la parola, a far parlare tutti; in realtà, quando un ospite parla, Santoro sta già pensando a quello che dovrà dire il prossimo, a come coinvolgerlo senza che il programma perda fluidità. Così di seguito. Se nella trasmissione affiora un momento di consapevolezza, lo si archivia, come gli altri, nello spazio prefilato; non si può "sforare". Il nuovo modello è altrettanto imperativo e cogente del vecchio. Così parlano tutti ma nessuno può approfondire niente; di qui la scelta obbligata di sconfinare sempre nella polemica risiosa. Non si può "materialmente" convincere i politici intelloscori; si si può soltanto preavvicinare. Non si tratta di invitare o non invitare in trasmissione Ferrara o altri personaggi turbolenti; è che quei personaggi sono stati il frutto di quel modello prima di diventare i protagonisti, sono stati prodotti da quella stessa televisione che ora rappresentano. Non più la politica come prolungamento della vita della gente comune, ma la rappresentazione della politica come teatro, con un effetto "sostitutivo" nei confronti della politica agita in prima persona. Una tensione artificiosamente costruita, un'indignazione attenta a non forzare i vincoli di compatibilità dettati dalla scaletta, consentono uno sfogo alternativo alla mobilitazione collettiva del protagonismo sociale. *Samaritana* esplicita la capacità di manipolazione del modello di Rai Tre, conferendogli una dignità e uno spessore intellettuale ignoti a Rai Uno e Rai Due, ma con gli stessi terrificanti effetti di supplenza. E' la riscoperta del significato etimologico della democrazia parlamentare. Ma nella "democrazia in cui parlano tutti" rappresentata da Santoro, la carica di quel lontano esercizio appare enormemente dilata. Del conflitto originario non resta più nessuna traccia, se non un vago senso di imbarazzo come quello provato da chi sa di aver perso qualcosa ma non ricorda cosa.

E succede esattamente come succede al *Processo del lunedì* nella sua fase aurorale: resti lì, incollato alla sedia; aspetti la baruffa, ti lasci prender dal meccanismo ben oliato dettato dalla "scaletta", sei anche emotivamente coinvolto. Poi, alla fine, ti senti appagato come se fossi stato tu a "fare" politica; e l'indomani, di quello che è stato detto non ti rimane più niente. C'è solo il vecchio Pajetta che dentro di te continua a borbottare, "Noi con voi..."

RIMBECILLIMENTO E XENOFOBIA

Fabrizio Gambini

"Perché i dinosauri son scomparsi?"
"Perché sono diventati trasparenti".
(Dialogo tra un bimbo russo emigrato, otto anni, e la sua istituttrice di Los Angeles).
Jacques Rolland, *I dinosauri trasparenti*

Confusione, incertezza segno dei tempi: sono significanti che invitano ad un'espressione cauta e, contemporaneamente, ad una presa di distanza da tutte le ambiguità.

Mi è sembrato, nell'occasione di questo scritto, che l'esplicito riferimento alla propria personale esperienza, possa contribuire ad evitare le trappole contrapposte delle semplificazioni riduttive - e quella della "spiegazione" psicoanalitica può esserne una - e della parola generica, omnicomprensiva e perciò stesso ambigua - e quella del linguaggio in parte criptico e in parte evocativo della psicoanalisi può esserne una. C'è un libro che Maspero ha pubblicato a Parigi nel 1973 e che puntualmente Einaudi ha tradotto con una prefazione di Franco Basaglia e di Franca Basaglia Ongaro. L'autore, Robert Castel, è un sociologo, allora in odore di "antipsichiatria", e il titolo, *Lo psicanalimento*, è fortemente evocativo del tema trattato: un po' grossolanamente potremmo indicarlo come la descrizione puntuale e ben argomentata di un processo di rimbecillimento specifico che colpisce come un contagio i praticanti della psicoanalisi e da qui si diffonde per una sorta di osmosi nelle culture limitrofe fino ad impregnare di sé ampi spazi del linguaggio comune.

Nella mia attuale posizione di analista che ha condiviso fino in fondo molte delle tesi sostenute da Castel mi trovo affetto da una specie di rimbecillimento annunciato che costituisce un balcone senza dubbio particolare per affacciarsi ad osservare nel proprio passato le tesi annunciatrici del proprio rimbecillimento.

E' lo stesso balcone dal quale, non senza un lieve imbarazzo, mi trovo ad avere qualcosa da dire a proposito della confusione, dell'incertezza segno dei tempi e di alcuni fenomeni che questi stessi tempi segnano.

Per molti, come me dal passato per qualche verso militante, il tratto affettivo e talvolta concettuale con cui il nostro tempo si presenta è quello della disillusione: è un sentimento ambiguo che lascia poco spazio alla rievocazione e agli incontri tra i reduci: la nostalgia è uno spazio patetico che, proprio a causa della sua evidente pateticità, è evitato, in qualche modo non è frequentabile, non è percorribile dalla soggettività di questo specifico reduce.

Qualcuno ricorderà un bel film di Cassavetes, se non mi sbaglia *Una moglie*, in cui almeno nel mio ricordo primeggia una scena: un ex soldato, forse un reduce della guerra in Europa o nel Pacifico, o forse più tardi in Corea, incontra un amico sposato con cui ha condiviso l'esperienza giovanile della guerra. I due sono chiusi nella bolla nostalgica, rievocativa, del loro dialogo, o meglio, del loro monologo a due voci, da questa bolla una moglie è esclusa e non basta il rumore pesante, aggressivo, castrante dello stoviglio a rompere la superficie impalpabile e durissima che racchiude i due uomini. In un certo senso oggi siamo tutti un po' più femminili, meno arrogantemente chiusi nel riconoscimento del valore fallico delle nostre ideologie e nostalgie. Come le donne, siamo tutti un po' più unici e un po' più soli.

Al tempo dei dinosauri, quando le utopie non erano trasparenti esse segnalavano l'incontro con l'Altro, il non luogo (*où topoi*) compenetrava il reale e lo trasformava, la materia dei sogni era più vera della materia vera: l'epopea di tutti i movimenti di liberazione dove il diverso era l'uguale, il fratello, l'identico. Noi, i non negri, le non donne, i non omosessuali, i non combattenti del Vietnam, i non folli, e assieme, i negri, le donne, gli omosessuali, i combattenti del Vietnam, i folli,

tutti noi eravamo uguali e il diverso era altrove: il nemico, psichiatra, psicoanalista, maschio, poliziotto, giudice. Chi si muoveva era un "Noi" e ben dice Sartre di come questo "Noi" non necessariamente implichi una coscienza di sé, implica bensì un movimento, un atto al quale certe circostanze particolari che vengono dal mondo, possono aggiungere l'impressione di essere "noi". Ma in ogni caso non si tratta che di un'impressione puramente soggettiva che implica solo me (Jean Paul Sartre, *L'être et le néant*, Paris, 1943; trad. it. *L'essere e il nulla*, Milano, 1975, pagg. 517 e 518).

Da questa situazione, vissuta fino in fondo e mai rimpiainta, nasceva per me, per tutti noi, la pratica dell'incontro con la diversità; come dire contestualmente e inestricabilmente con la ricerca dell'identico.

Ma i dinosauri si sono fatti trasparenti ed è restata la pratica dell'incontro con una folla liberata, è restato il dialogo inestricabile con la diversità. La differenza, non più ridotta ad un segnale sociologico di disagio collettivo, torna a farsi drammatica condizione individuale d'esistenza e con questa bisogna convivere.

A questo proposito si potrebbe parlare di una certa femminizzazione del soggetto; forse anche di una sua debolezza per introdurre un significante ormai noto. Si tratterebbe comunque di un soggetto più esposto al vento della mancanza, più esposto all'insoddisfazione e all'oscurità proprie del desiderio.

La caduta repentina delle teorie bisognologiche con la conseguente caduta delle risposte certe e rassicuranti anche se collocate in un futuro utopico e dunque non immediatamente fruibili, questa doppia caduta ci consegna un luogo difficile da abitare che disillusione e impossibilità della condivisione della nostalgia sembrano costituire uno spazio, un luogo appunto segnato dalla difficoltà a situarsi per ogni soggetto. Anche questo è un modo della confusione, una delle tante articolazioni che la mancanza di un panorama culturale e affettivo omogeneo compone.

Dobbiamo però esser chiari: in sé questa mancanza di un orizzonte in cui inscrivere il comportamento individuale così come quello di frange composte, disomogenee, in sé ripetiamo, questa mancanza non è un problema. Essa non appare se non attraverso le reazioni a cui dà origine, essa spaventa, o almeno mi spaventa, per le difese in qualche modo nuove che suscita. Quali siano queste difese e quale sia questa reazione, e a giusto titolo può parlarsi qui di reazione, non è difficile dire in un mondo in cui l'imbecillità - questa vera e non quella metaforica dello psicanalimento - prende la via massificata e uniforme del razzismo, del campanilismo (nazionalista, regionalista, paesano, di contrada...), del tifo calcistico esasperato, fino alla vergogna dei rigurgiti fascisti e nazisti. In modo confuso, frammentato, spesso del tutto intercambiabile.

E' purtroppo agevole riconoscere nell'aspetto inquietante uguale degli *Skinnerheads* di Dresda e di Roma l'eredità perversa di quella scrittura già sclerotizzata e impalmata negli striscioni di regime che recitava: *Die Proletarier haben kein Land. Proletarier aller Länder, vereinigt euch!* Intendiamo, non è dell'estremismo e della repulsività che caratterizza tali manifestazioni che intendiamo porre la questione; piuttosto la questione è quella della struttura che le sostiene socialmente in quanto sintomo.

Abbiamo infatti usato il termine perversimento per indicare una trasformazione soggettiva conseguente al crollo dei regimi dell'Est, e non certo casualmente che proprio della perversione intendiamo parlare.

A mio modo di vedere molta dell'impalcatura concettuale della psicoanalisi, soprattutto le osservazioni relative alla sua clinica, si sostengono, come avviene per la percezione figura / sfondo, nella comune osservazione che il sintomo isterico struttura il legame sociale come ricorrente e quindi come normale e normalizzante. Nei nostri giorni a qualcosa assistiamo che sembra sostituire il tratto perverso a quello isterico nella fondazione del legame sociale.

Ciò obbliga da un lato a rivedere parte della clinica psicoanalitica, ma, ed è quanto qui più interessa, per questa stessa ragione qualche osservazione per alcuni aspetti nuova può essere fatta sul mondo che subiamo.

In estrema sintesi si tratta della centralità dell'oggetto feticcio: in qualche modo bisogna rassegnarsi alla constatazione che l'inoffensivo possessore di cronosostituti ha qualcosa in comune con l'adoratore della avastica.

Mi è capitato di vederne di *Skinnerheads* che avevano scritto su quella loro giacca che tra loro li uniforma e da gli altri li divide, *Ich liebe Eva Braun*, segno, mi sembra, di fin dove si può arrivare nel godimento oggettuale quando si è presi nell'estrema preoccupazione del soggetto che è quella di fare l'economia del proprio desiderio.

Tra i fatti diversi che caratterizzano la cronaca dei nostri giorni, vorrei ricordare quello recente del processo al giovane Maso e ai suoi due complici. Che qualcuno uccida i propri genitori può succedere, lo sappiamo bene, e da sempre talvolta succede. Quello che trovo interessante è che lo psichiatra a cui è stata affidata la perizia dalla parte civile, senza parlare di perversione, è stato condotto, a mio avviso del tutto giustamente, a osservare che nell'ambiente ove è maturato il delitto, in questo ambiente divenuto velocemente ricco, molto velocemente molto ricco, c'è una differenza tra le generazioni per quanto concerne il valore del denaro. Per i genitori segno di riuscita sociale, garanzia per il futuro ecc., per i figli puro equivalente generale che permette il possesso immediato di oggetti investiti dal potere di assicurare il godimento. E' il denaro del feticista che serve, come oggetto, ad accendere la sigaretta o, in alternativa, ad assicurare il possesso di un numero imprecisato di stivali di cuoio o equivalenti, essi soli necessari e sufficienti ad assicurarne il godimento. Nel suo valore simbolico il denaro non speso è letteralmente morto, inutile, una pure perdita.

Ripetiamolo: se il possesso dell'oggetto, materiale o ideologico che sia, assicura di per sé il godimento, non esiste rapporto interpersonale se non come complicità o sfida.

E' quanto ogni analista ben sa dai casi tutto sommato non frequenti in cui un perverso si avvicina all'analisi, e dico propriamente all'analisi e non all'analista, poiché ciò che un perverso interroga è un sapere, complice o sfidante che sia dell'analista, egli interroga sempre un sapere per staccarne dei brandelli da conservare e aggiungere alla sua eventuale collezione.

Questa oscillazione tra complicità e sfida è evidentemente la stessa oscillazione che sostiene l'uniformità grupale e la rabbia xenofoba dei gruppi.

E ritorniamo per finire a noi, a quel noi, a quel soggetto collettivo che, decadendo, ci ha lasciato senza un sapere comune che funzioni in qualche modo come significante fallico, come tradizione, come alveo al quale non necessariamente riconoscersi appartenente, che funzioni insomma come perno di rapporti intersoggettivi non mediati dall'oggetto.

Nel numero di gennaio di "Actuel" - mensile francese che mi reduci la su luogo, - la copertina e il servizio centrale sono dedicati al fenomeno americano dei gruppi di autoconoscenza maschile: sembra che un rituale ampiamente condiviso sia quella di danzare al suono dei tamburi attorno ad una scultura rappresentante un fallo eretto.

Chissà che non ci sia nella vecchia Europa un modo meno imbecille per ritrovarsi malgrado le differenze senza lasciarsi significare dal sintomo perverso che sembra sempre di più avviarsi a strutturare il legame sociale in quanto normale.

Può essere qui, nel mantenimento e nell'articolazione di questo desiderio - o, *tout court*, di un desiderio - che la psicoanalisi è sempre una peste come la voleva Freud e non una specie di raffreddore della borghesia come la voleva Castel. Per quel che riguarda il suo effetto di rimbecillimento, poiché ce ne può essere uno, non si tratta d'altro che della perversione di cui la stessa psicoanalisi può essere oggetto.

I ROBOT DI ALMA ATA

SPOSTAMENTI PROGRESSIVI DELL'IMMAGINARIO NELL'IMPERO EX-SOVIETICO

Mario Della Casa

Josif (Yusuf?) è nello spazio da molto tempo, da troppo tempo. È partito da una base di lancio, neanche troppo segreta, nel Kazakistan, abbastanza a Nord per sentirsi lontano dal ventre ribollente e pulsante dell'Asia, abbastanza ad Est degli Urali per vedere come una vaga nebulosa le terre dell'Europa. Yusuf, dice la famiglia del padre, nata dalle pianure dell'Asia centrale, deve rispettare l'antico legame con la sua terra, la sua gente, le sue tradizioni. Josif, ne è sicura la madre, un ingegnere elettronico rosso, può essere la miglior risposta a chi crede che la nostra tecnologia, in questo momento di crisi, sia inferiore a quella americana. Quando è partito da quell'angolo di modernità sperduto nella steppa, è (era) un cittadino sovietico: gli si potevano vedere sul volto le stimmate, fisiche prima ancora che psicologiche, di quell'immenso crogiuolo di razze che era l'Unione. Ora, dell'idea dell'uomo nuovo, transazionale, non rimane che l'ombra, e tutte le particelle del suo corpo stanno separandosi, o si preparano ad entrare in rotta di collisione, come nei peggiori esempi di esperimenti sbagliati della letteratura di fantascienza. Tuttavia, finché lo manterrà in orbita l'obsoleto tecnologia dell'Armata Rossa, sarà in un osservatorio privilegiato: potrà vedere, sotto di lui, cambiare gli scenari nel più immenso territorio dell'immaginario oggi esistente. Immaginario, perché oggetto di tutte le possibili ipotesi, non solo e non proprio inerenti il fantastico; di tutte quelle, per usare un termine del linguaggio fantascientifico, concernenti lo spazio interno e quello esterno del caleidoscopio ex-sovietico.

Insanzi tutto vedrà tracciare l'aleatoria e arbitraria linea di demarcazione lunga migliaia di chilometri che secondo i creatori di miti e di immagini dividerà ciò che è Ovest, o che quantomeno potrà bussare alla porta dei "boom", dalle contrade perdute per sempre dei mondi alieni e ostili, ricacciati ad uno stato di supposta barbarie. Erano tutti, occidentali e sovietici, stati abituati diversamente dalla *spy-story* e dalla fantascienza: era tutto un blocco indivisibile, un monolite, impero del male o isola in un mare ostile, a seconda dei punti di vista. Le incrinature, le falle, le crepe apparire improvvisamente cambiano la percezione: quanto tempo dovrà passare prima che un regista o un romanziere, un giornalista o un *anchorman* attualizzino la leggenda di Michele Strogoff? Prima che da parte occidentale o russa si vedano gli uomini dell'armata, del nuovo servizio segreto o dei centri di ricerca come ultimo baluardo contro il pericolo mongolo, giallo o iranico, come i geminati della sicurezza dell'occidente contro le perdite tramite islamiche, come paladini e salvatori contro l'accerchiamento del Sud e dell'Est del mondo? Allora cadrà uno degli ultimi reaggi della guerra fredda, un mito profondamente radicato nell'immaginario fantastico dell'ultimo secolo: quello della contrapposizione, del dualismo con un altro (l'alieno) irriducibilmente nemico, ma da rispettare per il livello tecnico e militare raggiunto, o addirittura temuto perché ritenuto più forte. Una presunta superiorità già attribuita, in un certo senso, al razzismo, e che nel genere spionistico e futurologico ha sempre riguardato tutte le società, di destra o di sinistra, ritenute illiberali, programmate e centralizzate. Con il crollo sovietico lo scenario di scontro duale alla pari, atomico o galattico, perde inevitabilmente terreno. Così come diminuiranno le avventure dei manipoli di ardimentosi che, con la fantasia, l'antuzia e la libera iniziativa riescono a minare e a distruggere il moloch senza volto dello stalinismo e dell'oppressione. Passerà del tempo prima che si ricreino le condizioni per la proliferazione dell'immaginario del confronto-scontro: senza avversari all'altezza, non c'è gusto, e neanche interesse. Né potrà essere surrogato dal tema dell'incontro: l'accordo con l'alieno, l'armonia universale non commuovono neanche la Babushka russa o la sofisticata vecchietta occidentale.

Sempre dal punto di osservazione tra le stelle, Josif potrà seguire la penetrazione delle scegge impazzite dell'impero sovietico nella carne dell'Europa, l'espansione delle metastasi del so-

cialismo reale nella cittadella occidentale. Comunque sia, le ferite della divisione non sono facili a rimarginare, e le cicatrici lasciano tracce indelebili. Quello che nella realtà è il rischio concreto di una duratura instabilità ad Est di torine di affamati e di diseredati che giustano l'apparenza del benessere e dell'opulenza, in chiave fantastica si tramuta nella permanenza della minaccia, nella metamorfosi dell'incubo dell'invasione. I criminali nazisti, contraddicendo ogni limite di longevità umana e di logica comune hanno continuato a accerchiare nell'immaginario occidentale per molti decenni dopo la caduta del Terzo Reich, preparando folli esperimenti o piani per la conquista del mondo. Allo stesso modo, con le sole varianti dovute alle differenti condizioni materiali, l'esercizio di scienziati e di ex agenti lasciato libero di sciamare oltre l'ex frontiera, sarà vettore e fattore d'inquietudine per i sonni europei. Già si possono immaginare nei libri, nei film, nei rotocalchi le complicatissime trame ordite dagli ultimi stalinisti. Ma c'è anche un'altra forma di terrore, meno dipendente dalle volontà personali e più oggettivo: quello dell'inquinamento nucleare, chimico, batterico, non più controllato, né controllabile, per incuria, per obsolescenza degli impianti, per l'aspetto perverso assunto dalle più sofisticate ricerche scientifiche. Un inquinamento materiale e morale, ultimo segno della perversità del comunismo reale. Una nube di paura, più letale di quella di Chernobyl, creata dai "mad doctor" e dagli apprendisti stregoni della scienza sovietica, interesserà per lunghi anni la fantascienza sociale ed ecologica, così come il fantastico ottocentesco era pieno di vampiri e di altre mostruosità provenienti dai territori, allora ignoti, dell'Europa orientale e balcanica. Sembraciuto nei suoi meandri più segreti, l'Est, suo malgrado, inquieterà ancora l'Europa anglosassone e latina, secondo il modello, già ben rodato nei secoli, del pericolo uno e slavo. Tramite i collegamenti radio, Josif potrà sentire, di giorno in giorno, ingigantirsi il nuovo pericolo per la pace e la stabilità mondiali. Poco importa che la dottrina comunista sia stalinamente diversa dalla religiosità nei suoi vari aspetti, ivi compreso quello musulmano. Il nemico del futuro sarà nella realtà, e più ancora nella finzione, un mix di fanatismo integralista e di dispotismo post-sovietico. Non sarà, nell'iconografia ufficiale, rappresentato nella maniera classica dei totalitarismi, con truppe e maestranze perfettamente inquadrati e efficienti, con killer dagli occhi di ghiaccio, con comandanti cinici e spietati: assomiglierà a un'orda confusa, pericolosa più per la quantità che per la qualità e la preparazione. Sarà un nemico identificabile con il terrore atavico della steppa: più Gengis Khan o Tamerlano, dunque, che Hitler o Stalin. Sulla scia di incontrollabili voci di proliferazione nucleare dalle repubbliche asiatiche agli stati islamici, si creeranno ogni sorta di leggende e di trame per futuri possibili. Ad Alma Ata, nei poligoni dimessi dall'esercito sovietico, si costruiranno robot programmati per seguire il verbo islamico, come nuovi soldati di Allah. Saranno androidi figli, in egual misura, del razionalismo marxista e del misticismo scita. Avanguardia di un'orda di disperati ed esempio che anche un medioevo prossimo venturo potrà ricoprirsi di lustrini tecnologici. I nuovi scienziati folli porteranno lunghe tuniche e turbanti, per una scienza intrisa di magia e di superstizione. Già possiamo immaginare nuovi golem, con il silicio al posto dell'argilla e simboli elettronici incisi sulla fronte, o bombe che colpiscono a distanza guidate non da un piumatore tecnico, ma da maledizioni coraniche. Chiuso nella sua scatola volante, Josif vedrà spontaneamente progressivamente a Est e a Sud il nuovo limite delle terre incognite, e il rosso dell'impero sovietico trascolorare in qualcosa di diverso, ma di altrettanto alieno. Lassù, Josif (Yusuf?) non sa ancora a quale scenario apparterrà. Non ha neanche deciso (o altri decideranno per lui) quale nome avere, non sa quale carta d'identità troverà al suo ritorno sulla terra. Il suo destino dipende dalle nuove frontiere. Comunque vadano le cose è già un soggetto dell'immaginario: sia che diventi un pericoloso e turbolento centro-slavo, sia che per lui il destino riservi un posto da diseredato slavo. E nell'universo fantastico, sempre più confuso con quello reale, sarà egualmente lontano.

SONDA

Edizioni SONDA
Via Ciamparella 23/3 - 10149 Torino
Tel. (011) 211442 - 290356
DISTRIBUZIONE P.D.E.

Norberto Bobbio
IL TERZO ASSENTE

Saggi e discorsi sulla pace e la guerra
pp. 240 - Lit. 14 x 23
L. 26.000

L'autore ha raccolto in questo volume alcuni saggi inediti e alcuni discorsi tenuti in convegni e mattee per la pace, a partire dal 1961. Nel corso del volume Bobbio individua come condizione essenziale, per una pace che non abbia la guerra come alternativa, la democratizzazione del sistema internazionale. Un «Terzo» potente, ma non dispotico, al di sopra delle parti in conflitto, può essere in grado di risolvere la conflittualità senza ricorrere alla violenza. Il volume è curato da Pietro Polito. Norberto Bobbio è nato a Torino nel 1909. Filosofo del diritto e della politica, ha insegnato a Siena, a Padova e a Torino. Nel 1984 è stato nominato senatore a vita.

Daniilo Dolci
DAL TRASMETTERE AL COMUNICARE
pp. 248 - Lit. 14 x 23
L. 22.000

La comunicazione di massa non esiste! A partire da questa tesi eretica e dalla sua profonda conoscenza della scena sociale, Daniilo Dolci sostiene in questo libro che «mentre è sempre più facile a uno, a pochi trasmettere verso miriadi di singoli, per comunicare non basta l'iniziativa di un singolo: occorre l'attivo corrispondere di un altro, di altri. Un nido forte ad opporsi alla parola massificante. Daniilo Dolci nasce a Scausa (TS) nel 1924, cresce in Lombardia e nel 1952 si trasferisce per scelta in Sicilia. Ed scrittore nonviolento e poeta, impegnato nella lotta contro i domini di ogni tipo e le cause del sottosviluppo, ottiene ripetute candidature al premio Nobel per la pace e il conferimento del premio «Societas» di Stoccolma nel 1970.

Felix Guattari
LE TRE ECOLOGIE
pp. 80 - Lit. 14 x 23
L. 15.000

Oggi tutti parlano di ecologie: i politici, i tecnocrati, gli industriali... purtroppo sempre nei termini di semplice «società». Ma le perturbazioni ecologiche dell'ambiente non sono che una parte visibile di un male più profondo e consistente che riguarda i modi di vivere e di esistere socialmente su questo pianeta. L'ecologia ambientale dovrebbe venir pensata insieme all'ecologia sociale e all'ecologia mentale, attraverso un'ecosofia di carattere psico-politico. L'edizione italiana contiene due testi inediti dell'autore e un ampio contributo di Franco La Cecla sulla «psicoecologia». Felix Guattari, psicoanalista, vive a Parigi. La sua pratica psicoterapeutica è sempre stata legata all'azione sociale e politica. Sui temi della critica politica ed ecologica è uscito in Italia «Piano per il pianeta» (Cappelli, 1980).

Scalata al cielo e ritorno

G. D. L.

“Per il tempo che le parole sono nella tua bocca sei il loro signore; una volta pronunciate sei il loro schiavo”. Questo silenzio carico di tensione e di potenzialità è il timbro narrativo di Erri De Luca. Nel suo primo romanzo, *Non ora, non qui* (Feltrinelli, 1989), era il mondo dell'acqua e delle apnee profonde a rappresentare la magia di un silenzio che consentiva a un ragazzino balzante di esprimersi senza impacci, di comunicare con gli altri isolandosi dal frastuono delle parole e delle grida di una Napoli orribilmente sconosciuta dal rumore. “C'è un silenzio dell'uomo che consente di liberare sulle pagine o dentro di sé la voce dell'immenso”: De Luca si riferisce così a Giobbe, come prima si era riferito a Giosué, il rinnovato elogio del silenzio in questo suo secondo libro. *Una nuvola come tappeto*, si lega, infatti, a una serie di piccoli racconti frateri delle sue riflessioni sul Vecchio Testamento. Il tema del silenzio è l'unico asse di continuità tra i due lavori. *Una nuvola come tappeto* ci restituisce essenzialmente la freddezza e la lucidità di un'avventura conoscitiva. Il Vecchio Testamento non è il pretesto narrativo che consente a Thomas Mann di costruire i quattro volumi della meravigliosa storia di Giuseppe; De Luca vuole restare dentro il Libro, forzarne la lettera e lo spirito, mettere in luce quello che c'è già. “seguire il solco dei suoi innumerevoli commentatori, aggiungendo qualcosa che essa conteneva, ma che non era stato ancora espresso: qui sta l'ambizione di queste pagine”. Un'operazione, quindi, tutta di testa e poco di pancia. Pure, quando le emozioni forzano il blocco dello scrupolo filologico e del rigore intellettuale, nel libro riaffiorano le tensioni di *Non ora, non qui* e la frenesia dell'esplorazione, l'ansia di “scoprire” significati ed etimologie rinvia il lettore al tumulto interiore di una solitudine che solo nella ricerca si appaga per diventare una consapevole scelta esistenziale.

Ne scaturisce un doppio registro narrativo sospeso tra lucidità e emozioni, con il libro che acquista spessore ogni volta che i suoi temi interagiscono con il percorso biografico dell'autore, il suo essere muratore oggi, la sua appassionata militanza politica, ieri.

Esemplare in questo senso è il primo racconto, *Il dono delle lingue*, dedicato alla costruzione della Torre di Babele. Progetto unico e totalizzante “della gente testarda e visionaria della valle di Scin'at”, la torre, per De Luca, è “il simbolo araldico segreto che sta nel risvolto di bandiera di ogni impresa comune”; attraverso la metafora di una lingua che da strumento di comunicazione si avvilisce a gergo di mestiere, di quello slancio collettivo egli ripercorre l'intera parabola, dagli entusiasmi dello “stato nascente” alla coazione a ripetere di mansioni e funzioni ridotte a puri riti istituzionali, azioni svolte al di fuori di ogni consapevolezza da uomini dimentichi degli scopi iniziali del progetto. Si trattava di salire, salire, per arrivare dove l'atmosfera rarefatta ti spacca i polmoni, mettere il proprio mattone in cima agli altri e morire senza sapere più perché. Così De Luca immagina un ultimo muratore che, invece di immolarsi sulle ossa di quelli che lo avevano preceduto, decide di “accendere”, cambiando così il destino del mondo. “Quando l'ultimo suo passo incontrò la pianura, non trovò più nessuno. Entrò nell'edificio dove sugli scaffali ancora giacevano i rotoli dell'idioma universale e delle fedi da parte di Dio costituisce prova di una provvidenza che non è stata ancora apprezzata”. La gente di Scin'at si disperse, ma la sua non fu una sconfitta. I frammenti di quel progetto collettivo vivificarono il mondo, scardinando l'unità nella molteplicità, moltiplicando la ricchezza delle differenze, assottigliando la povertà dell'uniformità.

Questo è il nocciolo dell'intero libro, il momento in cui le coordinate esistenziali di De Luca si rivissano ad alimentare il suo registro narrativo fino a rendere trasparente la metafora autobiografica con cui si apre il racconto della torre: “almeno una volta nella vita, una persona viene a trovarsi iscritta insie-

me ad altre nell'ombra di una torre, prima che divenga Babele”. Potrebbe sembrare un cedimento al ricordo, l'affiorare di un rimpianto subito esorcizzato per esultare nei meandri di una babelica frenesia; è, invece, la vena profonda che attraversa l'intero libro. Quel rogo, in realtà, non ha niente di liberatorio; l'ultimo uomo si incarica di un rito esorcistico, del tentativo di bruciare i ponti alle spalle, evitare che l'umanità torni ad attraversare i sogni di un idioma comune, di un unico progetto collettivo. Non fu l'atto superbo di innalzarsi fino a Dio a essere punito; ma non si trattò nemmeno di un dono del Cielo come sembra interpretare De Luca. L'uomo cominciò a costruire la torre perché credeva di poter vincere la propria sfida con Dio, sentendosi imbattibile se unito agli altri in un progetto comune. Babele fu il castigo divino per questo ardire. E quell'ultimo uomo che ridaccese i gradini che i suoi antenati di sette generazioni avevano faticosamente salito per “provocare” Dio, era il testimone e la sanzione di quella sconfitta. Ma Dio sembrava sapere che la sua vittoria, per quanto schiacciante, non era definitiva: così ordinò di bruciare i rotoli dell'idioma universale perché aveva paura; paura che altri uomini, in altre epoche, potessero riprendere il sogno della gente testarda e visionaria di Scin'at, progettando di ritornare in cima alla torre, di riprendere la scalata al cielo.

Quella sfida era ed è il sale della terra; rompere i vincoli di compatibilità che Dio ha assegnato agli uomini, affrancarsi dalle leggi della natura, vincerla, plasmarla, modificarla è una tentazione che, attraverso la torre, è entrata “dentro” l'umanità, condizionandone i disegni e speranze; e De Luca mostra di saperlo bene.

C'è un gioco delle coppie, infatti, che attraversa tutto il libro; un filo di continuità che fluisce attraverso la sua penna, fonda la vigilanza critica, costringendolo a parlare “malgrado se stesso” così da legittimare un'interpretazione “occulta” che contraddice quella “palese” dataci dall'autore. Tra Giacobbe

e Israele il lottatore (nel racconto *Una beffa segreta*), tra Giuseppe, un altro furbo, e Reuven “colui che pretende giustizia negli affetti” (*Il complesso di Reuven*), tra Daniele, l'interprete dei sogni, e Geremia il profeta (*I signori dei sogni*), tra le trovate di Ulisse e quelle di Giosué (*Il cavallo e il grido*). De Luca non è mai imparziale e sceglie sempre uno dei due: nell'ordine Israele, Reuven, Daniele, Giosué. Sempre chi accetta la sfida e la lotta in campo aperto, chi rifugge dalla furberia fine a se stessa, svincolata da un ideale da raggiungere, da una giustizia da ristabilire. E' nella consapevolezza delle proprie azioni che si raggiunge la piccozza dell'uomo; meglio l'attiva presenza di Daniele nello scoprire il significato nascosto dei sogni che la passività del profeta “strumento di Dio”. Geremia parla solo perché il dito del Signore si è posato sulla sua bocca; è come l'incipit coranico del “recita e io recitati”; nella *trance* profetica l'uomo diventa macchina ottusa e inconsapevole al servizio della realizzazione della volontà divina. Così è per la coppia Ulisse/Giosué. Entrambi conquistatori di città cinte da mura; entrambi abili ad escogitare stratagemmi offensivi. Ma Ulisse è lo stratega dell'inganno allo stato puro: “si introduce in Troia sotto il mantello di legno di un cavallo, esce dall'antro di Polifemo sotto il vello di pecora”; si ispira alla natura per lasciarla così com'è. Giosué la modifica secondo il suo bisogno; ferma sole e luna, imitando Mosè che divide le acque; anche altri profeti compiono prodigi soprannaturali. E' vero, come ci ricorda De Luca, che nella Scrittura gli interventi dell'uomo sul creato sono tutti reversibili. Ma questo è affare di Dio. Tra gli uomini, sarà sempre Giosué e non Ulisse ad insegnarci qualcosa.

Erri De Luca
Una nuvola come tappeto
Feltrinelli, Milano, 1991
pp. 220, L. 18.000

L'LETTURA/SCRITTURA

L'autore e il lettore

In apertura leggiamo queste parole di Voltaire: “I libri più utili sono quelli dove i lettori fanno essi stessi metà del lavoro: penetrano i pensieri che vengono presentati loro in germe, correggendo ciò che appare loro difettoso, rafforzano con le proprie riflessioni ciò che appare loro debole”. Tanto per cominciare, nella metà del lavoro che gli compete, quello dello scrittore, Pintor tiene fede a quanto sostiene a pagina 61: “...due pagine bastano ad esaurire qualsiasi argomento” dedicandone appunto poco più a ciascuno dei 14 capitoli del libro. Andando oltre, ci sembra di poter annotare che con la sua scrittura Pintor non informa: “...E nomi e luoghi e date che avevano anche loro per me una grande importanza ho preferito non indicarli per evitare che mi si sbriciolassero tra le mani come polvere”.

Con la sua scrittura Pintor staccandosi decisamente da chi usa “abbondare nei particolari, visto che l'insieme è inafferrabile” racconta il minimo indispensabile di un percorso molto simile nelle sue costanti a quelli che più o meno hanno vissuto le esperienze della sua generazione.

Ma soprattutto Pintor affida alla sua scrittura le capacità di svelare a livelli profondi, il dove tutte le differenze generazionali cadono, i meccanismi dell'esistenza di una persona le cui derive del pubblico e del privato sono saldamente intrecciate ad un alto rigore etico.

Le sue sintesi sulla giovinezza, la guerra, il potere, il fratello, la resistenza, il dovere, la pace, l'amore, i figli, il mestiere, il rispetto, l'amicizia e l'inimicizia, le attrattive e i disinganni della vita, lo scontro generazionale, la malattia, il dolore, la speranza acquistano in queste pagine una loro penetrante complessa concretezza.

In *Servabo*, nella metà del lavoro che egli dovrebbe competere, il lettore rimane ben poco da fare se non rettificare quanto lo stesso Pintor scrive a pagina 89: “Un libro serve a chi lo scrive, rammentate a chi lo legge”. In questo caso *Servabo* serve moltissimo anche a chi lo legge.

Alba Morino

Luigi Pintor
Servabo
Bollati Boringhieri, Torino, 1991

La nuova "Sacra famiglia"

Noterella sul marxismo-occhettismo

Gian Mario Bravo

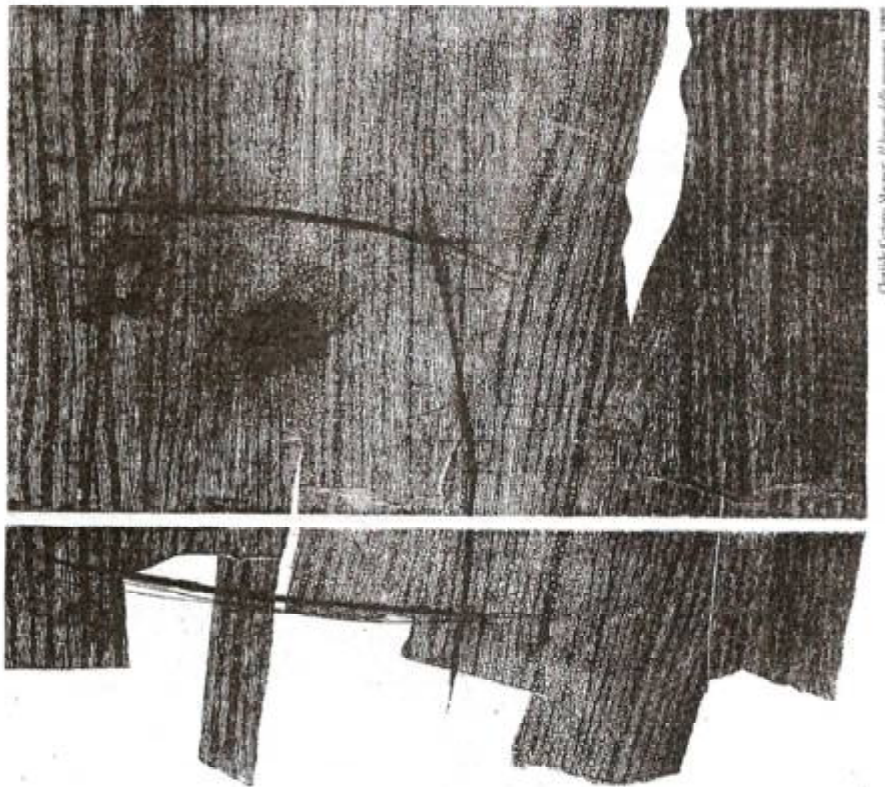
Marx è pensatore grande, filosofo insigne, filologo di vaglio, precursore e utopista. Anche, è profeta. Un'opera giovanile, scritta in collaborazione con Engels, *La sacra famiglia, ovvero Critica della Critica critica. Contro Bruno Bauer e Consorti* (o, secondo un'originale interpretazione critica, *Contro Bruno Bauer e Consorti*). Nel testo tedesco, pubblicato a Francoforte nel 1845, il titolo suona: *Die heilige Familie, oder Kritik der Kritischen Kritik. Gegen Bruno Bauer und Consorten* (la traduzione italiana, ottima, è di Aldo Zanardo). Protagonista del libro è Bruno Bauer, chiamato anche «la quiete del conoscere».

L'occasione dell'affrancamento dalla dittatura marxista nell'ex-Unione Sovietica ha offerto la possibilità agli ex-marxisti, ora marxologi democratici di sinistra, di consultare i documenti inediti raccolti presso il già Istituto Marx-Engels, dagli anni Venti Istituto Marx-Engels-Lenin, dagli anni Quaranta Istituto Marx-Engels-Lenin-Stalin, dagli anni Cinquanta di nuovo Istituto Marx-Engels-Lenin, infine Istituto di Marxismo-Leninismo. Poi, a liberazione avvenuta, Centro per la Conservazione e lo Studio dei Documenti di Storia Contemporanea (e talora per la vendita e l'uso improprio d'essi). Frequentato naturalmente da illustri storici, politologi e giornalisti internazionali e italiani.

Nell'Istituto moscovita, accanto alla marxologia opera con successo l'occhettologia, sollecitata alla riflessione dalle tesi di Marx sulla «quiete del conoscere». Negli archivi, nei primi mesi del '92, viene alla luce un prezioso inedito marxiano, da decenni rimasto sepolto per una drammatica scelta politica e per la dogmatica volontà di nascondere anche ai sapienti il Vero. Ciò accade, benché dopo la vittoria (o la sconfitta, se si legge la cosa con spirito patriottico) di Stalingrado, e precisamente il 5 febbraio 1943, alcuni politici italiani avessero già tentato di riproporlo all'attenzione, se non del largo pubblico, almeno degli studiosi.

Il manoscritto marxiano risale al 1844-45 e, nel quadro della copiosa produzione del Maestro, è ascrivibile fra i testi della categoria futuribile. Col che Marx diventa, per usare la consolidata definizione lenin-staliniana, non solo il «padre fondatore del marxismo-leninismo» e l'«inventore della concezione materialistica della storia» (cfr. *Breve corso di storia del partito bolscevico*, Mosca, s.d., ediz. ital.), ma anche uno dei migliori e più spigliati membri della famiglia dei «profeti», pari per dignità a Isaia, Geremia, Daniele, Ezechiele e ai restanti dodici (cfr. *Libri dei profeti*, in *Bibbia. Vecchio e Nuovo Testamento secondo la volgata*, trad. ital. di mons. Antonio Martini, Milano, 1936, vol. II). Si tratta del testo manoscritto, di cui si auspica l'immediata versione per stralci in italiano: *Die heilige Familie, oder die Kritik der kritischen Kritik. Gegen Achilles Gänlein und Consorten* (in ital. *La sacra Famiglia, ovvero Critica della Critica critica. Contro Achille Occhetto e Consorte*). Un secondo manoscritto identico, frutto di una trascrizione coeva, ha un titolo diverso: *Die heilige Familie, oder die Selbstkritik der selbstkritischen Selbstkritik. Gegen Achilles Gänlein und Consorten* (in trad. *La sacra Famiglia, ovvero Autocritica dell'Autocritica autocritica. Contro Achille Occhetto e Consorte*). Quivi l'accento viene piuttosto messo sul tema dell'autocritica matrimoniale occhettiana («gänleiniana», in tedesco) contro il «contro-comunismo», l'«ex-comunismo» e il «paleo-vetero-antiquo-premoderno-precapitalistico-pre-democratico-presinistro-comunismo».

Non è ora descritta la vicenda del ritrovamento del testo marxiano, attentamente ricostruita dalla marxologia. È straordinario un fatto. Marx utilizza forme verbali da intellettuale sofisticato. Un linguaggio, quale è stato recepito da gran parte della filosofia vetero-neo-post-tardo-hegeliana e marxista italiana, in particolare da quella parte d'essa che per la lucida traducibilità e per l'agevole comprensione, per la raffinatezza espositiva, venne denominata *école hantienne*, ravvicinando a Parigi la metropoli pugliese.



Gian Mario Bravo: il libro delle memorie, 1992

Il Grande di Treviri ricopia nel manoscritto *Contro Achille Occhetto e Consorte* quanto aveva già esposto nel primo volume *Contro Bruno Bauer e Consorte*. Resta agli interpreti d'oggi la possibilità di sostituire alla parola "critica", aggettivo e sostantivo, il termine "autocritica". Il risultato al quale perviene la ricerca marxologica è eclatante: la preveggenza marxiana si sublima in percezione marxista dell'esistente. Ed ecco quanto nella traduzione di Zanardo nel lontano 1847 il vecchio ma allora giovane Marx predice, prefigura, presannuncia, del successore Occhetto e della di lui "Consorte": "La critica critica, per quanto sappia di stare alta sopra la massa, sente tuttavia, per questa, un'infinita pietà. La critica ha dunque amato la massa a tal punto che ha mandato il suo figlio unigenito, affinché tutti coloro che credono in lui non siano perduti, ma abbiano la vita critica. La critica diventa massa e abita fra noi, e noi vediamo la sua gloria come la gloria del figlio unigenito del Padre. In altri termini, la critica diventa socialista. [...] E' chiaro e la storia, che dimostra tutto ciò che è chiaro di per sé, dimostra anche questo che la critica non diviene massa per rimanere massa, ma per liberare la massa dal suo massiccio carattere di massa, e quindi per superare il modo di dire popolare della massa nella lingua critica della critica critica. E' il grado più degradato dell'abbassamento quello in cui

la critica impara la lingua popolare della massa, e trascende questo gergo rozzo nel calcolo sublime della dialettica criticamente criticata".
 L'occhettologia, dopo la nuova Sacra Famiglia *Contro Occhetto e Consorte*, avrà ampi spazi per definire la genialità e l'immenità dell'idea forza che sta alla base della dottrina dell'avvenire: l'occhettismo, immediatamente svolgentesi nello occhettismo-consortismo o talora nell'occhettismo consorterismo o ancora in altri modi, tutti profondamente radicati nella passione ideale e morale, nell'eleganza del linguaggio e del portamento, e soprattutto nell'amore. Ciò, per usare ancora le parole di Marx: "Per completarsi come 'quiete del conoscere' [Occhetto], la critica critica [Occhetto] deve di necessità anzitutto cercare di sbarazzarsi dell'amore [Consorte]. L'amore [Consorte] è una passione, e niente è più pericoloso della passione per la quiete del conoscere [Occhetto]. [...] Una cosa come l'amore [Consorte] è uno spavento e un errore, e la critica critica [Occhetto] desta rabbia, la rende quasi biliosa, anzi addirittura la fa uscire di senno [Occhetto e Consorte]". Le citazioni potrebbero continuare. La scoperta è decisiva per lo sviluppo della ricerca e del dibattito politico, specie in Italia. Il mondo degli studi attende con ansia la trascrizione e la versione integrale del testo.

L'AMARA MEDICINA DEGLI ANNI OTTANTA

La lettera di Luigi Bobbio pubblicata sul n. 2 della rivista NUVOLE mi sembra esemplare nel porre due questioni assolutamente non "personalistiche", ma di interesse appunto generale. Bobbio mi sembra essere un rappresentante dignitoso ed in un certo senso "tipico" della generazione del 1968 e del suo destino, che compenderei sommariamente in questo modo: in una prima fase, un tentativo collettivo, generazionale, di radicale riforma del codice politico e culturale ereditato dalle generazioni precedenti che avevano costruito sia il comunismo storico novecentesco sia il laicismo antifascista; in una seconda fase, la "mossa del cavallo" consistente nel sostanziale abbandono di questo tentativo di riforma in direzione di un postcomunismo lucidamente proclamato. Non richiamerei questi elementi storici se essi non fossero appunto di interesse "pubblico". Se si trattasse infatti soltanto di qualcosa di privato mi asterrerei dallo scrivere e mi limiterei ad una telefonata personale all'amico Luigi. Qui però si ha a che fare con un tentativo di bilancio storico e culturale di un intero periodo storico, che va a mio parere dal 1956 al 1989, cioè da quel grande movimento "revisionistico" che scorse dal XX congresso del Pcus

e dalla destalinizzazione fino alla caduta del muro di Berlino ed al crollo irreversibile del socialismo reale. La valutazione sugli anni Ottanta (che Angelo d'Orsi in un suo articolo definisce "gli anni melitici della Grande Restaurazione") non può essere fatta a mio avviso se non nel contesto della valutazione più ampia e comprensiva di quel trentennio abbondante che va dal 1956 al 1989. In proposito, mi limito a due ordini di osservazioni. In primo luogo, Luigi Bobbio mette il dito nella piaga quando chiede in modo insistente alla maggior parte degli articolati di NUVOLE il perché del loro sentirsi in lutto e del loro essere dispiaciuti. Vi è infatti una contraddizione nell'essere stati, da un lato, critici radicali del socialismo reale, del Pci di Togliatti e di Berlinguer, eccetera, e nel sentirsi poi "orfani" di qualcosa che non si era mai amato. Non è possibile rispondere a queste giuste osservazioni che non ci si sente orfani del Pci o del socialismo reale, ma della vecchia composizione di classe operaia e dei valori di eguaglianza e solidarietà che essa veicolava. Ci si rassegna persino alla perdita di persone care, figuriamoci se non ci si rassegna al passaggio dal modello taylorista-fordista al modello della Toyota. Per una determinata "norma di coesumi"

(per usare il lessico della scuola della "regolazione") ci si può battere, ma non si perde certo il senso. Ritorniamo sbalgiato anche perché il senso per l'eventuale fine della prima repubblica in Italia, anche se i suoi nemici (da Cossiga a Miglio, da Bossi a Fini) ci possono essere odiosi per ragioni etiche e politiche. Luigi Bobbio ha dunque ragione nel porre vivacemente il problema della necessità di non trasformare il congedo dal passato in lutto per una perdita. Mi trovo ad essere d'accordo con lui, anche se probabilmente non per le stesse sue ragioni e soprattutto non per i suoi attuali orientamenti filosofico-politici. In breve, ritengo che gli anni Ottanta, visti in un'ottica più vasta, non siano stati un melitico periodo di restaurazione, ma una sorta di prezzo da pagare (e che non si poteva soprattutto evitare di pagare) per una colpa. E questa colpa sta in ciò, che non si può decentemente trascorrere il trentennio 1960-1990 senza necessariamente riuscire a riformare le strutture politiche, sindacali, culturali, ideali, del comunismo storico novecentesco, e non pagare poi il prezzo inevitabile di questo fallimento. La storia universale, dai tempi dei Sumeri ad oggi, non ha quasi mai visto un movimento altrettanto irrimediabile del comunismo novecentesco

storicamente costituito (perché di questo stiamo parlando, non di un comunismo utopico, morale, ideale o testimoniale). Il comunismo novecentesco storicamente costituito si è dotato fra il 1924 ed il 1956 di forme organizzative, culturali, di militanza, di appartenenza, eccetera, che si sono mostrate alla prova dei fatti storici assolutamente irrimediabili "a sinistra" (nel senso radical-libertario che la generazione del Secantotto ha generalmente dato a questa parola). E' questa a mio avviso la lezione del triennio 1989-1991. In breve: la forma storica specifica del comunismo novecentesco concretamente esistente si è rivelata irrimediabile; gli anni Ottanta sono stati soltanto il periodo finale di manifestazione di questa irrimediabilità.

Chi scrive non è affatto così presuntuoso da dire che lo aveva capito da un pezzo. In realtà non lo aveva affatto capito, ed ha giocato il suo impegno politico personale negli anni Ottanta sul presupposto dell'ipotesi della riformabilità in estremo. Questa ipotesi non era realistica, e la névola di Minerva, come sempre alzata al crepuscolo, lo ha confermato. La conclusione che tiro è allora in breve questa: è ora di smettere il lutto, esplicito o implicito, gli anni Ottanta non sono stati melitici, ma soltanto un'amara medicina che bisognava comunque tranguaiare.

In secondo luogo, tuttavia, non sono per nulla d'accordo con il riferimento elogiativo fatto da Luigi Bobbio alla "mossa del cavallo" che uomini come Vittorio Foa avrebbero compiuto con successo. Ma quale mossa del cavallo? Chi scrive conosce un poco il gioco degli scacchi, e non c'è mossa di torre maggiormente "di torre" di quella compiuta da Vittorio Foa, esattamente eguale a quella compiuta da milioni di ex-comunisti, da Gorbaciov a Eltsin, da Occhetto a D'Alema. Vittorio Foa ha ovviamente il diritto di fare la mossa che vuole, e lo legittima è questo non soltanto un passato ricco e dignitoso, ma anche un presente in cui continua ad esprimersi con chiarezza e senza opportunismi verbali e contorsioni sofistiche. Questa mossa, però, non è affatto contro corrente, ma è assolutamente "tipica", nel senso di conformistica, di un ciclo di esperienze storiche generazionali di massa. Non vedo infatti dove siano l'originalità ed il coraggio nel dire che non soltanto la Gerusalemme del movimento operaio (e del suo messianesimo meschino e non profetico che non era poi altro che

uno storicismo progressistico) era sempre rimandata, ma che in realtà Gerusalemme non esiste ed esiste soltanto l'Egitto del faraone. E' questa una tipica mossa della torre, che spazza con la sua presenza una lunga linea di caselle per poi semplicemente uscire dalla scacchiera in corrispondenza dell'ultima casella cui si è mirato per decenni. Si abbandoni dunque totalmente il comunismo ed il marxismo, se lo si vuole, ma non si dica che questa è una geniale "mossa del cavallo". La mossa del cavallo ci sarebbe stata se si fosse riusciti a spostare gentilmente il terreno della lotta per l'emancipazione ed il comunismo, individuando nuove culture, nuove tattiche, nuove strategie. Ma di questa mossa del cavallo non c'è traccia, se non nell'innocua copertina di qualche libro.

Chi scrive continuerà a studiare i libri di scacchi per individuare possibili mosse del cavallo che siano però veramente tali. Nello stesso tempo, spera di riuscire a studiare gli anni Ottanta con lo stesso atteggiamento con cui studia Gioiitti, Cavour e Tutankhamen. Abbiamo già dato, ed ora per favore andiamo oltre.

Costanzo Preve

BOTTA E RISPOSTA

«Ho un solo commento da fare all'articolo di Bellofiore che mi aveva essere scritto. Non esiste un testo né della mia relazione al convegno del Gramsci torinese, né, a maggior ragione, delle mie risposte agli interventi. Esistono invece numerosi testi in cui ho espresso le stesse idee, di cui il più esteso è il lungo saggio su "Eguaglianza e efficienza", in Martinelli-Salvati-Veca, *Progetto 89* (Il Saggiatore, Milano 1989). Bellofiore mi attacca dunque alla luce di quanto ricorda (se era presente) o di resoconti giornalistici: la citazione dal resoconto del manifesto, giornale notoriamente vicino alle mie posizioni, è proprio una perla! E poi Bellofiore ha il coraggio di mettere in dubbio la mia "onestà intellettuale e politica" riferendosi a una risposta che ho dato ad Alasia, e di cui travisa completamente il senso: invitarmi a parlar male del Pds sarebbe come invitarmi a nozze, scrive Bellofiore che io avrei detto. Oltretutto che disonesto intellettualmente, sarei anche un fesso, visto che sto lavorando per questo partito da un anno senza ricompense monetarie, il che è ovvio, ma anche senza ricompense politiche, il che è meno ovvio. Non c'ero nel merito, naturalmente. Lo farò quando



Guido Venantini, L'Espresso, 1982. Microscopio 83

Belfiore criticherà cose che ho scritto e non resocetti giornalistici o suoi ricordi, certamente in buona fede ma incontrollabili.»

Michèle Salvati

E' grande la tentazione di far seguire, anche da parte nostra, "solo un commento" alla lettera di Michele Salvati, "che non doveva essere scritta". Vale tuttavia la pena di precisare un elemento di fatto. Non è vero che non esista alcun testo relativo al Convegno del Gramsci torinese, né che le affermazioni fatte in quella sede siano "incontrollabili". E' stata infatti realizzata una registrazione di tutte le relazioni e dell'intero dibattito, da cui risulta in particolare, per quanto riguarda la risposta di Salvati ad Alasia, la seguente citazione testuale: "Io ti parlo come una persona che ha una lealtà nei confronti del Pds come pezzo di una potenziale futura sinistra, che al momento non vedo tanto. Non ho una enorme lealtà a questo organismo, forse minore di quella che hai tu per Rifondazione. Quindi guarda che se mi parli male del Pds mi invidia a nozze". Questo esclusivamente per ristabilire la realtà dei fatti. Peraltro lo stesso Salvati ha più recentemente espresso pubblico dissenso verso la dirigenza del Pds in una lettera firmata con altri dieci "esterni" (e ne vede notizia sulla stampa quotidiana del 15 aprile 1992). A questo punto, ognuno si assumi le proprie responsabilità

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

PER I TESI

- **Silvano Belligni** insegna Sociologia politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino.
- **Ricardo Belfiore** è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze economiche dell'Università di Bergamo dove insegna Economia monetaria.
- **Giuseppe Berta**, collaboratore scientifico della Fondazione Eni Enrico Mattei di Torino, insegna Storia economica al Libero Istituto Universitario «Carlo Cattaneo» di Castellanza (Va).
- **Isolo Biscocchi** insegna Servizi del diritto italiano presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari.
- **Nichiaro Bobbio**, Senatore a vita, ha insegnato Filosofia del diritto e Filosofia della politica all'Università di Torino.
- **Luigi Bobbio**, studioso di analisi delle politiche pubbliche. E' coautore del volume *Metropoli per progetti*, il Mulino, Bologna 1991.
- **Gian Mario Bravo** è Professore della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, dove insegna Storia delle dottrine politiche. Il suo ultimo libro è *Mare e Angeli in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1992.
- **Pietro Ciarlo** insegna Diritto costituzionale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari.
- **Mario Della Casa**, collaboratore de *L'Indice per il fascismo* e la fascizzazione, cura la programmazione culturale dell'Associazione Histobiana Men Amour di Torino.
- **Giovanni De Luna** insegna Storia dei partiti e dei movimenti politici presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.
- **Mario Dogliani** insegna Diritto costituzionale alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino. È stato direttore e presidente dell'Istituto Gramsci Piemontese ed ha fondato la rivista *Segno*. Tra i suoi ultimi lavori *La svolta delle forme di governo*, 1991.
- **Angelo d'Ovì** è ricercatore presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino e insegna Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Alessandria.
- **Giovanni Findeuca** insegna Diritto penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo.
- **Fabrizio Gambini**, medico, esercita l'attività di psicanalista a Torino. E' membro dell'Associazione Freudiana internazionale.
- **Amedeo Lo Russo**, psichiatra, responsabile

del Servizio Tossicodipendenza di Venezia. Ha scritto *La Talora Escubi: psicosi, alle droghe e...* in *Mondo scientifico e formazione dell'identità*, Marsilio, Padova 1987.

- **Adriano Luciani** insegna Sociologia del lavoro presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.
- **Alfo Mastropalo** insegna Politica comparata presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino e Sociologia politica all'Università di Palermo.
- **Giuseppe Mazza** è studente presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo.
- **Oscar Mazzoleni**, laureato in Sociologia presso l'Università Luomaa, sta svolgendo una ricerca storica sulla cultura torinese.
- **Alfo Marzulli** lavora in ambito editoriale. Ha curato i *Diari di Sofia Alemani* e ne scritto la biografia (per Feltrinelli, Milano 1978-79 e 1981). Il suo ultimo libro è *L'analisi di corte*, Marietti, Genova 1992.
- **Giovanni Pinzarella** insegna Dottrine dello Stato e Diritto pubblico presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo.
- **Marco Revelli** è ricercatore presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino e insegna Storia della politica presso l'Università di Alessandria.
- **Dante Zola** insegna l'ideologia politica presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Siena ed è presidente dell'Istituto Gramsci toscano. Ha di recente pubblicato il *prospetto democratico*, Feltrinelli, Milano 1992.

PER LE IMMAGINI

- **Clotilde Corina Mayneri** vive e lavora a Torino. Dal 1967 affianca mostre personali di grafica e scultura in Italia e all'estero e partecipa a rassegne internazionali.
- **Davide Ghiglini**, diplomato all'Accademia Albertina di Torino, insegna Discipline pittoriche al Liceo Artistico di questa città. Ha realizzato mostre personali in varie città italiane e stranieri con disegni, incisioni e sculture.
- **William Hogarth** (1697-1764) pittore e incisore inglese, autore di ritratti e cicli satirici sulla società della sua epoca.
- **Riccardo Linati** insegna Tecniche Spirituali presso la Scuola Internazionale di Grafica di Venezia e Mosaico all'Accademia di Belle Arti di Parigi. Sue opere si trovano in numerosi musei europei.
- **Guido Navaretti** vive e lavora a Torino dove è docente di Discipline Pittoriche al Liceo Artistico.

Sonda
Edizioni SONDA
Via Ciamarella 23/3
10149 Torino
Tel. (011) 211442 - 290356
DISTRIBUZIONE P.D.E.

Gigi Escubi
A BARRIGA MORREU:
Il genocidio Yanomami
Seconda edizione
pp. 204 - Euro 11,5 x 19,5
17 foto a colori e 10 cartine geografiche
L.28.000

È la storia di tre anni di lavoro sul posto, una denuncia documentata e personalizzata del genocidio degli Yanomami. Oltre ad analizzare la situazione politico-sociale brasiliana, il volume illustra, anche attraverso la voce dei protagonisti, la realtà delle riserve minerarie - i grimpis - i sogni, le frustrazioni, le violenze degli uomini che vi lavorano, e sull'altro versante la realtà degli Yanomami, la loro difesa della terra, della cultura e della salute dall'invasione dei parassiti. Con pagine di diario dell'autore Gigi Escubi è nato a Torino nel 1937 e dal 1987 si è inserito con la moglie in un progetto di cooperazione internazionale nell'ambito dell'informazione, stabilendosi a Boa Vista, capitale dello stato di Roraima, nella foresta amazzonica brasiliana.

Fatima Mernissi
CHAIKAZAD NON È
MAROCCHINA

pp. 144 - Euro 11,5 x 19,5
(disponibile da settembre)
Un'analisi dei rapporti delle donne arabe con il sapere e, di conseguenza, con il potere. Solo da due generazioni, con il potere, si è permesso di accedere all'educazione scolastica, e mettere ambizioni di carriera e perfezionamento di settore. È la conseguenza di una rivoluzione culturale che dalle fine della Seconda guerra mondiale ha sconvolto la struttura familiare tradizionale. Ma si tratta solo di un'élite di donne, e la Mernissi si chiede quale futuro diverso avrebbe il paese se alle donne fosse permesso l'accesso al sapere. Fatima Mernissi, marocchina, insegna sociologia all'Università Hassan II di Casablanca. Ha scritto varie opere di notevole successo nel suo paese.

A cura di Stefano Cusi
DESIDERIO DI PASOLINI
Onneoscualità, arte e insegnamento
intellettuale

pp. 156 - Euro 11,5 x 19,5
L.23.000
Con l'autenza propria di chi ha approfondito i temi e l'opera di Pasolini, gli autori di questo volume (Cusi, Naldini, Dall'Orto, De Sarri, Trusso, Cagni) mettono in luce caratteristiche e peculiarità dell'impiego dell'intellettuale Pasolini. Dalle pagine di questi saggi emerge particolarmente come tutta l'opera artistica di Pasolini, ma anche il suo impegno di testimone del proprio tempo, siano stati fortemente influenzati dalla sua omnesocualità, che a quindici anni dalla morte continua a suscitare scandalo. Stefano Cusi, laureato in Lettere, è responsabile del centro di documentazione omnesocuale «Il Castello» di Bologna.

Piero Badaloni
ILLUSTRI E SCONOSCIUTI
L'Italia di Piacere Raiway
pp. 384 - Euro 16 x 23
L.28.000

Qual è il vero volto del nostro Paese? che cosa differenzia la vita nelle metropoli da quella della provincia? Chi sono i veri protagonisti dello sviluppo dell'Italia? Questo libro prova a rispondere a queste domande presentando le scoperte della aggettissima trasmissione televisiva Piacere Raiway. Pensando le telecamere in giro per i teatri delle città cosiddette minoritarie e le tra troupe hanno ricercato i personaggi tipici dell'alta Italia, le province nere o, perlomeno, acciaccate che con la loro capacità di iniziativa, il loro entusiasmo, la loro tenacia contribuiscono al miglioramento della qualità della vita del nostro Paese. Il volume è pubblicato in coedizione con l'Editoriale Il Nuovo. Piero Badaloni è caporedattore del TGI, la RAI dal 1971, ha collaborato a vari programmi culturali. Ha scritto diversi libri, tra cui «I diritti del bambino», «Droga che fare», «Scusi, lei crede in Dio?».

M. Garcia Villo
ESCRIVA O
LA PIANIFICAZIONE DI
UN SANTO

pp. 144 - Euro 11,5 x 19,5
L.16.000
Un racconto «spirito» dalla figura di Jonamaria Escrivà de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, scritto alla vigilia dell'apertura del suo discusso processo di canonizzazione. Il protagonista fa da contrappunto alla figura di Escrivà de Balaguer, è un membro dell'organizzazione che si presenta in tutta la sua umanità; l'autore ricostruisce in chiave sarcastica, e spostata nella finzione, la scabellata pianificazione della «sacralità» di Balaguer. Basati a commento la citazione posta ad epigrafe, dedicata ai monaci certosini che non alzano mai un dito per ottenere che un defunto del loro ordine raggiunga gli onori degli altri, perché operi avere un santo certissimo, un certissimo dovrebbe essere di essere santos.

M. Garcia Villo, spagnolo, è saggista e romanziere.

AMNESTY INTERNATIONAL
RAPPORTO ANNUALE 1991

pp. 456 - Euro 13 x 21
L. 32.000
È il rapporto sulle attività dei membri dell'organizzazione nel periodo maggio 1990 - aprile 1991. In più di metà dei paesi della terra esistono detentati ritenuti colpevoli di puri reati d'opinione, politici o religiosi; in molti di questi paesi, tali detenuti sono trattati in prigione non solo ingiustamente, ma spesso senza processo, e sottoposti a trattamenti crudeli, fino alla tortura e all'esecuzione capitale. Alla descrizione dei casi si accompagnano le accurate analisi condotte dai membri di Amnesty che si sono impegnati a seguirli, e se possibile a risolverli. Amnesty International, fondata 30 anni fa, è un movimento indipendente, apolitico e acconfessionale, impegnato sul fronte della protezione dei diritti umani, in particolare nel caso dei prigionieri politici.

I LETTORI SCONSIGLIANO

Dimitri Volkogonov
Trionfo e tragedia
Mondadori, Milano 1991, pag. 625, lire 30 mila

Francamente mi aspettavo di più dal ritratto politico di Stalin, che il generale Volkogonov ha pubblicato a Mosca nel 1989, in quanto l'autore aveva potuto consultare importanti documenti storici conservati negli archivi sovietici. Fagli si è limitato a produrre nuove prove per dimostrare quale personaggio sinistro fosse il dittatore georgiano, senza entrare nel merito dell'analisi delle forze sociali che favorirono l'ascesa al potere della "più eminente mediocrità del partito". Il libro si limita ad indicare il colpevole di crimini e

misfatti spaventosi, senza indagare sui moventi, sulle ragioni per cui li ha commessi. Evidentemente si tratta di un discorso imbarazzante da affrontare da parte di chi appartiene a quell'apparato statale e di partito che ha governato l'ex Urss fino a pochi mesi or sono. Similmente a Krusciov che già nel 1956 aveva condannato Stalin come individuo, il libro di Volkogonov esprime la tragedia di chi ha tentato di sbarazzarsi di Stalin mantenendo intatto l'apparato statale e amministrativo che si fermò sotto il suo dominio. E così forse si spiega anche la superficialità boriosa con la quale liquida le idee di chi si oppone al despota, riproponendo nei confronti di Trotsky "giudizi" che paiono estratti dal "Bigami teologico" col quale lo stalinismo confutava il trotskismo.

Diego Giocchetti, Torino

Capita a tutti di comporre un libro per mera curiosità, o per il nome dell'autore, o per il marchio editoriale; capita di essere mai guidati da un recensore-soffiettista o da un amico sbadato. Ma la lettera del testo procura amare sorprese: qual roba si pubblica? Perché dunque non aiutare il prossimo a difendersene? NUVOLE sarà lieta di ospitare gli s-consigli dei lettori. Se vi siete imbattuti in un brutto libro, inviatecene una breve scheda di segnalazione, che spieghi perché il libro non vi è piaciuto e merita di essere sconsigliato (10-20 righe dattiloscritte). Prendetevi i dati bibliografici completi (autore, titolo, editore, luogo, anno, pagine e prezzo), descrivete il contenuto dell'opera, commentate in tutta libertà. NUVOLE darà conto di tutte le segnalazioni e ne pubblicherà una selezione, compatibilmente con lo spazio disponibile (vi raccomandiamo di firmarle, ma garantiamo l'anonimato a chi ne farà esplicita richiesta).